



Chessa, Stefano; Deriu, Romina a cura di (2003) *Una Scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna? Alcune note dal rapporto di ricerca: saggio introduttivo di Alberto Merler*. Sassari, Iniziative culturali. XII, 210 p. (Politiche sociali e sviluppo. Saggi, 8). ISBN 88-86007-16-7.

<http://eprints.uniss.it/4599/>

La ricerca sulla possibilità di realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna prende le mosse da alcuni interrogativi conoscitivi di fondo che riguardano la Sardegna come terra che negli ultimi decenni è stata interessata da profondi mutamenti sociali, culturali ed economici, ma che rimane comunque storicamente caratterizzata da un forte riferimento alla dimensione rurale delle sue comunità. La compositezza della dimensione rurale invita così ad un ribaltamento di quelle "letture" del caso sardo di tipo riduzionistico che, basandosi su una concezione di sviluppo a dimensione meramente macro-economica, arrivano alla definizione di un modello unico di sviluppo applicabile indifferentemente a qualsiasi realtà, negandone le specificità.

Comprese tra il mare e la montagna, le regioni storiche del Marghine e della Planargia riassumono al loro interno peculiarità culturali, ambientali, economiche e sociali sedimentate nel corso della storia. Tali diversità sono testimonianza della molteplicità di risorse legate alla pastorizia, all'agricoltura, all'artigianato, al turismo, alla piccola industria tessile, al settore lattiero-caseario, ai trasporti, alle imprese sociali, al terziario, etc.; risorse che mettono in risalto ancora oggi – nonostante le trasformazioni avvenute nel tempo – la caratterizzazione prevalentemente rurale di questo territorio.

Rispetto alle possibilità di realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel territorio del Marghine e della Planargia, lo sconforto legato al fallimento di precedenti iniziative in ambito rurale richiede oggi un lavoro paziente e profondo di sensibilizzazione e di sostegno delle comunità locali affinché queste possano riacquistare fiducia nel pensare il proprio percorso di sviluppo e coraggio nell'intraprendere azioni concrete di costruzione proprio a partire da una progettualità immediata, cosciente, partecipata.

Mariagabriella Chessa, Stefano Chessa, Mariantonietta Cocco, Romina Deriu, Silvia Helena de Toledo França, Sonia Maggio, Giuseppe Stara e Lucio Verre sono tutti soci della Cooperativa Iniziative Culturali e autori – con Rinaldo Satta – della ricerca cofinanziata dalla Fondazione Banco di Sardegna, che ha dato origine al presente volume.

Alberto Merler lavora da trent'anni nell'Università di Sassari. Professore ordinario di Sociologia, è direttore del Laboratorio FOIST per le politiche sociali e i processi formativi e dell'ISC-Istituto di Studi Comparativi sull'Insularità e lo Sviluppo Composito. Per l'editore FrancoAngeli di Milano dirige la collana GREX-Scienze sociali, Solidarietà, Formazione.

Politiche sociali e sviluppo

La collana costituisce un tentativo di rivolgere particolare attenzione – con un'ottica di riguardo allo spazio regionale – alla composita gamma di fattori e nessi esistenti fra le alternative di sviluppo e le forme assunte, o che possono venir assunte, dalle politiche sociali, viste come espressione della funzione statale, di quella del mercato e dell'intervento diretto dei cittadini e delle loro forme aggregative.

Lo sviluppo viene, pertanto, inteso come processo storico non riducibile unicamente a dimensioni economiche, ma capace di specificarsi in cambiamenti degli stili di vita e in nuove forme di coscienza e autopercezione sociale e culturale.

La collana si presenta come una sorta di laboratorio, di luogo aperto a varie forme di contributo disciplinare, provenienti da più soggetti sociali, istituzionali o meno. Grazie pure alla collaborazione con il Laboratorio FOIST per le politiche sociali e i processi formativi, presso l'Università di Sassari, essa si compone di varie sezioni (Atti, Saggi, Documenti) che accolgono, nell'unità della prospettiva, strumenti differenziati per livello di elaborazione, caratteristiche, entità, tipo di stimolo.

ISBN 88-86007-16-7

€ 18,00

**AA. VV. - a cura di S. Chessa e R. Deriu  
Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?**

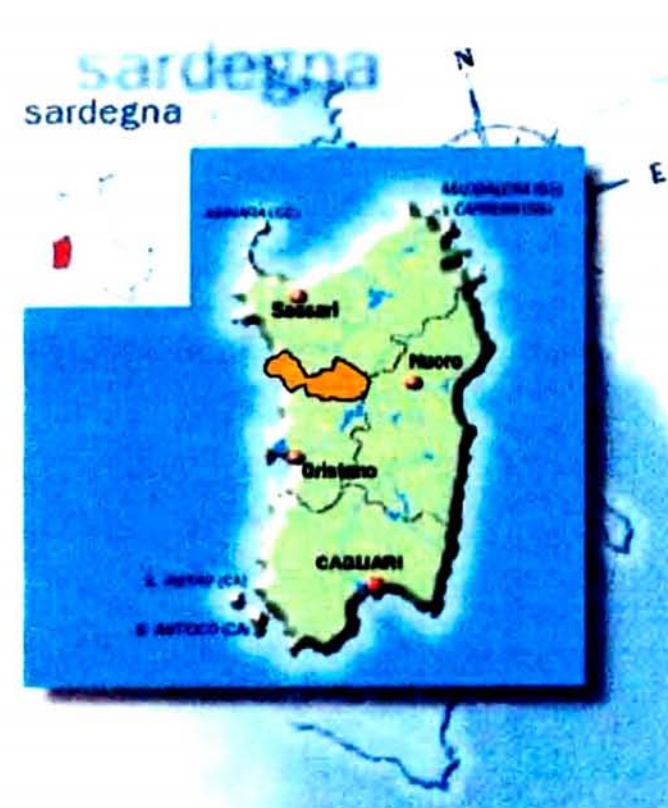
**AA. VV.**

**a cura di Stefano Chessa e Romina Deriu**

# **Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?**

**Alcune note dal rapporto di ricerca**

**Con un saggio introduttivo di Alberto Merler**



**EDIZIONI DI INIZIATIVE CULTURALI  
POLITICHE SOCIALI E SVILUPPO  
8/SAGGI**

**Politiche Sociali e Sviluppo**  
**Saggi/8**

**Collana a cura di**  
**Alberto Merler e Remo Siza**

**AA. VV.**

# **Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?**

**Alcune note dal rapporto di ricerca**

**Saggio introduttivo di Alberto Merler**



**EDIZIONI DI INIZIATIVE CULTURALI  
POLITICHE SOCIALI E SVILUPPO  
8/SAGGI**

Questo volume è stato elaborato, scritto e pubblicato con contributi di ricerca derivati dal sostegno e dall'intervento finanziario della



**Fondazione Banco di Sardegna**

e di

AES-Associazione Amici dello Stato Brasiliano di Espirito Santo-  
Centro di Collaborazione Comunitaria,  
AFR-Associazione Famiglie Rurali "Sinistra Piave",  
Università degli Studi di Sassari

ISBN 88-86007-16-7

Copyright © 2003

Edizioni di Iniziative Culturali Soc. coop. a r. l.

Redazione e Amministrazione

Via Manno, 13 – 07100 Sassari – tel. 079232462

Composizione, impaginazione e stampa:

Stampacolor

Zona Industriale – 07030 Muros (SS)

I edizione 2003

*Se fate progetti per un anno, piantate un seme  
se li fate per dieci, piantate un albero  
se li fate per cento, educate.  
Quando piantate un seme alla volta,  
otterrete un solo e unico raccolto.  
Quando educate la gente, ne otterrete cento*

*(Confucio)*

## INDICE

(ALBERTO MERLER) SAGGIO INTRODUTTIVO

SCELTE DI POLITICA SOCIALE E PROPOSTE FORMATIVE COMUNITARIE.  
PER UN RUOLO ATTIVO DEI SAPERI E DEI POTERI LOCALI  
NEL MARGHINE-PLANARGIA

Premessa. Forme di cultura e strategie di attenzione . . . . .	1
Valori comunitari e saperi locali nelle regioni storiche sarde . . . .	4
I significati di una comunità scelta, cosciente, attiva e partecipante	8
Il contesto: le regioni storiche del Marghine e della Planaria . . . .	15
Alcune peculiarità del Marghine e della Planargia: saperi e poteri locali . . . . .	20
La proposta formativa delle scuole-famiglia rurali nella prospettiva della teoria dell'insularità . . . . .	25
Conclusioni: il ruolo delle variabili non solo materiali . . . . .	31

(MARIAGABRIELLA CHessa E SILVIA HELENA  
DE TOLEDO FRANÇA) CAPITOLO 1

LE SCUOLE-FAMIGLIA RURALI:  
IL PERCORSO STORICO E LE POSSIBILITÀ ATTUATIVE

1.1 Scuola-famiglia rurale come scuola dell'alternanza . . . . .	35
1.2 Origini delle scuole-famiglia o Scuole delle Famiglie Rurali	37
1.3 Il punto di vista giuridico e istituzionale . . . . .	39
1.4 Cos'è e come è organizzata una scuola-famiglia . . . . .	40

1.4.1	Principi metodologici .....	45
1.4.2	Ruolo delle famiglie .....	46
1.4.3	Insegnanti monitori .....	47
1.5	La situazione delle scuole-famiglia in Italia .....	48
1.6	Crisi delle scuole-famiglia .....	51
1.7	Vitalità delle strutture associative di supporto e animazione .....	52
1.8	Brevi cenni sull'esperienza spagnola e portoghese e sulla diffusione in Africa, America Latina e Asia .....	54
1.9	Conclusioni .....	56

### (LUCIO VERRE) CAPITOLO 2

#### ANALISI STATISTICA DI ALCUNI DATI SOCIO-ECONOMICI DEL TERRITORIO DEL MARGHINE-PLANARGIA

2.1	Premessa di metodo .....	61
2.2	Note descrittive .....	63
2.3	Analisi dei dati .....	66
2.4	Conclusioni .....	73

### (SONIA MAGGIO E GIUSEPPE STARA) CAPITOLO 3

#### ANALISI DI PROGETTI EUROPEI PER LO SVILUPPO RURALE DEL MARGHINE-PLANARGIA

3.1	Premessa .....	75
3.2	Il sistema territoriale-ambientale .....	76
3.3	Progetto LEADER II: esperienza di animazione economica e sociale .....	80
3.4	Progetto VINEST .....	87
3.5	Programma di Agenda 21 locale per il territorio della Comunità Montana del Marghine-Planargia .....	90
3.6	Conclusioni .....	95



## (ROMINA DERIU) CAPITOLO 4

## DIMENSIONI DEL RURALE NEL MARGHINE-PLANARGIA.

## QUESTIONI DI METODO E ANALISI DELLE INTERVISTE

4.1	Premessa: alcune considerazioni metodologiche e strumenti utilizzati .....	99
4.2	Attività trainanti nel rurale in trasformazione .....	105
4.3	Le contraddizioni dello “sviluppo industriale per poli” ...	112
4.4	I rapporti tra comunità locale e istituzioni .....	122
4.5	La terra come elemento di appartenenza .....	134
4.6	Risorse e progettualità future: una scuola famiglia rurale per il Marghine-Planargia? .....	144

## (STEFANO CHESSA) CAPITOLO 5

## COMUNITÀ E RURALITÀ. I RISULTATI DEI FOCUS GROUPS

5.1	Premessa metodologica .....	153
5.2	I risultati dei focus groups .....	157
5.2.1	Uno spazio comunitario mancante? .....	158
5.2.2	Comunità, ruralità e idea di modernità .....	161
5.2.3	La richiesta di percorsi formativi adeguati .....	165
5.2.4	Nota conclusiva .....	168

## (MARIANTONIETTA COCCO) CAPITOLO 6

## GLI STRUMENTI DELL'ATTIVAZIONE COMUNITARIA:

ALCUNE NOTE IN MARGINE AGLI INCONTRI PUBBLICI DI SENSIBILIZZAZIONE  
SUL PROGETTO SCUOLE-FAMIGLIA RURALI

6.1	Nota introduttiva: quali attori per il cambiamento? .....	171
6.2	Quali strategie di solidarietà con le generazioni future per il Marghine-Planargia? .....	178

6.3	I difficili percorsi dell'attivazione comunitaria: famiglia, scuola e processi formativi .....	186
6.4	Verso una conclusione che non conclude... ..	192

(LUCIO VERRE) APPENDICE

ANALISI STATISTICA DI ALCUNI DATI SOCIO-ECONOMICI DEL TERRITORIO DEL  
MARGHINE-PLANARGIA – GRAFICI

Fig. 1 .....	197
Figg. 2-3 .....	198
Fig. 4 .....	199
Figg. 5-6 .....	200
Figg. 7-8 .....	201
Figg. 9-10 .....	202
Figg. 11-12 .....	203
Figg. 13-14 .....	204
Figg. 15-16 .....	205
Figg. 17-18 .....	206
Figg. 19-20 .....	207
Figg. 21-22 .....	208
Figg. 23-24 .....	209
Fig. 25 .....	210

*Scelte di politica sociale e proposte formative  
comunitarie.*

*Per un ruolo attivo dei saperi e dei poteri locali in  
Marghine e Planargia*

di Alberto Merler

*“...Il grano che per l’inverno e la neve  
spinge più nel profondo le sue radici”.*

Aldo Capitini

[citato da Antonio Pigliaru durante la sua  
lezione del 27 novembre 1968]

*“Solo quando, per la prima volta, vide  
i frutti, s’accorse dell’esistenza di quella  
pianta che non aveva mai notato prima”.*

Elem de Tomás

*Premessa. Forme di cultura e strategie di attenzione*

In un recente saggio pubblicato da chi scrive insieme a Romina Deriu<sup>1</sup> è stata citata in epigrafe una frase di Abrahão Gaudencio Floresmirim che recita: “Non basta vivere sulla terra, bisogna viverne il respiro profondo, non fatto solo di incidenti di pratica quotidiana. La vita quotidiana o si orienta secondo quel respiro profondo della terra o presto si esaurisce”. Proprio quel respiro profondo ci è sembrato capace di riassumere la dimensione trascendente e cosmica della terra con i significati materiali e concreti della terra stessa. Ed è in questo significato fattuale e trascendente insieme che possiamo ritrovare un richiamo al respiro non solo del contin-

---

<sup>1</sup> R. Deriu e A. Merler, *Il respiro profondo della terra. Una proposta di valorizzazione della ruralità in Sardegna e nel Mediterraneo*, in “Quaderni Bolotanesi”, 28, 2002.

gente ma all'attenzione estrema per la cura del presente, con le sue implicazioni e prospettive di futuro, sola modalità per ottenere dei risultati.

Ma ciò richiede atti pensati e allo stesso tempo concreti d'amore e di vita, nonostante la precarietà della storia umana vissuta da ciascuna persona; richiede atti di amore alla vita anche in prospettiva futura; richiede proposte per una vitalità condivisa, rivolta anche alle generazioni future; richiede il dialogo del confronto e dei tempi lunghi, l'accettazione della critica e lo stimolo alla critica di partecipazione, come strada per combattere l'apatia e la disintegrazione egoistica, facendo in modo che ciascun amministratore, ciascun educatore, ciascun imprenditore, politico o professionista, ciascuna persona che assume responsabilità di cittadinanza, accetti di essere operatore del sociale e di umanità, combattente per la sua comunità in cui esprimere la sua esistenza e il suo stesso essere cittadino, promotore del concetto che afferma che la pluralità di appartenenza sia da leggere e usare come un valore.

Queste modalità del fare possono essere attuate rifiutando la «cultura del degrado» che consiste nell'assuefazione, nel "lasciar andare" o "far finta di fare" e recuperando una «cultura della manutenzione» mediante atteggiamenti di attenzione, di cura, di proposta, superando anche i semplici atteggiamenti di «rimozione» e «conservazione»<sup>2</sup>. È evidente come tutto questo dipenda fortemente anche da un tipo di politica sociale indirizzato al soddisfacimento dei bisogni delle persone, delle famiglie, delle comunità, in un'ottica di continuità e di efficacia delle realizzazioni, ma è anche evidente che è necessario un autorganizzarsi collettivo nonché

---

<sup>2</sup> Cfr. A. Merler, *La necessità di scegliere fra la "cultura del degrado" e la "cultura della manutenzione"*, in "Quaderni Bolotanesi", 12, 1986. Ulteriori approfondimenti su questo tema possono essere rintracciati nella rivisitazione di Andrea Vargiu che tra "degrado" e "manutenzione" introduce i concetti di "rimozione" e "conservazione" secondo i presupposti della teoria dell'insularità capace di prendere in conto le diverse dimensioni che compongono la realtà e non secondo contrapposizioni dicotomiche, antagoniste ed escludenti a turno. Si veda al riguardo A. Vargiu, *Imprese identitarie, sviluppo, terzo settore*, in A. Merler (a cura di), *Dentro il terzo settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, Angeli, Milano 2001.

indispensabile è una chiamata di responsabilità personali nel mettersi insieme per fare qualcosa che serve a tutti<sup>3</sup>.

In realtà, davanti ai problemi sociali che sono di lungo periodo e non solo emergenze contingenti, è necessario avere particolari atteggiamenti mentali e istituzionali, nonché compiere azioni positive nei confronti di un processo che necessariamente è lungo, suscettibile di variazioni e di difficoltà via via insorgenti. Avendo di fronte problemi sociali di questa portata, appare necessario assumere orientamenti e comportamenti, nonché compiere azioni positive e propositive rispetto ad una gamma di attenzioni e strategie che potrebbero essere così riassunte: *previsione, prevenzione, precauzione, preservazione*. Tali *strategie di attenzione* richiedono un qualcosa che si esprime con anteriorità, che si esprime prima dell'accadimento atteso che si intende indurre come realizzazione e che agisca secondo una prospettiva di saper distinguere e comparare. L'atto di *prevedere* è quello che guarda vedendo, è quello che non si tappa gli occhi e capisce; l'atto di *prevenire* è quello che cerca di assumere le misure necessarie per far imprimere al processo la direzione desiderata; l'atto di *precautelare/precautelarsi* è quello che richiama l'importanza dell'avere una "attenzione prima"; l'atto di *preservare* è quello che valuta la necessità e le misure per "salvare prima" prima che ciò che si desidera salvaguardare scompaia, non esista più. L'ordine in cui appaiono i problemi e in cui sono necessarie le strategie di attenzione non è obbligatoriamente quello qui presentato nella sequen-

---

<sup>3</sup> In proposito, il Laboratorio FOIST per le Politiche sociali e i Processi Formativi opera presso il Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari dal 1977 svolgendo attività di documentazione, ricerca e intervento a partire dalle esigenze peculiari del territorio sardo. L'acronimo FOIST, utilizzato fin dall'inizio, sta ad indicare l'attenzione verso le problematiche della formazione, occupazione, informazione, servizi e territorio. Le tematiche specifiche sono quelle delle politiche sociali in risposta ai bisogni dei gruppi umani e i servizi di utilità sociale interagenti tra loro. Attenzione particolare è dedicata anche ai processi educativi e a quelli della formazione con particolare riferimento ai temi dell'imprenditorialità sociale. La metodologia di fondo del FOIST è sempre stata quella della formazione/informazione con interventi finalizzati in modo precipuo alla realtà sarda, ma con un occhio rivolto alle azioni possibili e ai contatti in ambito europeo e mediterraneo.

za espositiva. In una prospettiva di quella che qui anteriormente è stata chiamata la “cultura della manutenzione” appare però necessario tener presenti almeno tutte queste attenzioni e strategie, partendo dal principio che il diritto di risposta al bisogno sia inteso in un quadro di rispetto della persona umana.

### *Valori comunitari e saperi locali nelle regioni storiche sarde*

Fra queste attenzioni e strategie, quelle riguardanti la naturale limitatezza delle risorse e del loro uso sono senza dubbio al primo posto. Si intende qui riferirsi non solo alle risorse fisiche specifiche ma anche a quelle naturalistiche in senso più lato, a quelle umane, culturali, sociali, formative, di trasmissioni di conoscenze, di ricerca di nuove soluzioni, con l'occhio rivolto all'esperienza accumulata, per poter mantenere quell'equilibrio e quella sostenibilità necessarie alle sopravvivenza umana, pur nelle radicali trasformazioni di taluni assetti sociali ed istituzionali che via via nella storia avvengono, anche indotte dalle misure di politica sociale.

È a partire da siffatte convinzioni che la ricerca sulla possibilità di realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna – di cui in questo volume si dà conto in prima approssimazione – prende le mosse da alcuni interrogativi conoscitivi di fondo che riguardano la Sardegna come produttrice, fruitrice, ma anche *oggetto, disarmonico* da vari decenni, di profondi processi di sviluppo socio-economico e culturale perlopiù indotti<sup>4</sup>. Allo stesso tempo, l'Isola appare caratterizzata storicamente da un forte riferimento al rurale. Se si tiene conto dei diversi fattori che ne compongono gli spazi rurali, anche all'osservatore meno attento non sfuggiranno le diverse peculiarità di ciascuna regione storica, profondamente legate alle specifiche elaborazioni culturali e a determinati saperi locali, alle diverse risorse presenti nel territorio, alle differenti attività non più solo agricole, presenti in uno spazio che non si compone solo di spazi urbani.

---

<sup>4</sup> In proposito si veda: M. Pira, *La rivolta dell'oggetto*, Giuffrè, Milano 1978.

Si evidenziano elementi riguardanti la storia degli insediamenti umani secondo logiche legate alle regioni storiche, alle appartenenze municipali, alla costruzione delle autonomie e alle differenziazioni infra-insulari.

Possiamo però osservare che ciò che sembra essere normalmente atteso come sostegno allo sviluppo locale, secondo ampie politiche pubbliche, si è spesso tradotto in forme di assistenza e di approfondimento di devastazione. Questo fatto evidenzia per alcuni versi anche la carenza di soggetti promozionali, nonché una coraggiosa presenza dei poteri istituzionali, nell'ambito dell'imprenditorialità rurale<sup>5</sup>. Il fatto di intraprendere attività rurali non sembra possa derivare da interventi diretti, che spesso corrono il rischio di essere deformati in assistenzialità, quanto semmai dal coinvolgimento e dalla sensibilizzazione delle comunità, chiamate a creare un ambiente in cui i saperi locali possano essere riconosciuti, potenziati e sostenuti. La realtà variegata dello sviluppo rurale ci invita, infatti, a ribaltare le letture dello sviluppo, che inquadrano il caso sardo all'interno di schemi rigidi di tipo riduzionistico che vedono un astratto "sviluppo" come una sorta di modello unico dottrinario, a dimensione meramente macro-economica che può essere esteso a tutte le realtà sociali, economiche, ambientali<sup>6</sup>.

Le difficoltà di diversa origine – non ultimo il problema dello spopolamento dei piccoli centri con le implicazioni ad esso connesse, particolarmente avvertito nel caso delle zone interne sarde e rintracciabile nelle eredità lasciate dalle vicende storiche e con lo strascico della sfiducia attuale –

---

<sup>5</sup> Fra gli altri si veda la recente traduzione italiana (a cura di G. Palombella e L. Pannarale) di N. Luhmann, *I diritti fondamentali come istituzione*, Dedalo, Bari 2002.

<sup>6</sup> Una prospettiva non paradigmatica di sviluppo che riconosce la pluralità, compositezza e specificità di ciascun processo di sviluppo (percorso proprio di ciascuna società e non modello rigido e unico a cui doversi adeguare) è alla base dell'azione dell'ISC-Istituto di Studi Comparativi sull'Insularità e lo Sviluppo Composito, operante dal 1989 nel Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari, che vede le tematiche dello sviluppo locale attraverso l'angolatura di ciascuna realtà sociale, specifica e concreta nelle tante isole fisiche, sociali, culturale, socio-economiche ed autogovernabili che compongono il mondo.

sono evidenti e impongono una riflessione costante, nonché il necessario impegno per il loro superamento. Le risorse presenti nel territorio sardo e le pratiche del saper fare di cui la cultura rurale è depositaria, lasciano però intravedere possibilità e occasioni di recupero e di proposta per il futuro. A differenza delle conoscenze codificate e certificate che sono formalmente rese esplicite, si tratta spesso, in questo caso, di espressioni di un sapere tacito che si realizza nelle diverse modalità del fare e che per manifestarsi ha necessità di tempi lunghi. Si tratta di forme di sapere in cui l'apprendimento è basato sulla pratica quotidiana assistita dall'esperienza, che possono essere socializzate e diffuse nella comunità. Nelle società rurali è anzitutto nell'ambito familiare, dove i più anziani sono formatori insostituibili e maestri di una sapienza ereditata, che le persone interne a quella comunità e a quei saperi apprendono spontaneamente e gradualmente. Attraverso i rapporti sociali le conoscenze entrano successivamente in circolo, vengono diffuse, vengono arricchite con nuove conoscenze su cui vanno innestate le nuove acquisizioni tecniche e tecnologiche. In tal modo si forma nel tempo quel sapere specifico che contraddistingue le comunità locali e ne determina la specializzazione, la "vocazione" e la capacità di riproduzione. Sia che siano tacite o siano codificate esplicitamente, le conoscenze sono incorporate nelle tecniche di produzione e sono fortemente influenzate dalle culture di un determinato territorio<sup>7</sup>.

A tale riguardo è utile sottolineare l'importanza delle regioni storiche e delle loro capacità insulari e interinsulari di sviluppare forme di autogestione comunitaria come storicamente succedeva in epoca giudiciale con le loro assemblee ("coronas") e con l'esistenza di forme sovramunicipali di autonomia, federalismo, autogoverno. Proprio a partire dal nucleo di base ogni aggregazione autonomistica in comune

---

<sup>7</sup> Cfr. A. Sassu (sous la direction de), "Connaissances, progrès technique et développement économique", in A. Sassu (a cura di), *Savoir-faire et productions locales dans les pays de la méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris 2001, p. 27; A. Sassu, *La dinamica economica di un sapere locale. La coltelleria in Sardegna*, Edizioni AM&D, Cagliari 2002.



e nonostante l'ipoteca del federalismo<sup>8</sup>. Sono spazi compositi ma solidali, facenti parte di una unità pur nelle differenziazioni, capaci di riconoscersi in elementi di coesione e in identificazioni simboliche e di dare spazio alle voci delle diverse comunità.

In questa prospettiva, il territorio (e le sue differenziazioni storiche, come per l'appunto le regioni storiche della Sardegna) diventa spazio vissuto dai suoi abitanti che ne sono interpreti e costruttori ma anche formatori e fruitori del proprio cammino di piena cittadinanza. Emerge, dunque, la necessità di riabilitare le diverse forme della ruralità e in particolare i settori dell'agricoltura, dell'allevamento, dell'artigianato, delle trasformazioni e riuso dei loro prodotti etc., creando modalità di incontro con altre risorse presenti nel mondo rurale in una prospettiva di sviluppo territoriale integrato che tenga conto di un saper fare diversificato, soprattutto nelle aree a più alto rischio di spopolamento. In base a ciò si impone quindi una organizzazione territoriale dello sviluppo che chiami in causa la molteplicità e la diversità delle funzioni presenti nel territorio. Il territorio antropizzato, infatti, non ha un'esistenza in sé, ma va continuamente reinterpretato e ridefinito alla luce delle diverse realtà presenti in esso che richiedono percorsi plurimi di sviluppo e modalità composite – ma compatibili – di essere e di integrarsi.

Ovviamente, affinché il territorio possa essere pensato come ambito privilegiato dei percorsi culturali, sociali, economici ed ambientali di sviluppo, è di fondamentale importanza non trascurare quelle parti di esso in cui le attività economiche sono più deboli. Proprio queste zone sono di fatto più esposte al rischio dello spopolamento e all'esodo. I concetti di esodo agricolo e di esodo rurale vanno tenuti distinti: l'esodo agricolo è infatti sostanziato da uno spostamento di persone dall'impiego in agricoltura verso altri settori di

---

<sup>8</sup> Cfr. A. Merler, *Le isole nei percorsi di autonomia e di autogoverno*, in A. Merler e M.L. Piga, *Regolazione sociale, insularità e percorsi di sviluppo*, Edes, Sassari 1996; Id., *Prefazione. Le modalità dell'essere terzo settore nei territori della Sardegna*, in C. Caltabiano (a cura di), *L'attivazione della solidarietà. Primo rapporto SIS sull'economia Sociale in Sardegna*, Angeli, Milano 2001.

attività e oscilla tra abbandoni e ritorni, fuga dalla campagna e riuso delle sue strutture. Questo abbandono avviene specialmente per via della mancanza di ricambio generazionale degli agricoltori, per cui al loro invecchiamento e conseguente ritiro dall'attività agricola corrisponde un numero assai esiguo di nuovi agricoltori, pastori, imprenditori rurali, etc. L'esodo rurale, invece, può esser inteso come possibile conseguenza, ma non solo, dell'esodo agricolo e consiste nell'abbandono progressivo delle diverse attività svolte in ambito rurale. Ciò si manifesta con l'abbandono anche fisico dei piccoli centri. Il che comporta (e a sua volta ne è effetto) il ridimensionamento, lo scadimento o la scomparsa di servizi fondamentali prima diffusi sull'intero territorio quali scuole, poste, ambulatori, servizi religiosi, attività commerciali, attività artigianali, linee di trasporto, servizi sociali etc. In questa prospettiva appare rilevante recuperare e proporre la trasmissione dei "saper fare" locali attraverso processi di socializzazione alle molteplici conoscenze implicite nel lavoro agricolo, al recupero di mestieri tradizionali che si incrociano, senza esserne schiacciati, con elementi di innovazione e di riproposizione del proprio ruolo<sup>9</sup>.

*I significati di una comunità scelta, cosciente, attiva e partecipata*

Riferirsi alla dimensione comunitaria significa ripercorrere il cammino delle comunità che preservano, difendono e valorizzano il loro patrimonio di modi di fare, di saperi tradizionali, di capacità di innovare senza negare la propria storia. Proprio grazie agli abitanti delle comunità rurali possiamo imparare a distinguere, riconoscere ed apprezzare ciò che ci sta intorno e ciò che la terra produce. È grazie a questo principio pratico, sensitivo e sensato di distinzione che allora discerno, vedo, capisco, degusto, provo piacere, sto bene, mi identifico e apprezzo, conser-

---

<sup>9</sup> Si veda a tale riguardo, C. del Canto Fresno e F. de Casabianca, *Innovación y desarrollo en áreas rurales*, Publicaciones del Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, Madrid 1996.

vo, ripropongo, sostengo, so scegliere<sup>10</sup>.

Questi sono i nostri punti di partenza. Punti concreti che riguardano la nostra vita presente e le nostre radici, ovvero la vita concreta di chi ci ha preceduto. E ciascuno di noi sa che una pianta vive e si sviluppa se è integra dalle radici alle punte dei rami, alle foglie, ai frutti. Cioè se riusciamo ad essere – noi, oggi – congiunzione fra il passato e il futuro. E sappiamo anche che il comportamento di ciascuno di noi influenza il comportamento degli altri, soprattutto di chi ci è vicino e opera con noi. Ecco allora perché è importante che partiamo dai nostri sensi, dalla nostra capacità di toccare, percepire, ascoltare, assaporare: sensata è la persona che ha i sensi, che li usa e che li trasforma in relazioni, in comportamenti, in valori. Quello del *diventare sensati* è un processo che ci include tutti, che ci fa diventare uomini e donne capaci di discernimento e di capacità di rispetto, di iniziativa, di aiuto nei confronti delle persone che convivono con noi e dell'ambiente che ci accoglie e ospita tutti<sup>11</sup>.

Allo stesso tempo siamo sensati se siamo perfettamente coscienti del fatto che anche in un piccolo ambiente comunitario come può essere il paese, la famiglia, la parrocchia o il vicinato quello della solidarietà, della cooperazione e del-

---

<sup>10</sup> P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1993 (ed.orig. 1979); G. Giorio, *Un'esperienza di promozione socio-comunitaria in America Latina*, in AA.VV., *Sviluppo e sottosviluppo in America Latina*, A.V.E., Roma 1971; G. Giorio, *Lineamenti di metodologia comunitaria*, relazione presentata al Convegno di Studio "Intervento dei volontari e metodi di lavoro sociale comunitario", Verona 1971.

<sup>11</sup> Si veda in proposito: A. Merler, *Per continuare ad essere umanità, Atti del convegno "L'uomo custode o castigo della terra? Una sfida aperta"*, A.F.R.-Sinistra Piave, Vittorio Veneto 2002. A Laggio di Vigo di Cadore si tengono da otto anni incontri di studio specifici su problematiche attinenti alla multiculturalità, allo sviluppo socio-economico, ambientale e culturale, sui processi di sviluppo, sull'ambiente, sulla ruralità etc. Tali incontri sono organizzati dall'AFR- Associazione Famiglie Rurali Sinistra Piave, che ha sede a San Giacomo di Veglia, comune di Vittorio Veneto (TV), nata nel 1968 come aggregazione fra le famiglie che gestivano la scuola famiglia rurale di Colle Umberto. L'AFR per organizzare le sue numerose iniziative in Italia e all'estero si avvale di diversi rapporti di collaborazione con altre organizzazioni nazionali, in particolare con l'UIFRI- Unione Famiglie Rurali Italiane e mondiali, in particolare con l'AIMFR- Association Internazionale Mouvements Familiaux de Formation Rurale.

la promozione reciproca e autentica, non è un elemento dato e per sempre definito, quasi naturale e spontaneo. Sappiamo tutti quanti conflitti, controlli, pregiudizi esistano nei piccoli ambienti; e di quante disamistades, acerrime divisioni, guerre intestine, risentimenti, rancori, ingenerosità, invidie e vendette questi fatti siano la causa. Comprensione, autentica promozione umana e mutualità vanno semmai perseguiti, incentivati, coltivati, riproposti anche generazionalmente, fino a farli diventare valori e comportamenti dettati sì dalla comprensione dei bisogni, dalla presa in carico comunitaria, nella cura del voler bene, ma anche dal buon senso (che non è “senso comune”, ma sensatezza di scelte, di decisioni, di progettualità), individuando nel contempo la continuità e le misure che sostanziano la completezza del processo, la sua efficacia e la sua doverosa adattabilità nella continuità degli intenti e degli interventi.

Se ci riferiamo a due termini di rilievo sostanziale per lo studio delle realtà rurali vediamo la presenza centrale della parola “uomo” e della parola “terra”. E sono questi i due estremi che contraddistinguono la ruralità: l'*habitat*. E l'*habitat*, che è l'ambiente in cui abitiamo, non è solo fatto di acqua, di alberi, di rifiuti, cose di cui qui giustamente abbiamo discusso con realismo, tatto e grande senso di responsabilità. L'*habitat* è fatto pure di aria, di fuoco, di neve, di sismi, di siccità, di cicli stagionali, di modo in cui gli uomini gestiscono i processi vitali e di tante altre cose ancora.

Ma tutte queste cose e il modo di affrontarle e di armonizzarle non stanno insieme se non riusciamo ad elaborare forme di solidarietà fra gli uomini che vivono questo *habitat*. Ecco allora perché parliamo di *bisogni, doveri e diritti di solidarietà*. Ricordiamo alcuni di questi elementi: la pace e la possibilità di risolvere pacificamente i conflitti; lo sviluppo sociale, economico, culturale ed ecologico di ciascuna comunità, di ciascuna realtà sociale; l'autonomia e l'autogoverno, ossia la possibilità di trovare modi per gestire e valorizzare in maniera non egoistica i propri interessi; l'ospitalità, intesa come capacità di confrontarsi con altre comunità e con altre società; l'utilizzazione equilibrata, e non al solo vantaggio di una o di poche parti, della natura; l'uso partecipato e ampio del patrimonio ambientale e di

conoscenze anche spirituali appartenenti solidaristicamente a tutta l'umanità.

Nello studio delle aggregazioni umane è necessario tener conto dell'esistenza di una pluralità di dimensioni che possono essere così riassunte:

- a) la *dimensione culturale* è quella della elaborazione della realtà fino a farla diventare idee da trasmettere, parte della nostra stessa modalità spirituale e materiale di essere umanità;
- b) quella *politica* è la dimensione della proposta attuativa, del modo e della forma di mettere insieme i diversi interessi fino a farli diventare possibilità di realizzazione;
- c) connessa a quest'ultima è la dimensione *giuridica-istituzionale* che tenta di regolare e di dare fondamento di adesione e di rispetto dei principi di convivenza;
- d) la *dimensione sociale* riguarda un ventaglio molto ampio di situazioni, ma forse potremmo dire che in particolare si riferisce agli aspetti del rapporto fra le persone e fra i gruppi che compongono le comunità e le società; pertanto tale dimensione riguarda l'aspetto dell'incontro e dello scontro fra modi diversi di essere umanità;
- e) la *dimensione economica* si riferisce in particolare a quei rapporti sociali di produzione, scambio e consumo di tipo materiale; riguarda pertanto le aspirazioni di benessere di ciascuno di noi attraverso i beni concreti;
- f) la *dimensione ambientale* è quella di cui in particolare qui stiamo parlando ed è relativa al nostro essere letteralmente attaccati alla terra per poter esistere e sopravvivere;
- g) l'esistere porta però anche ad una elaborazione e proiezione di vissuti, di diversità collettive e personali che usiamo chiamare *dimensione psicologica*, modalità di dare conto a noi stessi, soggettivamente, del nostro percorso di vita;
- h) mentre possiamo chiamare *pedagogica* quella dimensione che riguarda le modalità e le forme di trasmissione della cultura nelle diverse realtà sociali, proprio a partire dalle situazioni ambientali, familiari, comunitarie, istituzionali, spirituali e soggettive.

A queste dimensioni è legato pure il nostro futuro di cittadini e quel *timore per le future generazioni* di cui è neces-

sario tener conto se si ragiona secondo una prospettiva solidaristica capace di guardare oltre le contingenze della vita quotidiana. E qui emerge allora, con prepotenza e vivacità, il ruolo della *comunità* nonché quello delle *politiche sociali* emanate come forma di buon governo delle risorse rispetto ai bisogni di ogni società<sup>12</sup>.

Rispetto a quanto sostenuto finora, appare opportuno la necessità di una riconcettualizzazione del rurale, oggi, con una riconsiderazione degli approcci giocati verso gli aspetti economici e territoriali. Ciò chiama alla necessità di coniugare ambiente con sviluppo, senza però far prevaricare il fatto economico su quello sociale ed ambientale, derivante anche quest'ultimo da una coscienza sociale, detta di cittadinanza. In tal senso è necessario superare le antinomie per definire un *intreccio fra uomo-natura-sviluppo* che porta ad una "tensione costruttiva" attraverso un "impegno promozionale personale e comunitario" svolto anche attraverso un approccio interdisciplinare e un apporto plurimo di energie, iniziative, tensioni morali e materiali. Riflettere sul significato della comunità e sulle sue trasformazioni per un cambiamento partecipato e per una promozione autenticamente umana diventa pertanto condizione imprescindibile per la costruzione di qualsivoglia processo di sviluppo<sup>13</sup>.

Vale la pena evidenziare brevemente alcune dimensioni della comunità, alcuni modi di essere comunitari oggi, non strettamente legati solamente alle società agrarie e alla fissità di residenza e di lavoro, come succedeva fino a oltre la metà del secolo scorso. Si vuole semplicemente richiamare il fatto che stiamo sì parlando di aggregazioni storico-identitarie che si rifanno a culture, etnie, tradizioni, etc. comuni e condivise, ma stiamo anche parlando di associazionismo, di

---

<sup>12</sup> Cfr. A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali, Sassari 1988.

<sup>13</sup> Cfr. G. Giorio, *La comunità e oltre*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler, *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova 1999, pp. 3-49; R. Gubert, *Bisogno di sempre, bisogno di comunità: alcune considerazioni sulla base di indagini condotte nell'Italia Nord-orientale*, in G. Giorio (a cura di), *Dall'intersoggettività alla reciprocità*, Cedam, Padova 1991.

aggregazioni civiche, religiose, culturali, politiche, di realtà di terzo settore (imprese sociali, solidaristiche, identitarie, di volontariato, di auto/mutuo aiuto, etc.), di insiemi coscienti e partecipati di produttori o di consumatori, di associazioni di disabili, di giovani, di donne, di anziani.

Cosa contraddistingue queste plurime formazioni di *comunità cosciente, scelta e partecipata* anche in rapporto alle *strategie di attenzione* richiamate nel primo paragrafo? La presa in carico del bene comune, il progetto di sviluppo proprio di quella determinata realtà e non mutuato acriticamente da altre situazioni, la comune cultura che si va costruendo rispetto a scelte, metodi, capacità gestionali, voglia di non farsi decidere e regolare dall'esterno, riaffermazione di valori, proposte operative, significati profondi. Profondi come il respiro della terra. Sorge allora come vitale il ruolo della comunità scelta, cosciente, attiva e partecipata: quello dell'*autoregolazione e dell'autonomia*, cioè della capacità di fare e mettere in opera le proprie scelte ideali, lavorative, valoriali, spirituali, produttive, culturali, di trasmissione di regolazione sociale. L'influenza di tali scelte può confrontarsi con quella di altre aggregazioni comunitarie e proporre anche agli organi di governo la proprie idee, in modo che vengano emanate, finanziate ed attuate politiche sociali confacenti a quelle scelte attuate, dopo la verifica attuata con altre parti sociali ma senza dover per forza subire scelte e anche linee di politica economica, culturale e sociale indesiderate o addirittura avverse ai propri interessi e alle proprie idealità<sup>14</sup>.

Praticamente, rispetto alle scelte di salvaguardia, buon uso, tutela e valorizzazione del territorio e dell'ambiente, le comunità così intese possono avanzare non solo richieste ma proposte attuative relative ai carichi produttivi; alle rotazioni agrarie; alla compatibilità fra diverse attività economiche; alla produzione biologica; ai parchi socio-ambientali che non espellono la popolazione ma la integrano nel processo, esso stesso produttivo, di valorizzazione ecologica; alle

---

<sup>14</sup> Si veda in proposito anche quanto esposto oltre in: *Alcune peculiarità del Marghine-Planargia: saperi e poteri locali*.

valutazioni di impatto non solo ambientale ma ambientale e sociale (V.I.A.S.); al rispetto della tutela e valorizzazione delle culture umane e delle colture agricole, silvicole o di allevamento locali; e così via. In tal modo la resistenza morale delle comunità e delle aggregazioni umane coscienti di sé al degrado ambientale non diventa mero fatto passivo ma proposta di altra maniera di attuare, di gestire, di progettare, di programmare, di pensare, di costruire il nostro pensiero senza essere necessariamente pensati dall'esterno, senza essere condizionati dalle idee imposte dall'esterno secondo modalità, tempi, valori e ritmi che ci possono essere estranei. Essere una comunità così significa non essere solo portatore immobile ma anche artefice, costruttore dinamico di cultura non seguendo solo le strade di una impostazione generale ed uniforme delle idee, sempre uguali in tutto il mondo, a fronte di diversità evidenti della natura, delle civiltà umane, dei bisogni delle società, di diverse aspirazioni, climi, latitudini.

Alla luce delle considerazioni fin qui svolte, possiamo affermare che l'obiettivo principale della ricerca in Marghine-Planargia era volto a far luce sulle modalità autorganizzative che le comunità rurali mettono in atto allo scopo di riprodurre alcuni valori propri, costitutivi di una base culturale che, nel far leva sui valori legati alla cultura di appartenenza, possano costituire l'asse di una nuova capacità imprenditoriale (anche nel terzo settore di welfare) nei settori legati direttamente o in modo più mediato alle risorse tradizionali: agricoltura nelle sue varie accezioni, allevamento, agroindustria, settore lattiero-caseario, beni culturali, amministrazione, manutenzione, gastronomico, ospitalità, valorizzazione delle acque e delle terme, artigianato alimentare e artistico, proposte ecologiche, conservazione ambientale, attività di vacanza, sport, acquacoltura, pesca, applicazioni telematiche, conoscenza della natura, etc. In questo senso, la ricerca si è concentrata sulle ricognizioni delle risorse e sulle modalità in cui trovano espressione alcune potenzialità di sviluppo di una regione storica della Sardegna centrale e, più precisamente in quella del Marghine-Planargia, nel tentativo di comprendere quali possano essere i presupposti per l'apprestamento di quei servizi che consen-



tano l'elaborazione della cultura locale, non in forme separate rispetto alle altre culture esistenti in Sardegna e nel Mediterraneo, nei paesi europei e del mondo<sup>15</sup>.

L'obiettivo conoscitivo della ricerca riguarda, infine, la verifica circa la fattibilità di un progetto formativo che metta i giovani nella condizione di acquisire quei saperi locali presenti nel territorio oggetto di indagine, affinché non vadano disperse quelle risorse locali che rappresentano potenzialità concrete di sviluppo rurale. L'offerta di un modello educativo che promuova attori locali, infatti, passa attraverso il consolidamento della cultura locale, anche mediante atteggiamenti di recupero della fiducia e delle pratiche dell'entusiasmo verso le potenzialità e la vita nei piccoli centri e nelle campagne.

### *Il contesto: le regioni storiche del Marghine e della Planargia*

Proprio l'analisi degli aspetti sopra evidenziati e la necessità di contare sul sostegno delle istituzioni per la sensibilizzazione ad un tale tipo di iniziativa ha fatto ricadere la scelta dell'ambito di ricerca sulle regioni storiche del Marghine e della Planargia riunite nella Comunità Montana n°8 di cui fanno parte diciotto comuni: Macomer, Bosa, Birori,

---

<sup>15</sup> In questa prospettiva si segnalano i Seminari di Cooperazione Mediterranea organizzati dall'ISPRM, in particolare: "La promozione della ruralità. Elaborazione di saperi e forme d'impresa" tenutosi all'Università di Sassari e al Salone Castagna di Macomer il 14-15 dicembre 2001, organizzato dall'ISPRM-Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo, dall'ISC-Istituto di Studi Comparativi sull'Insularità e lo Sviluppo Composito del Dipartimento di Economia Istituzioni e Società dell'Università di Sassari, l'AIMFR-Association Internazionale Maisons Familiales Rurales; "Pastorizia e politica mediterranea: l'uso della terra", promosso dall'ISPRM - Istituto di studi e programmi per il mediterraneo, Cagliari, 1998; "Saperi e produzioni locali nei paesi del Mediterraneo. Aspetti produttivi e commerciali", promosso dall'ISPRM - Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo, presso l'Università di Cagliari, 1999. Vale la pena ricordare che l'Isprom è stato costituito a Sassari nel 1972 da un gruppo di professori universitari accomunati dall'interesse scientifico e politico per i problemi giuridici, economici, antropologici e sociali che costituiscono la "questione mediterranea".

Bolotana, Borore, Bortigali, Dualchi, Lei, Flussio, Magomadas, Modolo, Montresta, Noragugume, Sagama, Silanus, Sindhia, Suni, Tinnura<sup>16</sup>.

Attraverso una serie di incontri del tutto preliminari alla fase di ricerca sul campo, a partire dal 1999, si è avuto modo di riscontrare quegli atteggiamenti di disponibilità e di collaborazione da parte delle comunità e delle istituzioni politico-amministrative, (in particolare della Comunità Montana n°8 e di buona parte degli amministratori dei comuni che la compongono) che costituiscono un presupposto essenziale per qualsiasi forma di azione sul territorio.

Varie regioni dei paesi europei hanno previsto, nelle loro normative o prassi programmatiche, fin dagli anni sessanta dello scorso secolo XX, l'istituzione di particolari strumenti di programmazione territoriale e socio-economica quali i comprensori, le zone omogenee, i bacini, i cantoni (non nel senso svizzero di stato confederato), i distretti, i mandamenti, le circoscrizioni di pianificazione, le aree o zone-programma e similari. Tali strumenti costituiscono un capitolo particolarmente ricco e significativo del processo di decentramento amministrativo, ma anche un tentativo di partecipazione dei cittadini all'assunzione di decisioni rispetto alla propria realtà più riconducibili ad aspetti di tipo autoamministrativo e federalistico. Un percorso, questo, che spesso ha avuto valenza di preparazione di un vero e proprio clima culturale di costruzione dello stato federale (anche sulla spinta comunitaria e unionista europea), quando non si è trasformato in impastoimento burocratico, in miope gestione degli interessi dei gruppi dirigenti ed imprenditoriali locali, in assopimento delle risorse umane disponibili<sup>17</sup>.

Talora si è trattato anche di un recupero di modalità di intendere il ruolo comunitario in termini di propositività nuova, dopo le esperienze centraliste messe in atto dai go-

---

<sup>16</sup> Naturalmente tale elenco rispetta l'ordine alfabetico e non la sequenza geografica. Particolare è la posizione del comune di Tresnuraghes, un tempo partecipe di tale insieme e poi passato alla Provincia di Oristano.

<sup>17</sup> Cfr. R. Siza, *La programmazione e le relazioni sociali. I limiti e le opportunità delle attuali strategie in una nuova prospettiva sociologica*, Angeli, Milano 1994.

verni nazionali dei diversi paesi nei decenni compresi fra la fine della prima guerra mondiale e le chiusure ideologiche che sono succedute alla fine della seconda guerra mondiale. Si ricordi, ad esempio, in questa prospettiva il recupero dell'esperienza di quelle particolari forme distrettuali o comprensoriali rappresentate – nell'esperienza di inizio secolo nell'impero d'Austria e riprese poi nell'Austria repubblicana – dal "Bezirk", identificato in base a vincoli non meramente funzionali ma collegati anche ad antiche consuetudini comunitarie di rapporto, appartenenza, identità culturale, proprietà della terra, comunicazione, esperienza amministrativa condivisa. La normativa italiana sulle comunità montane sembra far tesoro di tale proposte<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda la Sardegna, nei casi in cui la delimitazione delle comunità montane rispetta gli ambiti di identificazione delle popolazioni in un proprio orizzonte di appartenenza comune, un primo risultato sembra raggiunto proprio nel dare spessore e vigenza attuale anche in campo politico-amministrativo alle regioni storiche che per secoli hanno definito il territorio sardo, fin dal Medioevo e da quell'esperienza giudiciale che ha lasciato un profondo segno, tenendo presenti anche le differenziazioni geografiche, culturali, di occupazione, uso e sfruttamento del territorio<sup>19</sup>.

Tutti noi conosciamo – anche se non ci rendiamo imme-

---

<sup>18</sup> Si veda la legge istitutiva delle Comunità Montane del 3.12.1971 n° 1102 e la legge istitutiva in Sardegna, L.R. 26 che risale al 3 giugno 1975.

<sup>19</sup> Le prospettive di una considerazione specifica delle regioni storiche della Sardegna è presente anche nella modalità con cui vengono elaborati e classificati i dati dell'indagine in una serie di ricerche condotte di recente dal Laboratorio FOIST per le politiche sociali e i processi formativi e dall'ISC-Istituto di Studi Comparativi sull'Insularità e lo Sviluppo Composito del Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari. In proposito si veda la presentazione di A. Merler, *Prefazione. Le modalità dell'essere terzo settore nei territori della Sardegna*, in C. Caltabiano (a cura di), *L'attivazione della solidarietà. Primo rapporto SIS sull'economia sociale in Sardegna*, Angeli, Milano 2001, appartenente alla collana Grex che trae vita dall'esperienza e dal lavoro a favore del Terzo Settore del Consorzio SIS-Sviluppo Impresa Sociale di Sassari. Si tratta del primo volume che dà conto dei risultati quantitativi dell'indagine commissionata all'IREF di Roma. Il secondo volume (2002) sarà centrato invece su degli studi di caso e si rivolgerà allo stesso oggetto di studio attraverso un'analisi di tipo qualitativo.

diatamente conto che stiamo parlando di ambiti geografici che coincidono con regioni storiche, un tempo anche amministrative o addirittura geo-politiche – il Logudoro, le Barbagie, il Sulcis e così via. Il Marghine e la Planargia sono appunto due di queste regioni interne<sup>20</sup> alla Sardegna e che la Comunità Montana n° 8 del Marghine-Planargia salda insieme per raggiungere i propri fini istituzionali e di politica sociale.

Compresa tra il mare e la montagna, la regione storica del Marghine-Planargia riassume al suo interno specificità culturali, ambientali, economiche e sociali sedimentate nel corso della storia. Tali diversità lasciano facilmente intravedere la molteplicità di risorse legate alla pastorizia, all'agricoltura, all'artigianato, al turismo, alla piccola industria tessile, al settore lattiero-caseario, ai trasporti, alle imprese sociali, al terziario, etc.; risorse che ne mettono in risalto ancora oggi, nonostante le trasformazioni avvenute nel tempo, la sua caratterizzazione prevalentemente rurale. Infatti, il settore trainante dell'economia resta l'allevamento a volte connesso con l'agricoltura che in passato costituiva invece un'attività di prim'ordine. L'allevamento suino ed equino è, invece, complementare a quello ovino e bovino anche se dalle interviste in profondità realizzate in vari centri del Marghine e della Planargia emerge che l'allevamento equino ha subito negli ultimi anni, e soprattutto in alcuni centri del Marghine (come ad esempio a Silanus e Borore) una ripresa, soprattutto grazie all'interesse dei più giovani che proprio a Silanus hanno costituito di recente un'associazione che si occupa del recupero della cultura del cavallo.

Di particolare interesse è la produzione di Malvasia nella zona di Flussio, Modolo, Bosa, Magomadas, etc. per la quale è stato attivato un progetto co-finanziato dalla UE e denominato Vinest. Con tale progetto si intende promuovere la produzione della Malvasia e trovare nuove modalità per

---

<sup>20</sup> Il Marghine-Planargia ci appare come zona interna non solo per la sua preponderanza territoriale non costiera, ma anche perché l'indubbio, ampio accesso al mare di Bosa (ma anche, più ridotto, di Magomadas) appare soprattutto legato all'entroterra più che a un contesto litoraneo e a un accesso e sbocco via mare.

l'imbottigliamento e la creazione di un mercato. Se queste sono alcune delle specificità produttive dell'entroterra, la fascia costiera sembra essere maggiormente interessata da progetti di sviluppo turistico; vari tentativi in questo senso sono stati attuati e alcuni sono ancora in corso di attuazione (albergo diffuso nelle vecchie conchierie di Bosa; attività di agriturismo nate di recente in base al Programma Leader II dell'Unione Europea e non solo, nella fascia costiera ma anche a Borore, Silanus, etc.). Oltre a queste attività, sono presenti nel territorio forme di piccolo artigianato diffuso; imprese del settore lattiero-caseario (per tutte si pensi alla cooperativa LACESA che opera nel territorio dagli anni trenta e continua ad essere una risorsa occupativa, produttiva e aggregativa molto importante per tutti i comuni del territorio), del settore tessile e dell'abbigliamento; le risorse legate alla pesca; quelle del terziario, etc. Da diversi anni il comparto industriale del Marghine-Panargia è legato ad alterne vicende di politica economica nazionale, UE e dell'organizzazione delle zone industriali, ma il settore tessile rimane comunque importante nell'economia della regione oggetto di studio.

Rispetto ai settori trainanti dell'economia del Marghine-Planargia, le interviste fatte a testimoni privilegiati fanno emergere alcuni problemi come, ad esempio, la frammentazione delle aziende in microproprietà. Come infatti è emerso da diverse interviste, l'estremo frazionamento dei terreni crea non poche difficoltà per ciò che riguarda anche la cura del territorio. Infatti, chi ha il terreno in affitto non sembra avere interesse ad apportarvi miglioramenti e a costituire nuove aziende. Vengono inoltre evidenziate le difficoltà legate alla mancanza di cooperazione; al sovraccarico di bestiame, rispetto alla capacità produttiva e riproduttiva dei terreni, denunciato anche dall'acuirsi, specie sui pascoli dell'altopiano di Borore-Dualchi, dei fenomeni di degrado del suolo; il basso livello di meccanizzazione; la carenza di risorse idriche dovute sia alla conformazione fisica del territorio che all'intervento dell'uomo; la dipendenza dal mercato per quanto riguarda l'alimentazione del bestiame, che costituisce un significativo fattore di costo; i gravi problemi legati attualmente all'epidemia della lingua blu; la difficoltà

di trasmissione e riproposizione dei saperi legati alle attività del passato rispetto all'attuale orientamento verso i consumi.

*Alcune peculiarità del Marghine e della Planargia: saperi e poteri locali*

Se le difficoltà appena evidenziate possono far apparire un quadro per certi aspetti poco incoraggiante del tessuto produttivo locale, si possono rintracciare, ad un'analisi più attenta, una serie di elementi positivi dei quali gli abitanti del Marghine-Planargia sembrano avere una certa consapevolezza e sui quali sono disposti a mobilitarsi.

Fin dal secolo scorso era apparso evidente che l'apprestamento di alcune infrastrutture di base costituisse il supporto necessario e indispensabile per lo sviluppo di determinati settori produttivi e per il miglioramento di condizioni materiali di vita di intere zone e di interi strati della popolazione. Così si era pensato per la costruzione delle ferrovie nella seconda metà dell'ottocento, per la costruzione degli edifici scolastici specifici in ogni centro di abitato all'inizio del novecento, per l'ampliamento della rete viaria stradale nella seconda metà del novecento e così via. In questo modo si erano radicate – nell'ultimo quarto del novecento – le speranze rivolte all'istituzione e incremento delle aree industrializzate legate soprattutto alle trasformazioni dei sottoprodotti del petrolio (di cui è ancora un simbolo il bacino Ottana-Macomer, pur con le peculiarità rivestite oggi dall'area di Tòssilo). Ancora prima, però, Macomer aveva conosciuto un duraturo vantaggio dallo sfruttamento della filiera agro-alimentare del latte grazie alla agevolazione per un rapido approvvigionamento e smercio delle produzioni rese possibili dall'esistenza della ferrovia (latte fresco, formaggio ed altri latticini, lavorazione e tessitura della lana etc., tutto secondo processi industriali).

Da questo rapido spunto si evince come il Marghine-Planargia (compreso fra il fiume Tirso ad oriente e il mare Mediterraneo ad occidente) abbia una tradizione anche nel settore dei trasporti ferroviari. Non è un caso che fra le scene della vecchia Bosa vengano spesso raffigurate la stazione

ferroviaria, i binari, il treno, oltre al ponte sul Temo. Non è un caso neppure che Macomer, posta all'incrocio di strade ferrate che la collegano ai maggiori centri urbani di consumo, sia diventato un centro di trasformazione industriale dei prodotti dell'allevamento agro-pastorale. Le due regioni storiche sono, infatti, fra le più fittamente attraversate da strade ferrate, fin dalla fine del secolo XIX. In aggiunta alla direttrice ferroviaria Nord-Sud che unisce Olbia, Porto Torres e Sassari con Oristano e Cagliari, abbiamo infatti la trasversale Est-Ovest che, facendo perno dei due tronconi proprio su Macomer e sull'intersezione con la linea precedente, unisce Nuoro con Bosa, servendo numerosi centri delle due regioni storiche. In effetti, Macomer è l'unico centro sardo unito da collegamento ferroviario (e stradale) diretto con tutte le maggiori città sarde e con i tre porti maggiori da cui partono i collegamenti marittimi per il trasporto di merci e di passeggeri. Più penalizzato appare invece oggi il raggiungimento degli aeroporti, poiché l'utilità del mezzo aereo è proporzionale al suo utilizzo mediante un collegamento terrestre rapido. E in questo la regione considerata non gode di posizioni privilegiate.

Va notato come l'innesto ferroviario di Macomer fosse un tempo ulteriormente valorizzato dalla presenza della linea che da Stazione Tirso percorreva Sa Costera per arrivare a Ozieri e a Chilivani, in una logica (ora totalmente violata) di costruzione di rete che non lasciava rami fluttuanti nella connessione dei percorsi ferroviari, pensati sia per il trasporto passeggeri che merci. La stazione del Tirso è per distanza minima al di fuori del territorio comunale di Bolutana (Marghine, provincia di Nuoro), trovandosi in comune di Illorai (Goceano, provincia di Sassari). Allo stesso modo un'altra stazione rilevante della linea Macomer-Bosa, quella di Tresnuraghes, si trova attualmente in provincia di Oristano per qualche metro (praticamente sulla linea confinaria con Magomadas), pur servendo centri sia del Montiferru (Oristano), sia della Planargia (Nuoro). Nel presente, la dismissione totale (cfr. Bosa Marina-Bosa) o parziale/stagionale (Bosa Marina-Macomer) delle linee, pregiudica non solo un sentirsi collegati fra paesi ma anche una possibilità di poter contare su un eventuale potenziamento dei trasporti

a fini turistici o per il trasporto di merci<sup>21</sup>.

Non si deve d'altronde pensare che l'apprestamento di queste ampie infrastrutture, che l'incremento di una determinata produzione o che l'attenzione a ben definiti settori trainanti dipendano unicamente da elementi di mercato o di arretratezza/innovazione delle tecniche produttive, o da scarsa coesione politica e comunitaria e così via. Entrano in gioco pure elementi di scelta programmatica, di strategia politica e geopolitica, di pressione di gruppi di potere, di ruolo dei gruppi dirigenti locali nella loro intermediazione sociale, di esaurimento o potenziamento delle materie prime, di scelte strategiche di politiche sociali, culturali, economiche ed ambientali. Si pensi, infatti, alle motivazioni che hanno condotto alle scelte industriali del petrolchimico negli anni sessanta del novecento, a quelle – ivi compresi i risvolti riguardanti le politiche economiche di CEE prima e UE poi – relative alle politiche agricole e agroalimentari nell'ultimo ventennio<sup>22</sup>.

Si pensi, ancora, come le scelte di politica sociale attivate dalla Regione Autonoma e dallo Stato in materia di trasporti abbiano condotto alla virtualizzazione delle comunicazioni più che alla sostanziale concretizzazione della rete ferroviaria interna (che comporta spesso la soppressione di intere linee); a un sovvertimento della logica a cui obbediscono le linee aeree in partenza dai vari aeroporti sardi, con le mete – soprattutto a partire dal 1991 con l'attuazione della normativa sulla "continuità territoriale" – concentrate su Roma e Milano a prezzo ridotto per residenti, ma senza tenere in dovuto conto le prosecuzioni di viaggio sia all'interno della Sardegna, sia verso altri aeroporti o mete italiane, europee o mondiali dopo Roma-Milano (il che può voler dire una

---

<sup>21</sup> Confronta fra i contributi possibili E. Corda, *I Piercy e le ferrovie sarde. Bolotana contro Baddesalighes*, in "Quaderni Bolotanesi", 7, 1981.

<sup>22</sup> G. Bottazzi, *Eppur si muove. Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1999; A. Merler, *Il quotidiano dipendente. Lavoro, famiglia e servizi in Sardegna*, Iniziative Culturali, Sassari 1984; Id., *Politiche sociali e sviluppo composito*, cit.; AA. VV., *La rinascita fallita*, Libreria Dessi, Sassari 1975; AA. VV., *I rapporti della dipendenza*, Libreria Dessi, Sassari 1976.



limitazione effettiva della continuità territoriale). Si pensi pure all'accentramento di funzioni in taluni poli urbani (in particolare Cagliari e Olbia), con una accentuazione delle funzioni di servizio (specialmente amministrazione, finanza, commercio e turismo) a scapito delle attenzioni rivolte all'agricoltura, all'allevamento, all'artigianato, alla produzione agro-alimentare ed estrattiva, all'energia, al rifornimento idrico, alla valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale dell'interno ed agli stessi progetti industriali avviati negli anni 60/70 del XX secolo, che pur hanno in buona parte soppiantato la precedente attività manifatturiera.

Non va infatti dimenticato che le industrie di trasformazione dei prodotti locali (estrattive, casearie, tessili, in particolare) sono state in buona parte soppiantate dall'installarsi nella zona della grande industria basata sul petrolchimico, a partire dalla metà degli anni settanta con quel polo conosciuto soprattutto col nome di Ottana, ma che riguarda una diffusione ben più ampia verso Macomer e il Marghine-Planargia. Si deve rilevare anzi, che è proprio il distretto e consorzio industriale di Tòssilo, con le sue molteplici attività di lavorazione in prodotto finiti e semifiniti quello che di più vitale resta nell'intero progetto di industrializzazione della Sardegna centrale. Assistiamo, dunque, ad un processo di vicinanza di più attività economiche che chiedono anche specifiche formazioni, in una convivenza di più forme, in una prospettiva di sviluppo socio-economico, culturale ed ambientale composito<sup>23</sup>.

Eppure anche nel Marghine-Planargia emerge come riferimento costante, non legato a determinati momenti storici o a particolari politiche economiche contingenti, quello relativo alla produzione rurale, all'artigianato tradizionale e artistico, alla trasformazione dei prodotti agro-alimentari, alle produzioni lapidee e di cava, che insistono su ciò che il territorio produce e su ciò che la cultura locale sa coltivare e trasformare con propri specifici saperi. È proprio qui, allora, che emerge il ruolo dei saperi locali, filtrati attraverso la cultura, innovati nelle tecniche, caricati di significati simbolici,

---

<sup>23</sup> Cfr. in proposito A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, cit.

recuperabili come fonte di piacere di appartenenza<sup>24</sup>, ma anche come possibilità di occupazione e come protezione della salute e come salvaguardia del territorio.

Si tratta di saperi profondamente legati alle specificità del territorio e alle sue risorse, insiti nel fare delle persone che abitano le comunità<sup>25</sup>. Conoscenze tacite, dunque, che vengono espresse nella pratica e che per essere trasmesse, a differenza delle conoscenze codificate, richiedono modalità e tempi adeguati affinché i depositari dei saperi fare locali siano parte attiva di un processo di apprendimento che vede i giovani impegnati nel difficile compito di unire gli aspetti tecnici e teorici alla concretezza del fare. Saperi che vanno essi stessi governati, indirizzati e incrementati dalle espressioni di autonomia e di autogoverno delle comunità locali, per non farli emigrare e utilizzare altrove, impoverendo così le proprie risorse economiche e il proprio tessuto sociale, il proprio patrimonio culturale che verrebbe svuotato dalle proprie ricchezze ambientali che verrebbero inutilizzate e ignorate o, peggio ancora, stravolte e deturpate. Ecco, allora, perché appare necessario un rafforzamento delle istituzioni locali, un appello al civismo e al municipalismo che trovi nelle istituzioni giuridiche legittimazione ed espansione per l'autonomia e il cosciente autogoverno. Si parla, dunque, non solo di saperi locali ma anche di poteri locali: di poteri e saperi locali diffusi, coscienti e partecipati. Ciò significa che non vanno visti, come sede di sapere e di potere, solo i centri attuali del nostro mondo (si richiami il concetto attuale dominante ed errato di globalizzazione), e neppure le capitali o i centri urbani maggiori: ogni sede municipale ha i poteri di autorappresentazione adeguati, sul piano giuridico, per rappresentare la propria cittadinanza comunitaria, pur ben sapendo quanto influiscono altre variabili. Va però ricreata la convinzione circa le potenzialità dei saperi e dei poteri locali e della logica della loro governabilità.

---

<sup>24</sup> A. Merler, *Deo bos ispettafa. Nel riposo del tempo* (1999-2000), in "Quaderni Bolotanesi", 26, 2000.

<sup>25</sup> Si veda in proposito: G. Angioni, *Il sapere della mano*, Sellerio, Palermo 1986.

*La proposta formativa delle scuole famiglie rurali  
nella prospettiva della teoria dell'insularità*

Rispetto a quanto detto finora appare interessante citare l'esempio francese delle *maisons familiales rurales*, diffuse in tutto il mondo e che costituiscono un tipo di scuola basata sull'alternanza fra scuola e famiglia e sul forte collegamento con le risorse locali, sia comunitarie che istituzionali e comunitarie. L'istituzione di tale scuola si configura come offerta ai giovani di una formazione adeguata che viene concepita, insieme al necessario sostegno motivazionale, nella continuità tra ambiente di apprendimento teorico e i diversi ambienti di applicazione pratica delle nozioni apprese (come l'azienda familiare o di altre persone che operano in ambito rurale e che si rendono disponibili ad accogliere nella loro azienda gli studenti della scuola-famiglia, la bottega artigianale attraverso la quale si tramandano saperi specifici, il territorio di appartenenza nel quale sviluppare forme successive di imprenditorialità)<sup>26</sup>.

Appare chiaro come un tale tipo di intervento nel territorio non possa essere calato dall'alto o imposto dall'esterno, né tanto meno concepito entro la sola dimensione istituzionale. Il progetto di costituzione di una scuola-famiglia rurale chiama in causa la partecipazione delle famiglie e, più in generale, delle comunità che, in rapporto costante con le istituzioni presenti nel territorio, in primis le scuole, si attivano per creare una scuola adeguata ai bisogni della popolazione locale. È opportuno sgomberare fin d'ora il campo da equivoci: è di fondamentale importanza sottolineare che se dovrà nascere una scuola-famiglia nel territorio sardo essa sarà quella che le persone progetteranno e concorreranno a costruire. Non esiste infatti un modello di scuola-famiglia rurale che possa essere importato da altre realtà, dal momento che i bisogni formativi mutano a seconda dei contesti locali, anche con riferimento ad un concetto molto più ampio di quello dei soli settori agricoli o zootecnici in senso stretto.

---

<sup>26</sup> Per un recente intervento sul rapporto fra educazione e fatti socio-giuridici cfr. L. Caimi, *Per una cultura della legalità: il fondamento dell'educazione*, in "Vita e Pensiero", 4, 2002.

Il necessario coinvolgimento delle comunità interpellate dalla proposta richiede dunque i tempi lunghi dell'impegno quotidiano nella riappropriazione della fiducia rispetto al valore delle attività e della cultura locale che in taluni casi appare ridotto. L'attivazione comunitaria si fonda, infatti, sulla consapevolezza delle risorse disponibili nel territorio, di quelle già attivate, sottoutilizzate o ancora latenti e dei saper fare locali. Un certo tipo di consapevolezza presuppone un rapporto di collaborazione fattiva tra le diverse soggettività del territorio, popolazioni locali, scuole, realtà di terzo settore, istituzioni, ovvero da tutti quegli attori locali che esprimono la necessità di darsi un percorso di sviluppo capace di contare sulle proprie forze<sup>27</sup>.

Dalle interviste emerge infatti che l'allevamento e l'agricoltura vengono considerate, aldilà delle oggettive difficoltà del lavoro in campagna, le risorse sulle quali si intende continuare a investire. Negli ultimi anni sono stati realizzati nell'area una serie di progetti e di iniziative riguardanti alcune produzioni biologiche; il progetto per la creazione di un frigo-macello; l'attività di elicicoltura; progetti per la panificazione tradizionale, fabbrica per la produzione di cioccolato, etc. Fra le iniziative imprenditoriali tese a valorizzare le risorse locali si ricordano inoltre: la lavorazione della pietra basaltica di Borore; le attività di agriturismo nate anche grazie al progetto Leader II; la produzione più attenta alla commercializzazione della Malvasia<sup>28</sup>, etc.

---

<sup>27</sup> Sulle questioni dell'attivazione comunitaria si veda per tutti: G. Giorio, "La comunità e oltre", in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, op. cit. Si veda, inoltre, i numerosi contributi anteriori di Giuliano Giorio sull'argomento.

<sup>28</sup> Si veda al riguardo il progetto VINEST (e strada della Malvasia) nel contesto della rete europea formata da regioni portoghesi, canarie, austriache, tedesche, tendente a valorizzare la produzione e la commercializzazione dei vini tipici delle varie zone su indicate. Nella regione storica della Planargia il progetto si è concentrato nella valorizzazione del vino tipico "Malvasia". Si veda al riguardo: AA.VV., *Connecting Wine Cultures. The Network for Small European Wine Areas*. Atti del seminario transnazionale su assistenza tecnico-scientifica e ricerca e sviluppo per la vitivinicoltura nelle aree partner del progetto Vinest, Unione Europea, programma Recite II, 2001; Comunità Montana Marghine-Planargia, *Guida alla strada della Malvasia di Bosa*, Macomer 2002.

Gli intervistati sono pure consapevoli del fatto che esistono nella regione storica una serie di risorse sottoutilizzate e che richiedono lo sforzo per la creazione di nuove attività produttive, senza che si renda necessario investire sul solo settore turistico, di breve respiro stagionale, e senza che sia necessario ricorrere alle sovvenzioni degli enti pubblici. Se questa consapevolezza sembra essere un dato ormai acquisito da parte di alcuni imprenditori locali, permane in altri il forte dubbio che senza gli incentivi finanziari esterni sia ancor più difficile potenziale lo sviluppo di alcune attività rurali presenti nel territorio. Il turismo (inteso come attività capace di integrare il mare e la montagna) viene visto come risorsa soprattutto da parte degli amministratori e meno dagli abitanti dei piccoli centri: un'idea di turismo integrato che presuppone la valorizzazione e il potenziamento delle risorse storico-archeologiche (nel Marghine-Planargia sono presenti 608 monumenti e/o siti archeologici di cui 96 vincolati dalla sovrintendenza) e paesaggistiche presenti nella zona.

Uno degli ostacoli maggiormente sentiti rispetto alla creazione di nuove iniziative imprenditoriali viene individuato nella sostanziale difficoltà a cooperare. Come infatti emerge dalla maggior parte delle interviste sembra essere diffusa la tendenza delle persone e di ogni singolo paese ad assumere talvolta atteggiamenti di tipo autoreferenziale. Nonostante ciò, si intravede da parte di alcune associazioni operanti nell'area del Marghine-Planargia la volontà di continuare ad investire nella promozione sociale e culturale in maniera sempre più diffusa. Le scuola famiglia peraltro, si caratterizzano per alcuni tratti distintivi quali l'alternanza fra scuola e lavoro, la rappresentanza gestionale della famiglia e il rapporto comunitario-territoriale delle iniziative. Ecco allora perché, alla base di questo tipo di iniziativa, esiste la necessità di formare delle associazioni di famiglie, cittadini, di movimenti comunitari.

Rispetto alle possibilità di realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel territorio come offerta formativa che può essere estesa non solo agli abitanti del Marghine-Planargia, ma anche a quelli della Sardegna e del Mediterraneo (con particolare riferimento all'I.MED.OC-Isole del Mediterraneo

Occidentale), emerge dai colloqui con le famiglie, dai lavori di gruppo con la popolazione locale e dalle interviste a testimoni privilegiati la necessità di tempi più lunghi per far propria l'idea e per attivarsi concretamente per una sua realizzazione. Va sottolineato come lo sconforto legato al fallimento di altre iniziative in ambito decentrato, richieda un lavoro paziente e profondo di sensibilizzazione e di sostegno della popolazione locale affinché il senso di fiducia possa trovare spazio e possa rafforzarsi costantemente fino ad arrivare ad azioni concrete di costruzione futura proprio a partire da una progettualità immediata, cosciente, partecipata<sup>29</sup>.

In questa direzione può essere utile riferirci all'insularità come modo di guardare la realtà e le tante isole socio-culturali fatte di diversità, di risorse, di proposte. Si tratta di un approccio che vede le isole (fisiche e socio-culturali) come terre non isolate ma comunicanti tra loro attraverso meccanismi e processi capaci di colmare le distanze, di far passare le informazioni, di costruire rapporti e legami. A tale riguardo si potrebbe affermare che l'isola è una realtà che non riesce mai a passare inosservata, in virtù del fatto che essa si definisce esattamente in rapporto a tutto quanto le sta intorno: essa si caratterizza in modo diverso rispetto a ciò che la circonda, stabilendone in qualche modo un nesso di continuità che la differenzia e la connota-denota, ma senza escluderla totalmente. In base a questa prospettiva, l'isola non appare più come sistema a sé stante, ma come parte di un sistema relazionale, che dalle parti vicine e circostanti ottiene non solo la propria definizione in termini di distinzione ma anche il suo esistere in quanto riferimento dato, riconoscimento, possibilità di contatto, soggetto di scambio<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> A. Merler, *Volontariato e Politiche di cittadinanza*, in "La Programmazione in Sardegna", 18-19, 1994.

<sup>30</sup> Sull'insularità si vedano i numerosi contributi di Michinobu Niihara; Antonio Fadda; Natsuko; Tanaka; Stefano Chessa; Maria Lucia Piga; Alberto Merler etc. in "Quaderni Bolotanesi" dal 1989 in poi. Si veda inoltre A. Merler e M. L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, già citato in questo lavoro e A. Merler, *La Sardegna terra insulare. Non isolata*, in S. Cubeddu (a cura di), *L'ora dei Sardi*, Fondazione Sardinia, Cagliari 1999; Id., *Esempi di altri mediterranei*, in "Inchiesta", 133, 1996; Id., *I confini del mare negli accordi transfrontalieri mediterranei*, in "Futuribili", 3, 1996 etc.

Adottare una prospettiva insulare comporta l'adozione di un modo di pensare ai processi come un insieme che si crea a partire dai molti modi diversi di essere comunità e società insieme. Di essere isole socio-culturali, mentre tutto concorre a mostrarci virtualmente i fatti, a tenere i processi slegati e a farci perdere la virtù del nostro pensiero<sup>31</sup>, dell'immaginifico tesoro di ciascuno, del pensare in termini complessivi, di rapporto tra le situazioni, tra gli accadimenti quotidiani che concorrono a formare la storia. Fuori da questa prospettiva, il rischio forse è quello di perdere di vista gli interstizi sui cui soffermarci e che insieme ad altri elementi sono capaci di insegnarci le mete complessive da raggiungere.

Andare al di là della frammentazione dei processi che negano l'unitarietà di un percorso, significa altresì il mettere insieme capacità di immaginazione di prospettive future con la materialità dell'esistente fatto di risorse, di saperi, di scoramenti che limitano l'azione, di elementi anche minimi sui quali innestare nuovi rami. Una proposta che non si configuri come semplicistico "ritorno alla terra", può essere quella di innescare dei processi creativi di autoapprendimento che affondino le proprie radici nei saperi di una comunità, che non rompono con il passato, ma che con esso facciano i conti, traendone linfa vitale.

In questo senso quella della costituzione di una scuola famiglia rurale vuole essere una proposta che nasce dall'immaginazione delle persone, dai bisogni avvertiti di chi la dovrà abitare, dal fatto di percepirsi come attori del proprio futuro. Una scuola del territorio – in relazione con le altre realtà scolastiche e formative presenti in un rapporto di inter-

---

<sup>31</sup> Si parla di *virtù del pensiero* e non di *virtualità*. Non si sta, quindi, parlando di *realtà virtuale* che appare come un'esperienza strettamente individuale, mediata dallo strumento tecnologico e strutturante il rapporto sociale; una "realtà" che si struttura secondo una definizione individuale priva di sacrifici personali o collettivi, che diventa un patrimonio non condiviso anche nel momento in cui tecnologicamente potrà esistere una realtà virtuale a fruizione multipla o da parte di più persone contemporaneamente in cui l'atto sostituisce il fatto e il simbolo diventa realtà e quindi esperienza. In una siffatta "realtà" l'esperienza fattuale è esterna e quindi è irrealità rispetto al contesto a cui essa dà vita e forma.

scambio – che nasca dalle progettualità di chi la dovrà vivere, animare, alimentare, curare, perpetuare, usare. Si tratta di una offerta capace di legare esperienze del passato e le risorse del presente con le aspettative del futuro, anche come proposta per altre realtà. Di una iniziativa che non copi altre esperienze ma che faccia nascere la propria esperienza dai bisogni e dai desideri della popolazione locale, pur traendo ispirazioni e suggerimenti da iniziative similari fatte mondo, con una mobilitazione dei cittadini rispetto a un obiettivo. Non è obbligatorio per nessuno costituire questa scuola-famiglia ed essa non nasce se un volere collettivo, un impegno, una progettualità comunitaria non la sorregge. D'altra parte, per curare il progetto nella sua fase di costituzione, è possibile individuare alcune comunità trainanti che sappiano farsi interpreti dei bisogni della propria realtà sociale ed umana individuando pure i settori prioritari di intervento e i principali percorsi formativi.

Questa proposta, in questo momento, riguarda le regioni storiche del Marghine e della Planargia, ma può essere estesa ad altre realtà: quelle appartenenti alle terre che si affacciano al Mar Mediterraneo, da sempre culla di affinità tra i popoli e di civiltà e dove convivono più specificità insulari capaci di dialogare, di cooperare e di cosvilupparsi<sup>32</sup>. Proprio per questo motivo è opportuno visitare alcune realtà in cui le scuole-famiglia sono già presenti, non per imitarne il progetto e le finalità quanto semmai per farsi animare dalle prospettive di un'iniziativa capace di dare risposte ai bisogni del territorio in cui sorge<sup>33</sup>. La Sardegna può in effetti ospitare un'esperienza che curi in questo modo anche la for-

---

<sup>32</sup> AA.VV., *Suds et îles Méditerranée. De l'assistance à l'initiative?*, Publi-sud, Paris 1998.

<sup>33</sup> La ricerca nel Marghine-Planargia, che ha offerto la possibilità di approdare alla pubblicazione di questo libro, è stata realizzata da un gruppo di persone che, all'inizio del loro interesse, hanno visitato alcune scuole-famiglia presenti in diversi contesti territoriali brasiliani e ne conoscono la vivacità, la grande capacità di fare proposte innovative e collegamenti con la comunità che sa interpretare i bisogni e le prospettive delle persone che ne fanno parte. Si ricorda, inoltre, che sono centinaia le scuole-famiglie rurali in numerosi paesi del mondo nei cinque continenti. Il nucleo più forte e strutturato rimane però, ancor oggi, quello francese.



mazione, la valorizzazione, l'inserimento lavorativo e sociale di immigrati provenienti da altre realtà e che facciano riferimento futuro alla realtà locale o che formino nelle società di origine.

*Conclusioni: il ruolo delle variabili non solo materiali*

La proposta riguarda, dunque, un'iniziativa che è quella che la gente vorrà progettare per sé, dove un tale tipo di scuola non ha una struttura già definita di partenza, ma potrà comprendere le modalità più adatte alle esigenze espresse dalle comunità presenti nel territorio. Gli ambiti di confronto e di arricchimento mutuo che ne derivano sono proprio quelli resi possibili dalla comunicazione tra più realtà e dall'idea di impresa comune. Uno spazio in cui il fare comprende l'insieme di tanti elementi e dove il successo dell'intrapresa riguarda un progetto comune in cui le persone non sentano il peso della solitudine nell'operare, ma trovino il conforto e il sostegno della comunità, in un contesto di valori che non emargini o stigmatizzi come arcaica o del passato l'iniziativa in campo rurale, talmente rilevante per il futuro di tutta l'umanità.

Va notato che in situazioni a forte accento comunitario e in cui sia rilevante la forza della compagine sociale, contano più i beni relazionali e simbolici che quelli materiali (confidenza, rapporto faccia a faccia, fiducia, franchezza, lealtà, compagnia, oblatività etc.). Beni immateriali che però hanno anche una immediata valenza e utilità di tipo materiale, dal momento che sostengono, sostanziano e incrementano le imprese comuni. Per una associazione, per una cooperativa, per una impresa di privato sociale non profit, ad esempio, a nulla varrebbe l'esistenza di grandi e sontuosi edifici, di magnifiche e funzionali strutture operative di rappresentanza, di facoltose proprietà e simboli da mostrare, se in realtà si sbriciolasse la compagine di rapporti e di patrimoni spirituali e simbolici condivisi e accumulati nel tempo (vero capitale sociale comune), su cui si basa l'esistenza della stessa struttura sociale, anche quando essa si esprime nella forma operativa di impresa economica. In ogni organizza-

zione di questo tipo esiste un “punto di svolta”, un limite sotto il quale non possono contrarsi ulteriormente i beni immateriali, pena l’annullamento dell’intera iniziativa e di tutto il patrimonio comune accumulato.

La dimensione dell’operatività comunitaria può trovare motivi di proposta anche grazie alle forme di associazionismo in essa presenti; alle donne che nelle comunità sarde sono state capaci di ricomposizione e costruzione di rapporti, detentrici insostituibili di saperi specifici e di attenzioni generali ad un tempo; alla scuola che attraverso un rapporto costante del territorio riproponga i saperi in esso impressi e custoditi.

Un contesto di valori, di comportamenti e di progettualità di politica sociale che sappia comprendere anche le altre culture, con cui si confronta al proprio interno o con cui va a dialogare, entrando in relazione e imparando a pensare e fare insieme agli altri assumendo anche responsabilità specifiche e ben determinate. Ad esempio nel Mediterraneo, la “casa grande” della Sardegna, in cui attivare quelle misure di cooperazione e di cosviluppo che partano proprio dalle comunità che sanno scegliere coscientemente, sensatamente e in modo partecipato il proprio futuro.

Si spiegano allora le parole di Abrahão G. Floresmirim con cui si apre questo scritto. Si tratta di vivere (o di rivivere o scoprire, per chi non l’ha mai avuto) un incontro con la terra in senso fisico, ma anche con la sua voce, con le sue prospettive, con la sua percorribilità e conoscenza, con le sue tradizioni, con i suoi valori concreti e cosmici, dove l’immaginazione produttiva è sempre anche contemplazione, realtà, creazione, prefigurazione. È sempre qualcosa d’altro (d’altro, non necessariamente di nuovo), da collegare e scoprire (scoprire, non necessariamente inventare), senza dire troppe parole, sprecate, senza significato, inflazionate: semmai vanno visti i significati non ancora scoperti. Il respiro non solo del contingente ma l’attenzione estrema alla cura del concreto, sola modalità per ottenere dei risultati. Il respiro del trascendente che ci unisce nell’appartenenza, ma non al punto di ignorare il presente. Il senso leale dell’essere uomini, del riconoscersi, dei sentimenti, della comunità, dei valori, dell’equità, degli strumenti per raggiungere l’uguaglianza,

della conoscenza per innovare senza sopprimere; per promuovere la propria soggettività; per modificare senza negare; per sentirsi in sintonia con la natura della vita senza farsi imporre le mode; per vivere il rinnovarsi ciclico rischiando del proprio senza rapinare l'altrui, per riconoscere ciò che è ancestrale anche nei momenti di un presente declinato al futuro; per raggiungere situazioni di fruizione dei pieni diritti di cittadinanza e di sviluppo umano autentico.

La semplicità come norma vitale, l'insieme come energia indispensabile, l'esperienza come educazione e trasmissibilità, l'impegno (fino al sacrificio quotidiano della fatica, dell'accettazione del dolore, della pazienza nel ricominciare da capo) come condizione normale, il cooperare come forza; il capire altre genti per capire altre terre e sé stessi, tutti respirando delle cose, dei legami sociali, della promozione attiva del futuro. Con i tempi del tempo, facendo in modo che la pratica quotidiana sia quella della solidarietà e non della competizione. Non si può altrimenti chiamare a una composizione pacifica e unitaria se la competizione regna fra i rapporti umani, per valorizzare invece una prospettiva in cui i centri geo-politici del momento non riescono a dettare tutti gli ordini e tutte le norme di comportamento. Perché esiste una pluralità di terre, di culture, di vite, di esperienze, di isole socio-culturali e geografiche da rispettare, capaci di essere sé stesse e di comunicare e organizzarsi fra loro secondo criteri di biodiversità anche culturale e sociale, capaci di decodificare i modi con cui la terra respira così profondamente e in diversa maniera. In modo da scoprire che la materia vive e respira, si trasforma e mostra la sua anima terrigna, cruda e dolce come la vita, nella precarietà delle nostre singole esistenze, quelle stesse fragili esistenze che – sapendo attendere – concorrono a formare la grande forza di ciò che è umanamente condivisibile in un'idea, in una fede, in una speranza, in un progetto, in un mettersi insieme per fare, per una costruzione.

Fonni, Sassari, Laggio di Cadore, 2-10 novembre 2002

## *Capitolo 1. Le scuole-famiglia rurali: il percorso storico e le possibilità attuative*

di Mariagabriella Chessa e Silvia Helena de Toledo França

### *1.1. Scuola-famiglia rurale come scuola dell'alternanza*

In questa breve presentazione si vorrebbero evidenziare alcuni aspetti metodologici di un percorso di ricerca, legato alla promozione sociale in ambito rurale. Della metodologia formativa qui proposta si vorrebbe far emergere la ricchezza, la specificità e la peculiarità, sia in riferimento alla persona che alla comunità.

Un tale tipo di approccio consente di superare alcune generalizzazioni che inquadrano l'attivazione di processi socio-culturali come qualcosa che può essere deciso solo in sede istituzionale. Infatti, nel nostro approccio e nell'idea stessa di scuola-famiglia rurale, vi è un ribaltamento di tale impostazione: l'attivazione e la promozione di processi socio-culturali, che siano adeguati e duraturi nel tempo, possono nascere ed essere alimentati come esigenza della stessa comunità in rapporto costante con le istituzioni che di essa fanno parte.

Il discorso sulle scuole-famiglia rurali, nasce proprio da una stretta relazione tra la scuola e la famiglia, quindi da un "autocoingimento" della famiglia rurale a partire dalla creazione dell'istituzione scolastica.

La ricchezza dei principi di formazione della metodologia dell'alternanza sta nella possibilità di promuovere un processo di sviluppo sociale rivolto non solo ai giovani studenti che frequentano la scuola ma, attraverso gli stessi allievi, anche alle rispettive famiglie. Le stesse famiglie, in seguito possono rappresentare dei centri di promozione collettiva in cui si svolge indirettamente un'animazione sociale e culturale, con l'obiettivo di coinvolgere tutta la comunità.

Da quando sono nate le prime scuole-famiglia, sono stati portati avanti, soprattutto in Francia, numerosi studi che hanno accompagnato e continuano ad accompagnare il per-

corso di crescita che le riguarda. Qui si intende dare solo una breve indicazione di cosa sia una scuola-famiglia, come contributo di idee a quella che, dal nostro punto di vista, potrebbe essere la promozione sociale in ambito rurale.

Agli obiettivi raggiunti dalle scuole-famiglia può essere attribuito il riconoscimento di rappresentare una speranza, una dimostrazione della possibilità di attuare con successo progetti di rinascita in settori che vivono, specie in alcune regioni, una forte crisi e subiscono il disinteressamento e l'abbandono da parte dei giovani.

Inoltre è opportuno sottolineare il fatto che le scuole-famiglia rurali rappresentano già da trent'anni, almeno in Italia, l'applicazione pratica di modalità educative proposte e richieste oggi nell'ampio dibattito sull'educazione e la formazione. Dibattito che sollecita la necessità di una maggiore interazione tra scuola e famiglia, ed auspica un cambiamento nei rispettivi ruoli. Oggi alcune caratteristiche di funzionamento fanno della scuola-famiglia un'istituzione educativa particolare: la partecipazione attiva dei genitori in ambito scolastico, la figura dell'educatore come "suscitatore" della persona e non come giudice severo, l'attualissimo tema dello *stage* e del tirocinio anche nella scuola superiore e non solo durante o dopo gli studi universitari.

Se così possono essere definite, le scuole-famiglia rurali con il loro principio dell'alternanza (una settimana/15 a scuola e una settimana/15 giorni di tirocinio presso l'azienda di famiglia o un'altra azienda), rappresentano un po' il filo conduttore di un complessivo processo di promozione sociale che comprende diversi scenari di realizzazione dal punto di vista territoriale, sociale, culturale, etc. Talvolta, laddove sono state create, le scuole-famiglia rurali hanno visto venire meno i presupposti che avevano determinato il loro inserimento nella specificità delle diverse realtà. L'Italia, ad esempio, rientra in quelle realtà dove non si è potuto o non si è saputo portare avanti in maniera più consistente il discorso delle scuole-famiglia. Questo non toglie che in futuro possano essere riproposte, come prospettiva per i giovani, con gli opportuni adeguamenti che le facciano diventare una possibile soluzione ai problemi scolastici, di occupazione, di perdita della cultura e dell'identità, del senso di

appartenenza a un territorio, come si verifica in molte situazioni regionali del nostro paese.

### *1.2 Origini delle scuole-famiglia o Scuole delle Famiglie Rurali*

Per poter meglio comprendere la strutturazione della scuola-famiglia rurale così come oggi la possiamo trovare in alcuni contesti, sarà appena il caso di compiere un breve excursus storico, per situare anche le trasformazioni che hanno cambiato nel tempo questa peculiare modalità formativa.

La prima scuola-famiglia nacque dall'esigenza di risolvere un problema concreto. Nel 1934 a Sérignac Péboudou, piccolo centro agricolo della Francia, la famiglia Peyrat si trovò davanti al problema del rifiuto, da parte del figlio, di voler frequentare le lezioni dei corsi successivi agli studi primari, che l'avrebbero costretto a stare fuori di casa tutta la settimana. Il padre si impegnò a trovare una soluzione affinché il figlio potesse ultimare comunque gli studi. Essendo agricoltore e presidente del locale sindacato rurale comunale, aveva la consapevolezza della necessità di una formazione complementare per il figlio e gli altri ragazzi. Chiese allora al prete del paese di seguire l'istruzione del figlio e degli altri giovani. Il curato accettò e nel novembre dello stesso anno iniziò la scuola con quattro studenti. Era stato messo su, in questo modo, un corso in agricoltura; i ragazzi dovevano effettuare una settimana di internato nella canonica, sotto l'animazione del curato del paese e tre presso le famiglie dove gli studenti potevano venire a conoscenza dei problemi pratici del lavoro agricolo. Durante la settimana di internato, i problemi potevano essere discussi e confrontati con i compagni; sotto il coordinamento e la guida del sacerdote potevano invece essere riportati alla teoria. Si iniziava così a coinvolgere anche le famiglie che esprimevano l'esigenza di favorire nell'educazione dei figli l'esperienza diretta effettuata nel proprio ambiente.

Così all'interno del sindacato nel 1936 un gruppo di genitori si impegnò a coordinare la formazione dei giovani per avere anche la possibilità di favorire lo sviluppo della regione

francese nella quale abitavano. Si delineò, in questo modo, la struttura pedagogica delle Maison Familiale Rurale (MFR) nella sua forma essenziale quale era quella dell'alternanza<sup>1</sup>.

Rivisitando la storia della formazione delle scuole-famiglia è interessante vedere come le famiglie si attivarono nonostante le difficoltà incontrate, per ottenere la possibilità di un'adeguata educazione per i figli. Successivamente a questa esperienza fu creata una cooperativa di produzione per la trasformazione e vendita dei prodotti agricoli. Nel 1937 essendo aumentato il numero dei ragazzi impegnati nella scuola, si cercò di creare una libera scuola diocesana. Grazie all'impegno di circa trenta famiglie che si costituirono in sindacato e raccolsero il denaro sufficiente per acquistare una casa dove poter effettuare internato e lezioni. Le famiglie assunsero, quindi, responsabilità giuridiche e morali della casa che fu chiamata Maison Familiale. Il collaboratore che fu assunto in qualità di tecnico per aiutare il prete aveva il compito di insegnare durante il periodo di permanenza degli alunni nella Maison Familiale e di fornire consulenza tecnica alle famiglie durante il restante periodo.

Essendo maturata la consapevolezza di dover offrire un'educazione anche alle giovani, nel 1940 fu organizzato un corso di economia domestica indirizzato alle ragazze della zona, in una nuova Casa Familiare. Nel corso degli anni si perfezionò il metodo e si equilibrarono l'apprendimento teorico e quello pratico; gli insegnanti cominciarono a sentire l'esigenza di conoscere meglio l'ambiente di provenienza delle famiglie dei giovani, per capire dove puntare la loro formazione e per coinvolgere maggiormente i genitori nella formazione.

La diffusione di questa metodologia creò il bisogno di precisare la struttura del processo formativo: il metodo induttivo risultava essere quello più indicato per questo tipo di formazione: partire dal concreto, dal reale, per arrivare ai principi e all'ignoto, dall'analisi della situazione particolare arrivare alla generalizzazione. A partire dalla valorizzazione

---

<sup>1</sup> S. Possagnolo, V. Schioppetto, E. Tecchio, *Alternanza scuola lavoro. Percorsi formativi, stage professionali*, ISCO Edizioni, Venezia - Mestre, 1996.

di questo processo conoscitivo, negli anni '50, pedagogisti e formatori cercarono di mettere a fuoco quel metodo della formazione chiamato oggi di alternanza scuola-lavoro.

Nel 1945 la Maison Familiale prese il nome di Maison Familiale d'Apprentissage Rural e nel 1968 Maison Familiale Rural e d'Education et d'Orientation (MFREO):

“Furono poste così le basi di un progetto educativo rivolto agli adolescenti che vedeva nell'alternanza, nella responsabilità effettiva dei genitori, nel coinvolgimento e nella partecipazione continua e responsabile alla vita della comunità locale, i fondamenti della propria metodologia che perdurano immutati nel tempo fino ad oggi nel suo espandersi a livello nazionale, internazionale ed intercontinentale”<sup>2</sup>.

### *1.3 Il punto di vista giuridico e istituzionale*

Negli anni '50 le MFR cominciarono a trasformarsi per far fronte alle nuove esigenze di formazione del mondo agricolo, furono diversificati i livelli e i generi di formazione. La formazione veniva rivolta a tutto il mondo agricolo, compresa la formazione domestica che riguardava le ragazze: i corsi si facevano nella stagione invernale ed erano previste settimane presso le famiglie e settimane di soggiorno presso il Centro per un periodo di tre anni. Alla fine degli anni '50, le MFR iniziarono a diffondersi in tutto il paese. Contemporaneamente però cominciarono i problemi relativamente al quadro normativo dell'istruzione e della formazione professionale: le MFR infatti erano considerate un momento transitorio di supplenza all'educazione tradizionale. Fu necessario quindi da parte delle MFR, un adeguamento ai piani del Ministero per l'Educazione Nazionale.

La riforma dell'insegnamento del 1959, che rendeva obbligatoria la continuazione della scuola fino ai 16 anni, e la legge del 2 agosto 1960, relativa all'insegnamento e alla formazione professionale agricola, crearono le basi per il

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 59 e sgg.



riconoscimento dell'attività svolta dalle MFR, ancora nella legge del 2 agosto risultava che la formazione doveva avvenire secondo ritmi appropriati. Solo nel 1970 fu emanata una legge per la quale l'alternanza era considerato un sistema valido, abilitato a rilasciare certificazioni dei livelli di professionalità agricola anche agli allievi delle MFR, alla pari di quelli degli istituti agrari statali.

Fino ad oggi in Francia c'è stata una grande diffusione delle MFR secondo la loro struttura organizzativa originaria ed un loro impiego anche in settori non strettamente connessi al mondo rurale. Attualmente, il corso dura tre anni, dopo i quali si ottiene una certificazione finale rilasciata dal Ministero dell'Agricoltura, il CAPA (Certificat d'Aptitude Professionnelle Agricole) e il BEPA (Brevet d'Etude Professionnelle Agricole) che consentono di frequentare un quarto anno di specializzazione presso l'Institut Rural d'Education et d'Orientation. Dopo il quarto anno è possibile frequentare i corsi dei Centre de Promotion Sociale Agricole nel settore agricolo (agricoltura, allevamento, economia familiare rurale, orticoltura, silvicoltura, etc.) della durata di un anno dopo il quale si raggiunge il livello di tecnico di 2° grado, o i Centre Techniques, anche questo della durata di un anno nei settori edile, meccanico, alberghiero, dell'alimentazione, terziario, etc. Esistono anche dei corsi di formazione tecnica come "*il Brevet Professionnel Agricole Responsables de Collectivités, Techniciens, Brevet de Technicien Supérieur e Gestione di piccole imprese*"<sup>3</sup>.

#### 1.4 Cos'è e come è organizzata una scuola-famiglia

Le scuola-famiglia sono centri di educazione e formazione professionale in particolare per giovani dell'ambiente rurale. Nell'atto della costituzione dell'Associazione Internazionale delle Maisons Familiales Rurales (AIMFR) del 1975 sono elencati alcuni principi fondamentali che le scuole-famiglia si impegnano a rispettare:

---

<sup>3</sup> Ivi, pp. 62-63.

- responsabilità dei genitori nella conduzione della scuola e partecipazione alla formazione dei figli;
- principio dell'alternanza che prevede periodi di internato nella scuola-convitto e periodi di esperienza diretta in imprese agricole o artigianali, della famiglia o di un maestro di stage;
- partecipazione continua e responsabile alla vita della comunità locale con iniziative culturali, promozionali e associative.

I principi metodologici e socio-pedagogici possono variare a seconda del contesto socio-culturale in cui si trova la scuola-famiglia<sup>4</sup>. Vediamo nei successivi punti come è organizzata una scuola-famiglia rurale.

#### *a) Obiettivi pedagogici*

L'intero lavoro di metodologia pedagogica è orientato in modo particolare alla responsabilizzazione della persona come protagonista del proprio miglioramento e del miglioramento della comunità e del luogo dove vive. Questo processo dipende dalla responsabilizzazione di giovani, famiglie, docenti, comunità, ma soprattutto dipende dal fatto che la comunità sia luogo privilegiato di sviluppo sociale, culturale ed economico che dovrà accogliere il giovane e sostenerlo nella sua crescita personale e professionale<sup>5</sup>.

Si sviluppa in tal modo un iter formativo in maniera circolare: dal concreto della propria realtà familiare, lavorativa e sociale, alla scuola e viceversa, dalla spiegazione delle materie specifiche, al vissuto di esperienze, esercitazioni e applicazione delle lezioni; per poi tornare al concreto secondo un processo ininterrotto. Questo processo educativo viene definito dai pedagogisti francesi come "una continuità di formazione in una discontinuità di attività".

#### *b) Organizzazione didattica*

L'organizzazione che viene presa in considerazione in questa parte riguarda la scuola-famiglia rurale di Cologna

---

<sup>4</sup> Ivi, pp. 17-18.

<sup>5</sup> Ivi, p. 18.

Veneta in provincia di Verona, attualmente l'unica esistente in Italia. Questa stessa metodologia didattica può essere riscontrata nei suoi elementi essenziali nelle scuole-famiglia di altri paesi.

Il metodo di studio dell'iter formativo prevede 4 momenti fondamentali:

- l'analisi, la discussione e la successiva elaborazione di situazioni portate dal vissuto specifico di ogni studente (a scuola);
- la spiegazione delle tecniche (agronomia, coltivazioni, zootecnia, floricoltura, meccanica), delle scienze naturali (biologia, chimica, fitopatologia, etnomologia), delle scienze economiche (contabilità, economia), e di altre materie come educazione civica, cultura generale, lingua straniera, cultura socio-economica (a scuola);
- il vissuto e l'esperienza con l'esercitazione e l'applicazione di quanto viene appreso nelle ore di lezione (a casa o in azienda);
- il concreto e la realtà che si sperimentano con la conoscenza dell'azienda e di tutti gli elementi che ne fanno parte come il terreno, il momento della semina, le colture e le tecniche colturali e gli allevamenti (a casa o in azienda).

Il corso è strutturato in un biennio formativo che permette di avere un diploma (esperto coltivatore o florivivaista o altro). Può seguire un terzo anno di specializzazione.

Nella scuola sono previsti laboratori e campi sperimentali che consentono di riprodurre lo spazio aziendale agricolo più simile possibile all'ambito lavorativo.

Il periodo di internato richiede delle attività che vengono svolte a turno dagli stessi studenti come momento di responsabilizzazione verso la struttura ospitante e verso le altre persone coinvolte nell'esperienza. Il momento dei pasti viene sfruttato come occasione di dialogo, di scambio di idee e di incontro tra ragazzi e insegnanti. Alcuni servizi come riordinare, preparare la tavola e altro, sono compiuti dai ragazzi a gruppi alternati ciascuno con un responsabile che li organizza. All'inizio i responsabili sono nominati dagli insegnanti, nel corso degli anni sono gli stessi studenti ad organizzare autonomamente i servizi. Durante le serate si fanno giochi di gruppo, incontri con altri giovani o gruppi, si

vedono programmi televisivi, cineforum, etc. Anche questi momenti sono utilizzati perché i ragazzi imparino a sfruttare bene il proprio tempo libero, a vivere in gruppo e a vivere un rapporto più aperto e confidenziale con gli insegnanti.

Bisogna sempre tenere conto del fatto che il valore formativo dell'alternanza deve essere visto nell'integrazione tra le due esperienze, quella a scuola e quella in azienda che, se fossero realizzate singolarmente, sarebbero limitate: "la vera alternanza si configura come una continuità della formazione, guidata da precisi criteri pedagogici, risultanti da una stretta correlazione tra il soggiorno nell'ambiente di vita e quello del convitto"<sup>6</sup>. La ricorrente concezione che prevede un sistema di formazione continua nella discontinuità del tipo di attività, rivoluziona la tradizionale convinzione secondo la quale il tempo trascorso a scuola è dedicato all'apprendimento mentre il tempo passato nell'azienda è concepito unicamente come esperienza di lavoro.

### *c) Strumenti pedagogico-didattici*

Il modulo didattico rappresenta l'elemento essenziale su cui si basa la struttura del curriculum scolastico ed è costituito da unità o pacchetti di apprendimento completi in se stessi, ognuno dei quali raggiunge un particolare obiettivo formativo. Le unità didattiche sono flessibili, componibili e verificabili. Gli argomenti del modulo sono multidisciplinari.

Il piano di studio, o piano di ricerca, viene elaborato da allievi e insegnanti insieme; successivamente, lo studente deve realizzarlo in azienda, con l'aiuto dei genitori, fatto che aiuta a sviluppare un dialogo fra genitori e figli.

È previsto un quaderno d'azienda in cui lo studente inserisce annotazioni, grafici, tabelle, secondo un procedimento che viene di volta in volta corretto e perfezionato con l'aiuto degli insegnanti.

Il quaderno di collegamento consiste in una serie di schede che lo studente deve compilare con l'aiuto dell'insegnante durante il periodo scolastico e con l'aiuto dei genitori o del maestro di stage durante il periodo in azienda. Il qua-

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 22-23.

derno di collegamento ha anche l'importante funzione di fornire, sotto forma di consulenza tecnica, una formazione permanente per la famiglia del ragazzo che frequenta la scuola-famiglia.

“La messa in comune” pur non essendo un concreto strumento di lavoro, consiste in una attività prevista nel piano di studi, per la quale i dati riportati nel quaderno d'azienda, vengono confrontati e discussi con i compagni divisi in piccoli gruppi sotto la guida dell'insegnante.

La scheda pedagogica, in parte prestampata con informazioni e nozioni, rappresenta uno strumento attivo per la cui realizzazione è richiesta la collaborazione dello studente, la parte in bianco deve essere completata via via che il ragazzo compie il suo percorso formativo.

La visita di studio, attività ben integrata nel programma formativo della scuola, viene prevista per proporre nuovi argomenti e problemi o per approfondire temi già affrontati. Consiste generalmente in una o più visite ad aziende agricole, a cooperative, etc., che vengono preparate in classe con un questionario e organizzate in collaborazione tra alunni e insegnanti. Ogni visita, per la quale è necessaria una documentazione, preliminarmente deve essere collegata in maniera funzionale alle altre attività. Rappresenta, inoltre, un momento importante per la socializzazione tra i partecipanti.

Anche il viaggio di studio, così come la visita di studio, costituiscono un'esperienza fondamentale per la formazione dello studente come possibilità di comparazione e di scambio con altre realtà<sup>7</sup>.

### *1.4.1 Principi metodologici*

La scuola-famiglia ha come obiettivo fondamentale l'elaborazione di quei problemi individuati dagli studenti e sottoposti, a scuola, all'attenzione degli insegnanti. Questo procedimento corrisponde anche ad una tecnica specifica, ossia

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 24 e sgg.

la condivisione del processo di apprendimento di ogni singolo alunno a scuola o in azienda, condivisione che viene chiamato collegialità. Il processo di apprendimento viene stimolato con il modello euristico-induttivo: vedere, giudicare, agire, verificare.

Il programma didattico è flessibile a seconda delle esigenze che emergono. La complessiva metodologia utilizzata prevede una stretta collaborazione tra genitori e insegnanti, tra genitori e figli e tra studenti e insegnanti. L'insegnante deve essere attento agli usi e alle pratiche zionali riguardanti colture e allevamento, per poter inserire ciò in un piano di studio. Attraverso adeguate e opportune provocazioni, l'insegnante propone l'argomento del piano di studio; la risposta e la partecipazione al piano di studi non deve necessariamente corrispondere alla traccia predisposta dall'insegnante. Gli alunni nel loro quaderno scriveranno domande e dubbi emersi a cui verranno aggiunte le osservazioni dei genitori. Si tenta di svolgere il tutto in maniera sempre molto comprensibile per ragazzi e genitori, evitando giudizi assoluti, cercando sempre di sollecitare riflessioni e approfondimenti. Per cercare di riportare il concreto all'astratto vengono, ad esempio, utilizzati i grafici, anche per stimolare sia l'intelligenza concreta che quella astratta. Per ogni capitolo del piano di studio è prevista:

- l'enunciazione di un dato concreto;
- quesiti che mettono a confronto l'azienda familiare con il dato esposto;
- domande riguardanti l'azienda più in particolare.

Si tenta in questo modo di far riflettere genitori e ragazzi, evitando sempre che i ragazzi "salgano in cattedra" nei confronti dei propri genitori. Affinché le "lezioni teoriche siano la risposta a bisogni formativi" si fa in modo che durante la "messa in comune" nei piccoli gruppi di lavoro, dopo l'esposizione delle idee e delle attività portate avanti secondo i piani di studio, le proprie esperienze vengano riportate a quelle del gruppo.

Questa metodologia del confronto sottintende l'intento di far sì che l'esigenza di ampliare le conoscenze nasca spontaneamente, senza che queste vengano imposte dagli insegnanti. La concretezza di questo metodo è data dal pe-

riodo di alternanza in azienda, come supporto alle lezioni teorico-scientifiche apprese a scuola. La lezione è articolata in modo da richiamare il vissuto degli allievi in azienda; in modo tale da poter correggere attentamente gli errori, di qualunque tipo essi siano, riscontrati nel quaderno d'azienda. Sempre durante le lezioni, con l'aiuto degli insegnanti e dei testi, si forniscono le definizioni sintetiche e scientifiche del fenomeno preso in considerazione. Questa, caratterizzata dal collegamento tra il vissuto e l'apprendimento teorico, corrisponde al radicamento delle conoscenze apprese durante il periodo di alternanza. Le lezioni sono di tre tipi: collegiali, di gruppo e individuali. Quest'ultimo tipo in particolare viene effettuato per avere una conoscenza più intima dell'allievo, del suo ambiente di vita e della famiglia.

Strumenti pedagogico-didattici e metodologia sono sempre finalizzati ad un apprendimento progressivo di determinate problematiche e non all'apprendimento mnemonico.

#### *1.4.2 Ruolo delle famiglie*

Il ruolo che rivestono i genitori in questo tipo di scuola, oltre che fondamentale per la formazione dei giovani, dati i particolari strumenti e le specifiche metodologie utilizzate, è essenziale anche per il funzionamento della scuola, basato sulla collaborazione tra rappresentanti degli insegnanti, organi scolastici e genitori. Si auspica sempre la collaborazione tra genitori e figli per la realizzazione del quaderno d'azienda. Le visite che gli insegnanti effettuano periodicamente alle famiglie servono per conoscere l'ambiente di vita del giovane in modo da instaurare un rapporto più diretto di collaborazione e fiducia tra insegnanti e genitori e, se necessario, si fornisce indirettamente una consulenza tecnica alle famiglie che operano in ambito rurale. In questi momenti gli insegnanti riescono a cogliere le problematiche che potranno essere oggetto di studio a scuola.

Le famiglie annualmente si riuniscono in assemblee per discutere sui problemi di formazione dei ragazzi e sui problemi della scuola. Questo tipo d'incontri costituisce un importante momento di confronto. Il confronto e lo scambio

sono messi sempre in primo piano da questo tipo di pedagogia. I viaggi di studio in realtà rurali diverse vengono organizzati anche con la partecipazione di genitori e figli insieme.

Le famiglie, in collaborazione con la scuola, secondo la metodologia tipica delle scuole-famiglia, si propongono la finalità di “radicare il giovane nel contesto comunitario di appartenenza”, con riferimento costante al vissuto della stessa famiglia e del giovane. Infatti, la crescita educativa e professionale riguarda assolutamente anche la famiglia e non solo il giovane: in tal modo è possibile scongiurare le eventuali fratture generazionali che, come conseguenza, potrebbero avere l'allontanamento oltre che dalla famiglia, anche dall'ambiente di origine che, nel caso specifico, è costituito dalla terra<sup>8</sup>.

### *1.4.3 Insegnanti monitori*

Gli insegnanti delle scuole-famiglia rivestono una responsabilità particolare perché, oltre che animare le lezioni, hanno il compito individuare ed elaborare i nessi tra pratica e teoria, tra la vita vissuta e lo studio fatto a scuola. Da ciò che è emerso anche dalle descrizioni fatte nei paragrafi precedenti, l'insegnante – compiendo numerose visite alle aziende e alle famiglie degli alunni – cerca di realizzare “un'integrazione continua delle componenti del sistema formativo dell'alternanza scuola-lavoro: scuola-famiglia-contesto lavorativo-comunità”<sup>9</sup>. La figura che risulta è quindi quella di docente animatore e/o monitore nel senso etimologico del termine, cioè di guida come punto di riferimento e stimolo all'interno dell'intero ambiente rurale. Ma principalmente dovrebbe essere un punto di riferimento per i ragazzi con i quali dovrebbe riuscire a instaurare un rapporto paritario di rispetto e fiducia reciproca. Inoltre, ha il dovere di considerare l'esperienza diretta, fatta dagli allievi in azienda, come oggetto e spunto di riflessione e non di valu-

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 50.

<sup>9</sup> Ivi, p. 51.



tazione; successivamente dovrebbe proporre una razionalizzazione e sistematizzazione delle esperienze e dei dati raccolti, in base alla didattica e ai mezzi tecnologici caratteristici della formazione in alternanza. Esistono, proprio per la specificità di questa figura professionale, centri di preparazione per monitori, destinati alle scuole-famiglia, in vari paesi.

### *1.5 La situazione delle scuole-famiglia in Italia*

Anche se non ebbero lo stesso successo che ottennero in altri paesi, l'Italia fu il secondo paese dopo la Francia, in cui furono realizzate delle scuole-famiglia alla fine degli anni '50 da dove poi si diffusero, alla fine degli anni '60, in alcuni paesi dell'America Latina dove esistono ancora.

L'introduzione del principio dell'alternanza in Italia è strettamente legato alla costituzione del Centro per l'Educazione e la Cooperazione Agricola Trevigiana di Castelfranco Veneto, un'associazione privata nata attorno all'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura. La finalità di questa associazione era quella di coordinare l'insieme delle attività promosse nel campo agricolo. Grazie all'intensa attività dei sostenitori del Centro, furono favorite iniziative non solo nel settore educativo e scolastico, ma anche in quello cooperativistico in una fase di profondo mutamento sociale, economico e culturale. Il Centro di Castelfranco rappresentò un fattore promozionale ed educativo dell'ambiente rurale nella sua globalità (con la creazione di strutture concrete ispirate ai principi dell'insegnamento sociale cristiano)<sup>10</sup>. Il via al processo di promozione delle zone rurali venete fu dato con la nascita dell'IPSA di Castelfranco.

Grazie all'esperienza fatta dall'on. Domenico Sartor<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Ivi, p. 70.

<sup>11</sup> Domenico Sartor nacque nel 1913 da genitori italiani in California, in seguito si trasferì in Italia, a Castelfranco, con la famiglia. Studiò giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano. Sviluppò convinzioni antifasciste e una particolare ammirazione per la filosofia personalista di Maritain e Mounier. Viaggiò molto in bicicletta per l'Europa, per conoscere lingue, paesaggi rurali e ambienti agricoli diversi da quelli veneti dove erano problemi economici e culturali e sistemi educativi inadeguati. Fu arrestato e successivamente prese parte

presso le MFR in Francia, nel 1961 fu organizzata la prima scuola-famiglia a Soligo, nel 1963-64 un'altra a Cavaso del Tomba, mentre le scuole di Signoressa, Villorba e Colle Umberto (che erano già state istituite come sezioni scolastiche coordinate in quegli anni) e quella di Castelfranco Veneto furono trasformate in scuole-famiglia. Lo stesso accade per le sezioni femminili di Fonte, Istrana, Provegliano, Piavon d'Oderzo e Zero Branco. Oltre all'esperienza del Veneto tra il 1963 e il 1964 sorsero nuove scuole-famiglia in altre regioni d'Italia successivamente alla costituzione di diversi centri per l'educazione e la cooperazione come per esempio nelle Marche<sup>12</sup>.

L'IPSA fu istituito nel 1954 come sede staccata dell'Istituto S. Benedetto da Norcia di Padova, come scuola di meccanica agraria e orticoltura. Nel '57 fu nominato commissario governativo Domenico Sartor (allora sindaco di Castelfranco Veneto). Dopo la costituzione dell'IPSA furono realizzate delle sezioni scolastiche coordinate maschili nella provincia di Treviso, a Signoressa, Zero Branco, Oderzo, Colle Umberto e Villorba ognuna con una propria azienda fra i 12 e 30 ettari). Insieme a queste vennero realizzate delle scuole per massaie agricole con corsi di economia domestica ad Istrana, Zero Branco, Preganziol, Povegliano, Piavon d'Oderzo e Fonte. Iniziarono a formarsi anche cooperative agricole autogestite e si iniziò un lavoro di educazione e sensibilizzazione dell'intero mondo rurale.

Il primo Centro, promosso e gestito dallo IAL-CISL, esterno al CECAT sorse nel 1966 a Zimella, un piccolo

alla lotta partigiana. Nel 1946 fu eletto deputato alla Costituente nella Democrazia Cristiana fino al 1976, fu contemporaneamente segretario provinciale del partito e si dedicò all'attività sindacale come segretario generale della CISL trevigiana. Questo nuovo sindacato nasceva per garantire la vera tutela degli interessi dei lavoratori. L'obiettivo delle sue idee era quello di liberare i contadini dalle varie forme di schiavitù e creare una classe consapevole della propria coscienza, responsabilità e cultura. Cfr. P. Marangon e S. Possagnolo, *Il C.E.C.A.T. un movimento un'utopia. Formazione e cooperazione agricola nel movimento cattolico trevigiano (1954-1975)*, Fondazione G. Corazzin Editrice, Venezia, 1993.

<sup>12</sup> P. Marangon e S. Possagnolo, *Il C.E.C.A.T. un movimento un'utopia. Formazione e cooperazione agricola nel movimento cattolico trevigiano (1954-1975)*, cit., p. 71.

comune in provincia di Verona, dove furono attivati tre corsi con il principio dell'alternanza. Nel 1971 fu trasferito a Cologna Veneta, zona più centrale rispetto alle province di Verona, Vicenza, Padova e Rovigo, (nel Centro di Cologna Veneta circa il 92% degli allievi rimangono in agricoltura come imprenditori o lavoratori agricoli specializzati). Nel 1981 si è costituita, attorno al Centro, la locale Associazione delle Famiglie Rurali del Veneto per un coinvolgimento sempre maggiore dell'ambiente agricolo sui problemi della formazione professionale in agricoltura. Le Associazioni delle Famiglie Rurali intervengono anche con un supporto economico all'attività del Centro e rappresentano, di fronte all'ente pubblico, un gruppo sociale garante delle finalità dell'attività formativa.

In Friuli Venezia Giulia la realtà della scuola dell'alternanza iniziò con l'esperienza del 1968 in Valpolicella sul modello delle SFR e l'ERSA in seguito ai rapporti con lo IAL-CISL. Alla fine degli anni '60 sorse la prima scuola-famiglia e ne seguirono altre quattro nel '76 e nello stesso anno sorse la locale Associazione delle Scuole Famiglia Rurali che successivamente si occupò della gestione dei tre Centri in collaborazione con l'ERSA che finanziava l'Associazione Famiglie Rurali Friuli Venezia Giulia, con incarico anche di partecipazione al coordinamento delle attività<sup>13</sup>.

L'espansione dell'esperienza della formazione in alternanza in Italia durò fino al 1973, ma già qualche anno prima era iniziata una fase di declino.

In seguito alla riduzione del numero di scuole-famiglia, la distribuzione attuale delle scuole-famiglia rurali in Italia può essere così riassunta:

- 1 centro dell'Istituto di Addestramento Lavoratori Veneto (IAL) con sede a Cologna Veneta;
- 5 centri dell'Ente Regionale dello Sviluppo Agricolo nel Friuli Venezia Giulia (ERSA) e della locale Associazione delle famiglie rurali.

---

<sup>13</sup> Regione autonoma del Friuli Venezia Giulia e ERSA Ente Regionale per lo Sviluppo dell'Agricoltura, *Le scuole della famiglia rurale*.

Per quanto riguarda la formazione dei monitori e del personale docente specifico per questo tipo di scuole, rispetto alla Francia e alla Spagna, l'Italia è costretta ad affrontare un problema in più, dovuto alla mancanza dei Centri di Formazione per monitori.

### *1.6 Crisi delle scuole-famiglia*

Lo stile pedagogico delle scuole-famiglia era considerato positivamente nell'ambiente educativo complessivo, ma la diffusione delle scuole fu ostacolata dalle trasformazioni socio-economiche di quegli anni, che facevano risultare il tipo di pedagogia e di formazione dell'alternanza inadatti ai fini dello sviluppo della figura professionale dell'imprenditore agricolo richiesta piuttosto dalle leggi del mercato.

Alcuni fattori rafforzarono le ragioni del meccanismo che non solo limitò l'espansione delle scuole-famiglia rurali, ma portò alla chiusura di quelle già costituite. Tra gli altri, l'esodo rurale e le priorità richieste alle istituzioni preposte allo sviluppo dell'ambiente rurale di privilegiare i contenuti tecnologici nella formazione del settore primario e negli altri settori dello sviluppo agricolo (l'assistenza tecnica, la divulgazione e l'informazione socio economica, piuttosto che la salvaguardia e la valorizzazione della cultura tradizionale contadina, quale punto di forza della metodologia delle scuole rurali).

A queste motivazioni c'è da aggiungere: l'ostacolo della complessità burocratica delle strutture formative in alternanza, gli elevati costi di gestione, la difficoltà di trovare allievi provenienti da famiglie contadine durante il periodo dell'esodo rurale e la mancanza di estrema disponibilità che doveva necessariamente essere garantita dal personale docente e non docente delle scuole-famiglia.

Infine un'altra ragione per la scarsa diffusione delle scuole-famiglia in Italia può essere vista anche nel fatto che quelle che erano sorte erano di profonda ispirazione cattolica e particolarmente legate a valori morali tipici della dottrina di J. Maritain: "una sorta di integralismo delle origini,

può essere riconosciuto come uno dei limiti alla diffusione del fenomeno nelle nostre regioni<sup>14</sup>.

### *1.7 Vitalità delle strutture associative di supporto e animazione*

Conseguenza della nascita delle scuole-famiglia rurali è stata anche la diffusione di centri, associazioni, organizzazioni legati in qualche modo alle attività di questo diverso modo di fare scuola. In particolare per quanto riguarda il caso francese le MFR hanno costituito un Centro Nazionale Pedagogico e numerosi Centri di Formazione per monitori. Il sistema di formazione agricola legato alle MFR fa capo alla Union National des Maisons Familiales Rurales d'Education et d'Orientation (UNMFREO) ed è controllato dal Ministero dell'Agricoltura per quanto riguarda i centri di formazione, mentre è competente il Ministero dell'Educazione nazionale per quanto riguarda i centri di formazione per il personale docente<sup>15</sup>.

Data la principale caratteristica delle scuole-famiglia che è quella della collaborazione con le famiglie, attorno o contemporaneamente alla costituzione delle scuole si sono create delle associazioni che raggruppano le famiglie legate in qualche modo alla scuola e permettono anche scambi e relazioni con associazioni di altri paesi.

In Italia tra le varie iniziative associative troviamo l'Unione Interregionale Famiglie Rurali Italiane (UIFRI), che ha come scopo quello di promuovere e sostenere lo sviluppo delle associazioni che ne fanno parte; mantenere i contatti con le associazioni internazionali europee ed extraeuropee; incentivare la formazione in alternanza, la partecipazione attiva della famiglia nell'educazione dei figli e nella gestione della scuola, la responsabilizzazione professionale e la partecipazione individuale e collettiva nell'ambiente rurale<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> S. Possagnolo, V. Schioppetto, E. Tecchio, cit., p. 76.

<sup>15</sup> Ivi, p. 63.

<sup>16</sup> Ivi, p. 77.

Di notevole rilievo sono le iniziative di interscambio a livello intercontinentale come gli scambi con realtà dell'America Latina dove sono numerose le scuole-famiglia rurali. In particolare in Brasile le scuole sono collegate al MEPES (Movimento de educação promocial do Espírito Santo) che ha come obiettivo la promozione integrale della persona, secondo la filosofia della proposta educativa delle scuole-famiglia rurali.

Le associazioni che aderiscono all'UIFRI sono:

- l'Associazione Famiglie Rurali del Veneto (AFRV) con sede a Cologna Veneta (VE);
- l'Associazione Famiglie Rurali Sinistra Piave (AFR SP) con sede a San Giacomo di Veglia (TV);
- l'Associazione Amici dello Stato brasiliano di Espírito Santo - Centro di Collaborazione Comunitaria (AES-CCC) con sede a Padova, ONG di cooperazione internazionale che ha utilizzato fin dall'inizio della sua attività la metodologia della formazione in alternanza scuola-lavoro nei suoi programmi di cooperazione internazionale con l'America Latina;
- il Centro Educazione Agricola Permanente (CEFAP) con sede a Rivolto di Codroipo (UD);
- il Consorzio Europeo Formazione e Addestramento Lavoratori (CEFAL) con sede a Bologna;
- l'Istituto Agricolo A. Carantani con sede a Curtarolo (MA).

Successivamente alla diffusione delle MFR in tutto il mondo vista la necessità di un coordinamento tra le varie associazioni dei vari paesi fu costituita a Dakar nel 1975 l'Association International des Maisons Familiales Rurales (AIMFR) come "organismo di carattere educativo e familiare esteso a tutti i paesi del mondo senza alcuna restrizione di razza e ideologia".

Tra i principali scopi dell'AIMFR c'è quello di favorire, allargare e valorizzare lo sviluppo delle azioni di tutti gli organismi legati alle MFR in tutto il mondo e rappresentarne gli interessi negli organismi nazionali e internazionali, senza intromissioni nelle singole MFR<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 79.

L'AIMFR assolve la funzione di servizio centrale di informazione e di ricerca pedagogica per far sì che ci sia una unicità metodologica tra le MFR di tutto il mondo e che si crei una rete di legami, scambi di esperienze e di materiale educativo e didattico fra le associazioni che ne fanno parte. L'AIMFR è costituito da 24 organismi di 19 paesi con 750 MFR. Ogni quattro anni viene realizzata una assemblea internazionale come momento di focalizzazione e verifica delle varie problematiche relative alle MFR. Dalla stessa associazione internazionale è gestito un servizio di promozione di nuove iniziative legate alle MFR chiamato Solidarité International des Maisons Familiales Rurales (SIMFR).

Esiste inoltre l'*Association pour la Fondation des Maisons Familiales Rurales dans le monde* (AFMF) con sede a Parigi, nata dalla collaborazione tra AIMFR e UNMFREO e le grandi organizzazioni agricole francesi, che ha la finalità di finanziare progetti di cooperazione con azioni di solidarietà delle MFR, in favore della creazione e della crescita di MFR nei paesi in via di sviluppo. Nell'ambito delle collaborazioni tra le varie associazioni che fanno riferimento alle MFR di Italia, Francia, Spagna e Portogallo, esiste a livello europeo, all'interno del CEPFAR, una rete che ha come obiettivi la promozione della collaborazione e dello scambio tra gli organismi che seguono i principi delle MFR, l'apporto di aiuto reciproco e dell'appoggio necessario nella ricerca delle soluzioni ai problemi a livello europeo e l'assicurazione delle relazioni necessarie presso l'Unione Europea.

### *1.8 Brevi cenni sull'esperienza spagnola e portoghese e sulla diffusione in Africa, America Latina e Asia*

In Spagna i primi movimenti di formazione agricola in alternanza si ebbero a partire dal 1963. Negli anni '72-'73 si svilupparono circa 30 scuole secondo il modello dell'alternanza. Ci fu poi un arresto della diffusione, ma in Spagna le scuole-famiglia continuano a esistere e a svolgere il compito di formazione professionale per i giovani e di formazione permanente per gli adulti.

In Portogallo la prima Casa Escola Agricola (CEA) nasce nel 1986, patrocinata dalle EFAs spagnole. Le scuole-famiglia portoghesi sono associate nell'Associação Portuguesa para o Desenvolvimento Rural (APDR).

Già nel 1959 iniziò la diffusione delle scuole-famiglia anche fuori dall'Europa. I primi tentativi di creare scuole-famiglia in Africa si ebbero in Algeria, dove però non durarono a lungo; successivamente nel Madagascar dove, con il passare degli anni, hanno perso la loro forma originaria. Dal 1963 in Congo, Togo, Senegal. In questi paesi, ex-colonie francesi, le scuole-famiglia sorsero con programmi di cooperazione dopo la decolonizzazione. Attualmente, in Africa sono 8 i paesi interessati alla pedagogia dell'alternanza che hanno un Centro di formazione per monitori. Anche se con un adattamento alle realtà sociali locali, i principi metodologici delle scuole-famiglia africane sono analoghi a quelli europei.

In America Latina, la formazione in alternanza ebbe inizio alla fine degli anni '60 principalmente per un intervento italiano, in Brasile e in Argentina. La storia delle scuole-famiglia rurali in Brasile è iniziata in un'epoca di oscurità politica segnata da profonde trasformazioni, dovute alla presenza della dittatura militare. Le prime iniziative per la creazione delle scuole-famiglia si ebbero nello stato di Espírito Santo, attraverso un lavoro comunitario di azione pastorale guidato da P. U. Pietrogrande. Attualmente il maggior numero di scuole si trova nello stato di Bahia e in quello di Espírito Santo<sup>18</sup>.

In Guatemala, Messico, Panama, Paraguay e Uruguay le scuole-famiglia rurali furono create grazie all'appoggio della Francia, mentre in Cile e Venezuela si diffusero ad opera della Spagna.

La diffusione avvenne sempre con unitarietà dei principi metodologici, ma con sfumature diverse a seconda delle specificità presenti nei diversi paesi. L'adattamento alle più

---

<sup>18</sup> S. Zamberlan, *Pedagogia da alternancia – Escola de família agrícola*. Mepes, Grafica Mansun, 1996.



diverse realtà locali poteva avvenire grazie alla flessibilità prevista dalla metodologia didattica e dagli obiettivi formativi delle scuole dell'alternanza. In America Centrale esiste un coordinamento di centri chiamato Comité de Administración Regional (CAR) tra Guatemala, Honduras, Nicaragua e Panama.

Per quanto riguarda l'Asia, la prima scuola-famiglia creata nelle Filippine risale al 1988, in seguito a contatti presi dalle EFAs spagnole.

Nei Dipartimenti e Territori d'Oltremare francesi, si riuscì a creare delle scuole-famiglia nella Nuova Caledonia nel 1976, a Tahiti nel 1981<sup>19</sup>.

### *1.9 Conclusioni*

Gli anni '70 costituiscono il periodo di maggior diffusione delle scuole-famiglia in Francia, Italia e Spagna. Le situazioni sociali, politiche, economiche e religiose, che resero possibile la comparsa di tale fenomeno erano diverse a seconda dei paesi: la Francia aveva regime democratico e istruzione laica, l'Italia regime democratico e istruzione filocattolica, la Spagna regime totalitario e istruzione filocattolica.

Variarono da paese a paese anche i rapporti tra la formazione in alternanza e l'istituzione politica pubblica. Non sempre si raggiunsero gli stessi effetti favorevoli che si ebbero in Francia dove la produttività dei rapporti e la presenza di circa 300 MFR resero possibile, già dal 1960 l'emmanazione di una legge di riconoscimento del principio dell'alternanza.

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 68.

**Tab. 1 - Flussi di influenza nella diffusione delle MFR nel mondo**

Francia	Spagna	Italia
La Réunion	Cile	Brasile
Rep. Centro Africana	Venezuela	
Rwanda	Argentina	
Senegal	Filippine	
Togo	(Portogallo)	
Guatemala		
Messico		
Panama		
Paraguay		
Uruguay		
Argentina		
Nuova Caledonia		
Tahiti		

Estratto da S. Possagnolo, V. Schioppetto, E. Tecchio, *Alternanza scuola lavoro. Percorsi formativi, stage professionali*, ISCO Edizioni, Venezia-Mestre, 1996, p. 69.

Soprattutto in Francia le metodologie formative delle scuole-famiglia furono portate avanti nella salvaguardia dell'identità comunitaria e si cercò di instaurare un sistema di relazioni tale da essere riconosciuta come un'alternativa ai modelli più diffusi di formazione, individuando così un primo spazio privilegiato di privato-sociale tra pubblico e privato. In Italia la diffusione delle scuole dell'alternanza durò solo pochi anni a causa della burocratizzazione scolastica. Il tentativo di legittimazione pubblica di una identità di privato-sociale si scontrò con uno stato incapace di accogliere l'"alterità" senza doverne limitare le caratteristiche essenziali.

In Spagna, contrariamente alle aspettative, il regime totalitario degli anni '70 ha favorito la diffusione delle scuole famiglia.

Per quanto riguarda il rapporto tra l'offerta di figure professionali provenienti dalla formazione agricola in alternanza e il mercato lavorativo, esiste l'interessante realtà francese dove la formazione in alternanza scuola-lavoro si è tra-

sformata, nel tempo, da una professionalizzazione dedita all'agricoltura in senso stretto, ad una che ha abbracciato in senso più ampio il mondo rurale, allargando i propri confini ai diversi settori e attività che in ambito rurale si possono sviluppare.

Dato che il mercato del lavoro era in continua trasformazione, mentre il mondo dell'agricoltura era in crisi, in Francia si tentò di dare, fin dagli anni '60-'70, una risposta professionale ai settori di mercato vicini al mondo agricolo. Il sistema formativo che aderiva ai principi dell'alternanza rimase legato al principio ispiratore, ma si adeguò al mutamento dell'ambiente per quanto riguardava il potenziale di offerta lavorativa, trovando una propria "autoreferenzialità che garantisse una risposta agli input esterni". In Italia, invece, non si sfruttò la possibilità di creare professionisti nel settore primario per risolvere problemi di lavoro e di professionalizzazione tecnica in un mondo rurale in profonda trasformazione. Le istituzioni preposte allo sviluppo dell'ambiente rurale privilegiarono i contenuti tecnologici nella formazione rurale piuttosto che la salvaguardia e la valorizzazione della "cultura tradizionale contadina", punto di forza della metodologia delle scuole-famiglia rurali: per cui, "l'incapacità del sistema di formazione agricola secondo il principio dell'alternanza di far fronte agli stimoli provenienti dalla trasformazione dell'ambiente, fece correre il rischio inevitabile di annientamento del sistema stesso, soprattutto nel momento in cui il radicamento alle proprie origini non fu in grado di cogliere il mutamento come trasformazione di sistemi da semplici a complessi e non solo come mortificazione valoriale dei propri principi ispiratori"<sup>20</sup>.

Nemmeno in Spagna si verificò una forte diffusione delle EFA, che, infatti, passarono da 30 negli anni '70 alle 36 attuali. La radicale trasformazione politica che ci fu nel '76 non determinò cambiamenti nella FAA. Per questo paese può valere in parte lo stesso discorso dell'Italia: il sistema formativo in alternanza non ha avuto un adeguato adattamento rispetto alle trasformazioni dell'ambiente, "privile-

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 73 e segg.

giando una strategia conservativa legata ai principi filocattolici originari che ne costituiscono l'aspetto più macroscopico non dichiarato rispetto ad obiettivi formativi dichiarati di tipo professionalizzante".

I connotati ideologici piuttosto marcati che hanno caratterizzano l'esperienza del sistema formativo in alternanza sembra che non abbiano permesso un adeguamento del sistema formativo alle trasformazioni politiche, economiche sociali e culturali in Italia, Spagna e Portogallo. Per la Francia si può ipotizzare, d'altra parte, che proprio un adeguato adattamento del settore della FAA alle trasformazioni della società, abbia consentito una progressiva espansione delle MFR, anche con una offerta diversificata per quanto riguarda la durata dei corsi e per quanto riguarda le opportunità lavorative legate ai corsi. Il riconoscimento da parte dell'istruzione pubblica alla FAA permette di avere spazi di autonomia e salvaguardia delle proprie identità.

In ultima osservazione, si può dire che, se le scuole-famiglia si sono affermate in alcune realtà piuttosto che in altre, si può ipotizzare che la motivazione consista nel tipo di partecipazione. Infatti i paesi dove continuano a esistere in maniera efficace sono proprio quelli dove le scuole-famiglia rurali hanno avuto origine a partire dalle esigenze della popolazione locale, quindi non come proposta o imposizione di soluzioni importate dall'esterno per far fronte ai problemi locali. Probabilmente l'elaborazione endogena della gente e quindi la proposta dal basso e, dunque, dalle comunità rurali può costituire la forza di queste scuole nelle realtà in cui si sono sviluppate.

## *Capitolo 2. Analisi statistica di alcuni dati socio-economici del territorio del Marghine-Planargia*

di Lucio Verre

### *2.1 Premessa di metodo*

Nell'intraprendere una azione sociale in un territorio, è fondamentale la "comprensione" dei fattori che ne compongono il tessuto. Si ha bisogno, cioè, di avere informazioni il più possibile complete, esaustive e interpretabili della realtà che si vuole indagare. Va comunque rilevato che la complessità dei sistemi in cui si organizza la società non consente di raggiungere mai completamente tutti gli obiettivi di conoscenza desiderati. I metodi e le tecniche utilizzati, in alcuni casi in modalità concorrenziali e antitetiche, danno risultati sempre parziali e incompleti. Senza volersi addentrare nelle problematiche inerenti il metodo nella ricerca sociale e le tecniche di rilevazione<sup>1</sup>, non pertinenti rispetto a questo scritto, si vuole sottolineare che l'integrazione di conoscenze parziali, in un processo di tipo cumulativo, forma comunque un quadro più completo, anche se più problematico, della realtà oggetto di indagine.

Si ritiene, infatti, che per "guardare" ciò che si vuole capire sia necessario attivare processi conoscitivi non riduttivi della realtà studiata; l'opportunità di porsi nell'atteggiamento di "non esclusione", in nome di una semplificazione che consenta il dominio dell'oggetto di studio, rispetto alle sfaccettature di ciò che si vuole conoscere, e la necessità di

---

<sup>1</sup> Sulle problematiche inerenti i metodi e le tecniche della ricerca sociale cfr. A. Marradi, *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze, 1980; E. Campelli, *Il metodo e il suo contrario*, Franco Angeli, Milano, 1997; A. Vargiu, *Metodo e pratiche nella ricerca sociale*, Quaderni di ricerca del Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società 6-as, Università di Sassari, Sassari, 2002; P. Guidicini, *Questionari Interviste Storie di vita. Come costruire gli strumenti, raccogliere le informazioni ed elaborare i dati*, Franco Angeli, Milano, 1995; G. Delli Zotti, *Introduzione alla ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano, 1997.

abbandonare la reificazione di alcuni strumenti di indagine rispetto ad altri, abbraccia quello che è stato definito l'ethos dell'incertezza<sup>2</sup>. Si ritiene che l'adeguato atteggiamento nel momento della ricerca sociale, necessariamente confinato nel rigore metodologico, debba comunque essere sempre attento a non precludere alcuna strada interpretativa e pronto a porsi in discussione se i risultati ottenuti non rientrano tra quelli previsti anche al prezzo di una totale revisione dei metodi e delle tecniche utilizzate. Anzi è proprio il continuo processo di revisione dei risultati raggiunti, effettuato con ipotesi di nuovi collegamenti e relazioni in cui ogni informazione ottenuta è un presupposto per nuove ricerche o arricchimento di quelle esistenti, che dà spessore alla ricerca in ambito sociale. In assenza di umiltà nell'uso degli strumenti di ricerca si rimane sempre esposti al rischio che le costruzioni teoriche, ancorché verificate o falsificate in nome del rigore metodologico, crollino di fronte all'inadeguatezza funzionale rispetto alla realtà da studiare. La capacità di comporre e utilizzare strumenti efficaci per la comprensione dei fenomeni sociali comporta il procedere in un territorio culturale dove convivono complessità, superficialità, incompletezza, inattendibilità, indecidibilità, ricorsività, infinitudine<sup>3</sup>.

L'ottenimento di informazioni di interesse può essere alimentato dalla raccolta di dati che, opportunamente elaborati, possono dare conto di fenomeni non percepibili altrimenti. Una delle fonti di acquisizione di dati è sicuramente l'Istituto Nazionale di Statistica che per rigore metodologico e correttezza nella diffusione primeggia in campo nazionale e europeo, pure con tutti i limiti che inevitabilmente occorrono nella rilevazione di dati su larghissima scala come

---

<sup>2</sup> Cfr. A. Merler e A. Vargiu, *Analisi di rete. Opzioni metodologiche e strumenti di ricerca sociale*, Quaderni di ricerca del Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società 5-as, Università di Sassari, Sassari, 1998, pp. 13-15 e 123; vedi inoltre la premessa di Alberto Merler in A. Vargiu, *op. cit.*, pp. 5-11.

<sup>3</sup> Sui termini qui utilizzati sarebbe opportuno un lungo approfondimento che i limiti di pubblicazione di questo testo non consentono di effettuare. Per una trattazione più ricca di alcuni di essi, si rimanda ai testi di metodologia citati in precedenza.

quella effettuata in occasione dei censimenti. Per quanto detto in precedenza, è da sottolineare con forza che le informazioni così ottenute non devono essere considerate esaustive per l'interpretazione di un fenomeno e, tanto meno, portare alla formulazione di conclusioni definitive rispetto all'interpretazione di realtà sociali complesse; le conoscenze acquisite devono comunque essere verificate con altre fonti informative e/o servire da orientamento per successive e più approfondite indagini. In questo caso l'attribuzione di complementarietà e cumulatività al lavoro svolto, rispetto alle infinite modalità e possibilità d'indagine, diventa il suo maggiore pregio.

## 2.2 Note descrittive

Il territorio del Marghine-Planargia comprende diciotto comuni in provincia di Nuoro<sup>4</sup>. Per ragioni connesse alla omogeneità culturale della zona si può comprendere anche il comune di Tresnuraghes, amministrativamente appartenente alla provincia di Oristano<sup>5</sup>. Per definire meglio alcune caratteristiche socio-economiche ci si è avvalsi dei dati aggregati forniti dall'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) in occasione delle rilevazioni censuarie del 1991 e intermedie del 1996. I dati relativi all'anno 2000, in attesa di quelli censuari del 2001, sono, invece, derivati dalle comunicazioni anagrafiche periodiche che i comuni trasmettono alle prefetture. Come è noto l'ISTAT, attraverso la rete informativa creata con l'istituzione del SISTAN (Sistema Statistico Nazionale), fornisce dati qualitativamente e quantitativamente elevati nonostante le considerazioni di carattere metodologico che ne attenuano l'affidabilità. Si deve comunque far notare che la cadenza decennale o quinquennale delle rilevazioni censuarie non consente la messa a disposizione di dati "freschi"

---

<sup>4</sup> Cfr. in proposito il "Rapporto di ricerca per la realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna", pp. 83-87.

<sup>5</sup> Per alcune riflessioni storiche sulla regione del Marghine-Planargia cfr. R. Deriu e A. Merler, *Il respiro profondo della terra*, in "Quaderni Bolotanesi", n° 28, anno 2002, p.101.

se non in prossimità dei periodi di raccolta e elaborazione. Nei mesi successivi alla redazione di questo testo si concluderanno le operazioni del 14° censimento generale della popolazione e delle abitazioni e del 8° censimento dell'industria e dei servizi. I dati saranno presumibilmente disponibili nel periodo che intercorre tra la fine del 2002 e l'inizio del 2003. Ci si è dunque dovuti avvalere dei dati del 1991 (popolazione) e 1996 (industria e servizi) che, seppure non recentissimi, danno un quadro significativo della situazione. Appena disponibili i dati relativi ai censimenti 2001, sarà interessante e agevole effettuare i confronti con quelli indicati di seguito. Come si è detto alcuni dati sulla popolazione residente, ma non presente, sono disponibili attraverso le comunicazioni anagrafiche; per ragioni legate a opportunità personali dei cittadini e alla totale mancanza di rilevazione della popolazione che insiste effettivamente sul territorio, pur non avendo richiesto la residenza, i dati relativi alle comunicazioni anagrafiche, nonostante siano acquisibili praticamente in "tempo reale", non consentono di valutare la effettiva situazione demografica del territorio. Inoltre i dati provenienti dagli uffici di anagrafe non contengono alcune informazioni relative ai cittadini, ma utili ai fini di questa ricerca. Il livello di ricchezza e di affidabilità di dati censuari, ancorché non recentissimi e non del tutto scevri da errori di rilevazione, ha fatto comunque optare per una loro elaborazione e presentazione.

Innanzitutto ci è sembrato interessante vedere come la popolazione del territorio sia variata nel corso degli anni, sia globalmente sia mettendone a confronto la totalità con una fascia giovanile compresa tra 14 e 35 anni<sup>6</sup>. A tale scopo sono state utilizzate le serie storiche dei censimenti a far data dal 1951; sono stati aggiunti i dati demografici al 1 gennaio 2000, anche se non riferibili a dati censuari, perché comunque recenti e di interesse per l'indagine. I dati sono stati acquisiti tramite le pubblicazioni messe a disposizione dall'ISTAT.

---

<sup>6</sup> La fascia è stata scelta in considerazione del periodo in cui le persone presumibilmente operano una ricerca attiva e continuata di occasioni lavorative.



Si sono elaborati successivamente alcuni indicatori sintetici di interesse per la ricerca e relativi alla popolazione sia da un punto di vista demografico, sia da quello delle attività economiche con particolare riferimento ai dati riguardanti l'agricoltura; si è cercato di mettere in relazione i dati demografici con quelli relativi alle attività economiche in modo da non utilizzare dati in valore assoluto, o utilizzarli solo dove una loro presenza fosse necessaria per conoscerne la consistenza quantitativa, che sono poco significativi rispetto alla comprensione di un fenomeno; si sono così potuti ottenere tassi e indici, banalmente rapporti tra valori assoluti, relativi, in generale, al movimento demografico e al grado di istruzione della popolazione e, in particolare, alla relazione tra la popolazione e le attività produttive per tentare una analisi sulle potenzialità di sviluppo in ambito rurale. Come già accennato particolare attenzione è stata posta all'analisi dei dati relativi all'agricoltura con la elaborazione di indici relativi alla forma di conduzione e alla tipologia delle aziende agricole e derivando alcuni tassi che possono spiegare la realtà economico-rurale del territorio (tasso di sfruttamento dei terreni, densità degli ettari per azienda, quantità di lavoro dedicato per ettaro, efficienza, modernizzazione, rapporti tra superficie agricola e numero di addetti, ecc.). Non è stato possibile elaborare alcuni tassi che sarebbero stati utilissimi nel formare il quadro socio-economico del territorio più completo; in alcuni casi per la totale mancanza dei dati (non rilevati dai censimenti) ovvero per una cronica non confrontabilità dei dati come, per esempio, il rapporto tra il territorio comunale e la superficie delle aziende agricole; non esiste infatti una suddivisione tra le superfici delle aziende agricole quando le stesse utilizzano territori appartenenti a comuni diversi.

Si è cercato sempre di visualizzare le informazioni in modo immediatamente leggibile anche a scapito della completezza; abbiamo pensato che fosse preferibile interpretare pochi dati essenziali piuttosto che perdersi in troppi dettagli. Per ragioni legate alla corretta impaginazione e alla conseguente facilità di lettura, i grafici ottenuti sono stati raccolti alla fine del testo ove esistono gli opportuni rimandi. Per completezza di informazione e per eventuali approfondimenti si segnala che, tutte le tabelle di base utilizzate, sono

presenti sulle pubblicazioni ufficiali disponibili presso le biblioteche degli uffici regionali ISTAT o presso il sito [www.istat.it](http://www.istat.it).

### 2.3 *Analisi dei dati*<sup>7</sup>

Nel considerare la Fig. 1 è interessante notare come la popolazione, nel corso degli anni che vanno dal 1951 al 2000, sia quasi costantemente diminuita per tutti i comuni con l'eccezione di Macomer, dove aumenta progressivamente, e di Bosa, dove la diminuzione riguarda il periodo 1991-2000. Riunendo tutti i comuni, ad esclusione dei due di maggiori dimensioni, si può notare come la diminuzione demografica non sia stata compensata dall'aumento nei comuni più popolosi. Il depauperamento demografico risulta evidente. Nell'analisi delle interviste a interlocutori privilegiati, di cui si tratterà in altro capitolo del presente volume, il fenomeno trova conferma nella percezione della gente almeno nella sua dimensione qualitativa.

La diminuzione della popolazione implica un impoverimento generale, dovuto alla diminuzione dei "cervelli" e delle "braccia" in grado di prendersi cura del territorio, e contribuisce a alimentare così la cultura del degrado<sup>8</sup>.

Se si prende in considerazione una fascia di popolazione che potremmo definire convenzionalmente giovanile (dai 14 ai 35 anni), la situazione non risulta meno preoccupante.

Come illustrato in Fig. 2 e Fig. 3, confrontando le variazioni annuali, rispetto all'anno 1951, tra il totale della popolazione e il totale di quella giovanile, come precedentemente definita, si nota una comune tendenza alla diminuzione con picchi di variazione più elevati nella popolazione giovanile. Si nota anche come le variazioni nei due centri maggiori

---

<sup>7</sup> I grafici utilizzati (citati nel testo come "Fig. n") sono riportati nel presente volume in appendice (pp. 197-210).

<sup>8</sup> Cfr. A. Merler, *La necessità di scegliere fra la "cultura del degrado" e la "cultura della manutenzione"*, in "Quaderni bolotanesi", n° 12, anno 1986, pp. 123-129; Id., *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali, Sassari, 1988, pp. 157-165.

seguano un andamento simile tra loro e molto differente rispetto a quello dei centri minori anche se, nel tempo, la tendenza del movimento della popolazione, sembra orientarsi verso un fenomeno indifferenziato. Le politiche economiche a cavallo degli anni '60<sup>9</sup> hanno probabilmente giocato un ruolo determinante nel fenomeno che oggi tende a ridurre i suoi effetti. Infatti in corrispondenza dell'anno 1971, nella totalità della popolazione dei piccoli comuni si assiste ad una consistente flessione che, per la fascia giovanile, continua negli anni '80. Negli stessi anni, Macomer e Bosa sembrano risentire meno del fenomeno per arrivare ad una certa tendenza all'omogeneizzazione negli anni più recenti contraddistinta da una variazione negativa generalizzata. In Fig. 4, a conferma di quanto detto in precedenza, si sono messi a confronto, per le due fasce di popolazione analizzate, i dati in valore percentuale che meglio danno conto del fenomeno analizzato.

Una analisi relativa al grado di istruzione presente nel territorio proviene dall'elaborazione dei tassi di scolarità<sup>10</sup>. I dati sono relativi al censimento del 1991 e si è voluto differenziarli per titolo di studio raggiunto. Inoltre è stata messa in evidenza la differenziazione sessuale nel raggiungimento dei livelli di istruzione. In Fig. 5, Fig. 6, Fig. 7 e Fig. 8, lasciando al lettore una valutazione delle differenze riscontrabili tra i singoli comuni, si notano fundamentalmente due elementi: per i livelli di istruzione "più elevati" esiste una forte dominanza della percentuale femminile rispetto a quella maschile che farebbe pensare, soprattutto se confrontato con Fig. 13 e Fig. 14, che le donne hanno una maggiore propensione allo studio probabilmente in conseguenza anche di una minore opportunità di lavoro<sup>11</sup>. In secondo luogo il tasso

---

<sup>9</sup> Sulla percezione delle politiche economiche relative al periodo storico successivo agli anni '60 da parte della popolazione cfr. "Rapporto di ricerca...", *op. cit.*, pp. 164-166; V. Tsetsi e I. Cirronis, *Quale sviluppo sostenibile per quali regioni d'Europa? Il caso Sardegna*, in V. Tsetsi e I. Cirronis (a cura di), *Ambiente e sviluppo sostenibile: il caso Sardegna*, CUEC, Cagliari, 1993, pp. 17-26.

<sup>10</sup> I tassi di scolarità sono stati calcolati sul totale della popolazione per comune e tutti i dati fanno riferimento al censimento del 1991.

<sup>11</sup> Non è stato calcolato un indice di correlazione tra la variabile "titolo di studio" e "attività lavorativa" poiché non determinante ai fini delle riflessioni effettuate.

di scolarità è, in generale, abbastanza basso se confrontato con quello nazionale che, nell'anno 1991, risulta essere, per i quattro livelli di istruzione considerati, rispettivamente il 3,61%, il 17,50%, il 28,91% e il 30,66%<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda l'occupazione, si è cercato di sintetizzare, con la costruzione di alcuni indicatori, la situazione della popolazione attiva. In Fig. 9 il tasso di ricambio della popolazione attiva indica, per ogni cento persone che sono potenzialmente pronte ad entrare nel mondo del lavoro, quante sono nelle condizioni di lasciarlo. Nel grafico sono stati indicati, per chiarezza di lettura, solo i valori ottenuti sul totale della popolazione dei comuni; sono stati però visualizzati gli andamenti dei valori della popolazione divisi per sesso. Il cerchio centrale prende il valore cento cioè per ogni persona che arriva all'età pensionabile ne esiste una che entra in età lavorativa. Un valore superiore indica che è maggiore il numero di persone che entrano in età pensionabile rispetto a quelle che entrano nell'età lavorativa, un valore inferiore indica il contrario. È interessante notare come la situazione per le donne riveli generalmente un valore positivo rispetto a quella relativa agli uomini e come generalmente sia maggiore il valore potenziale positivo per i piccoli comuni rispetto a quelli maggiori; naturalmente il dato può prendere anche il significato che le donne hanno svolto un ruolo quantitativamente marginale nel mondo del lavoro, o almeno in quello "ufficiale", come visualizzato in Fig. 10. I dati, in questo caso, si riferiscono all'anno 2000 e sono il segno di una situazione relativamente recente; il grafico mette in evidenza anche una estrema variabilità tra i comuni con differenze anche notevoli.

Un altro indicatore interessante è il tasso di occupazione che risulta dal rapporto tra la popolazione attiva occupata e il totale della popolazione. Il risultato risente naturalmente dei fenomeni di lavoro illegale, ma è comunque indicativa della situazione del territorio. I dati presenti in Fig. 10 sono riferiti all'anno 1991 sul totale della popolazione e i valori differenziati per comune e per sesso. Risulta evidentissima

---

<sup>12</sup> Fonte ISTAT.

la sproporzione tra lavoro maschile e femminile.

In Fig. 11 è stato indicato, per i vari comuni e per l'anno 2000, il tasso di dipendenza che indica il rapporto tra le persone in età lavorativa e quelle che ne sono al di fuori. L'età lavorativa è, in questo caso, convenzionalmente compresa tra i 15 e i 64 anni. Si nota come le differenze di sesso non siano discriminanti, se non in due valori (comuni di Noragugume e Suni) e che esiste anche una certa "variabilità" delle situazioni nei vari comuni. Il cerchio centrale, che prende valore 100, indica che il rapporto è di uno a uno cioè che per ogni persona in età lavorativa ne esiste una che non lo è più o non lo è ancora. Valori maggiori di cento indicano una forte dipendenza della popolazione non attiva rispetto a quella attiva.

In modo più specifico, si è cercato di analizzare i dati disponibili relativi al mondo agricolo. In Fig. 12 è stato indicato il rapporto tra gli occupati nel settore agricolo rispetto al totale degli occupati. I dati si riferiscono all'anno 1991, riguardano solo i residenti e sono divisi per comune e per sesso. Sono evidenti le differenti "vocazioni"<sup>13</sup> agricole della popolazione dei comuni del territorio oggetto della ricerca. Anche in questo caso è evidentissima una forte disomogeneità tra i comuni; in questo senso sarebbe necessario indagare maggiormente per capire le reali potenzialità del territorio in termini di "vocazione".

Dal confronto delle distribuzioni della popolazione attiva del territorio di interesse, divisa in tre macro-categorie (agricoltura, industria e altri servizi) e per sesso, si ottengono interessanti informazioni come, per esempio, la dominanza del lavoro maschile su quello femminile soprattutto nel settore agricolo e industriale. Queste conclusioni sono ben evidenziate dalle informazioni contenute in Fig. 13 (valori assoluti) e in Fig. 14 (valori percentuali).

---

<sup>13</sup> Il termine vocazione è qui inteso come propensione verso l'attività agricola rispetto ad altre attività; Sul concetto di "vocazione" cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, RCS Rizzoli Libri, Milano, 1991, pp.137-156, titolo originale *Die protestantische Ethik II - Kritiken und Antikritiken*, Gütersloher verlagshaus Gerd Mohn, 1978, collana *Siebenstern*, GTB n° 119.

Il dato, presente in valore assoluto, potrebbe essere fuorviante nel senso che non dice nulla sul totale della popolazione per ogni categoria: le donne potrebbero essere in numero minore rispetto agli uomini; relativizzando i valori rispetto alla popolazione si ottengono i dati in Fig. 14 in cui si nota che le proporzioni rispecchiano, con buona approssimazione, le precedenti.

Un'altra informazione che la presentazione grafica rende interessante è la suddivisione della popolazione attiva in agricoltura per tipologia di attività. Si nota come i lavoratori in proprio e i lavoratori dipendenti siano la grande maggioranza rispetto ad organizzazioni del lavoro differenti, come le cooperative o altre forme più complesse di strutture produttive, probabilmente sintomo di una forte parcellizzazione e "individualità" delle imprese agricole<sup>14</sup>.

Il grafico in Fig. 16, sulla forma di conduzione delle aziende agricole, è una conferma ai dati precedenti. Le aziende agricole a conduzione diretta del coltivatore (con solo manodopera familiare, con manodopera familiare prevalente, con manodopera extrafamiliare prevalente) sono in numero nettamente superiore rispetto alle altre e tra queste ben 2.951, l'81,47% del totale, sono aziende a conduzione esclusivamente familiare nel senso che è utilizzata esclusivamente la manodopera messa a disposizione dalla famiglia del conduttore.

Se si passa a considerare il lavoro agricolo della popolazione residente in rapporto al territorio fisico su cui insiste, si possono ottenere alcuni interessanti indicatori sul modo di "vivere" la ruralità da parte degli abitanti. Considerando il rapporto tra le superfici dei terreni appartenenti alle aziende agricole e le superfici di quelli effettivamente utilizzati si può ricavare un tasso che potremmo definire di "sfruttamento" dei terreni nel senso che, dal rapporto, si può evincere quanto terreno sul totale è effettivamente utilizzato per la produzione e, di conseguenza, quanto rimane incolto. Il tasso nulla ci dice riguardo alle ragioni di tale situazione. Saperne se il fenomeno è dovuto alla morfologia del terreno piut-

---

<sup>14</sup> Cfr. "Rapporto di ricerca ...", *op. cit.*, pp. 166-169.

tosto che alla mancanza di risorse del conduttore non è indifferente rispetto alla comprensione dei dati. Un approfondimento in questo senso si può ottenere dalle letture dei rapporti di settore<sup>15</sup>; rimane comunque validissima, e indicativa di una situazione abbastanza omogenea, l'informazione ottenuta dai dati statistici, divisi per comune, presenti in Fig. 17.

In Fig. 18 sono state messe in evidenza le percentuali di aziende agricole che praticano l'allevamento sul totale delle aziende per comune. È interessante notare come ci siano delle differenze anche notevoli sulle modalità di conduzione delle aziende nonostante insistano tutte su un territorio abbastanza omogeneo da un punto di vista di cultura agricola e pedologia dei terreni. Un tentativo interessante di approfondimento del tema, per capire le ragioni socio-culturali di questo comportamento, si può trovare nel rapporto di ricerca più volte citato.

Si è pensato che potesse essere utile avere un raffronto, diviso per comune, tra le superfici di territorio utilizzato e non utilizzato, ma che le aziende possono potenzialmente avere a disposizione. L'informazione, espressa come quantità media di ettari per azienda, consente di valutare le potenzialità produttive a disposizione delle aziende sul territorio comunale. Maggiore è il valore, maggiore è il territorio medio a disposizione di ogni azienda. Ciò significa anche che, probabilmente, esistono poche aziende con territori piuttosto vasti da gestire. In Fig. 19 sono bene evidenziate le situazioni riferite a ciascun comune.

Si consideri ora come, sui dati dei terreni appena visti, si rapporta il lavoro umano. Un valore significativo può essere espresso dal numero di giornate annue dedicate al lavoro agricolo per ettaro di superficie effettivamente utilizzata dall'azienda come descritto in Fig. 20. Anche in questo caso le differenze tra i vari comuni sono consistenti. La possibilità che, dove il numero di giornate risulta essere più basso, l'attività prevalente del conduttore non sia nell'azienda agricola, ma in altri settori, è sconfessata dal grafico in Fig. 21 che mette in evidenza la tipologia di conduzione

---

<sup>15</sup> Cfr. "Rapporto di ricerca ...", *op. cit.*, pp. 83-87.

rispetto alla centralità dell'attività agricola. Solo due comuni mostrano valori elevati di attività extraziendale i quali, in Fig. 20, hanno un investimento in giornate di lavoro non compatibile tra loro. Probabilmente la spiegazione è da ricercare in ragioni che travalicano i dati relativi alle rilevazioni statistiche disponibili e che ulteriori ricerche specifiche potranno soddisfare.

I grafici in Fig. 22 e Fig. 23 sono relativi alla costruzione di due tassi: efficienza e modernizzazione. Dal loro confronto si potrebbe avere una indicazione sulle differenze quantitative delle giornate dedicate al lavoro agricolo nei comuni del territorio. Si potrebbe ipotizzare una influenza della tipologia dei terreni e della propensione all'innovazione tecnologica introdotta nelle aziende agricole.

Il tasso di efficienza delle imprese è stato costruito rapportando le superfici in ettari effettivamente utilizzate dalle aziende con la numerosità delle giornate dedicate all'anno per l'attività agricola (i dati sono riferiti all'anno 1991). Maggiore è il valore riportato e maggiore risulta essere la superficie per giornata lavorata. Il dato sarà poi da incrociare con i valori del tasso di modernizzazione considerando che a valori più elevati corrisponde meno impegno in termini della risorsa "tempo" dedicata.

Il tasso di modernizzazione è stato ottenuto rapportando la somma dei mezzi meccanici utilizzati in azienda con il totale delle aziende agricole per comune. Maggiore è il valore ottenuto e maggiore sarà il grado di utilizzo di macchinari e tecnologie per la produzione.

Nel mettere direttamente a confronto i due grafici si ottiene il risultato in Fig. 24. Risulta stranamente evidente che a valori maggiori di modernizzazione corrispondono, quasi sempre, valori inferiori di efficienza. Probabilmente il motivo è da ricercare nella tipologia dei suoli o forse anche in non adeguate conoscenze tecniche di conduzione agricola.

Si è già visto il tasso di incidenza della popolazione residente, occupata in agricoltura, sul totale della popolazione. Può essere interessante vedere quanto incide la risorsa "superficie" sulla popolazione residente occupata in agricoltura. Il grafico in Fig. 25 intende visualizzare il rapporto addetti/superficie. A valori più elevati corrisponde una mag-



giore superficie per addetto residente. La variabilità tra i comuni è, anche in questo caso, piuttosto evidente.

## *2.4 Conclusioni*

Da quanto esposto, considerando le modalità e l'epoca di rilevamento dei dati, non si possono certo trarre conclusioni definitive. I dati, come indicato, si riferiscono prevalentemente all'anno 1991; siamo in attesa di quelli del censimento del 2001. In particolare non sono stati considerati: una parte della popolazione, che svolge sicuramente "lavoro nero"; quella non residente; l'effettiva vitalità delle aziende agricole e le fonti di sussistenza compresi gli incentivi pubblici perché difficilmente conoscibili o non determinanti ai fini dell'analisi. Nonostante le variabili tralasciate non siano di poco conto, le informazioni ricavate sono una indicazione valida per formulare alcune riflessioni sulla situazione socio-economico-culturale del territorio. I dati elaborati devono necessariamente trovare riscontro in altre forme di ricerca e analisi che riescano a fare emergere, con altre tecniche d'indagine e/o con la rilevazione di altri dati, motivazioni, scelte e atteggiamenti della popolazione residente. E proprio su queste altre forme di indagine sociale che la ricerca punta maggiormente per raggiungere i propri scopi conoscitivi. Ad esempio sarebbe importantissimo valutare l'opportunità di coinvolgere in modo determinante il mondo femminile nei progetti di sviluppo territoriale in quanto, i dati analizzati, hanno messo in evidenza un maggiore livello di istruzione delle donne rispetto agli uomini; se ulteriori indagini, svolte anche con strumenti di analisi qualitativa, confermassero una risorsa intellettuale femminile maggioritaria, le azioni possibili di promozione dello sviluppo potrebbero orientarsi in modo più specifico e efficace.

Si può comunque rilevare l'esistenza di una situazione demografica in diminuzione, non in possesso di un elevato tasso di scolarizzazione, che insiste su un territorio dove le opportunità lavorative non sono consistenti e quindi l'esistenza di un forte fenomeno di dipendenza generazionale e di una arcaica discriminazione tra lavoro maschile e femmi-

nile. Nonostante una forte occupazione nel settore terziario e in quello industriale, esiste ancora un consistente attaccamento al lavoro agricolo tipicamente ancorato alla conduzione familiare con una buona occupazione dei terreni anche se, probabilmente per la povertà del suolo, sono utilizzati con bassi tassi di efficienza e con basse quantità di ore/uomo dedicate. Infine si può affermare che il territorio, in apparenza culturalmente e fisicamente omogeneo, almeno su due tipologie di posizionamento (entroterra e coste), risulta invece contraddistinto da una notevole varietà di situazioni e comportamenti. È quindi fondamentale “leggere” questi dati in relazione a quanto scritto nei capitoli successivi del volume e farne oggetto di studi specifici per orientare meglio le azioni in ambito socio-economico.

### *Capitolo 3. Analisi di progetti europei per lo sviluppo rurale del Marghine-Planargia*

di Sonia Maggio e Giuseppe Stara

#### *3.1 Premessa*

Come visto nei precedenti capitoli, la regione del Marghine-Planargia mostra uno scenario caratterizzato da un crescendo della disoccupazione giovanile, nel corso degli ultimi decenni accompagnato da un progressivo spopolamento dei comuni ricadenti nell'area di intervento.

L'area è investita in questi ultimi anni da una duplice crisi sia del tessuto produttivo più tradizionale, quello agropastorale, sia di quello più recente, l'apparato industriale chimico e tessile.

La crisi economica delle zone rurali ha portato allo spopolamento dei paesi montani; al progressivo invecchiamento della popolazione residente, a causa dell'emigrazione dei giovani verso altre aree dell'isola, in particolare quelle urbane e costiere; alla perdita di consapevolezza del valore (se non dell'esistenza) del patrimonio etnico e culturale; al diffondersi del disagio sociale in generale.

Per questo uno degli obiettivi guida della presente ricerca è quello di conoscere quelle azioni previste e potenzialmente realizzabili al fine di valorizzare le risorse naturali del territorio che, in una prospettiva a lungo termine, sono volte ad offrire alternative e nuove opportunità di lavoro nel mondo agropastorale della regione del Marghine-Planargia. Il nostro interesse è quello di verificare se è possibile promuovere, in tale contesto, un diverso modello di scuola, la Scuola Famiglia Rurale che, tenendo conto delle problematiche locali, possa presentarsi come istituzione flessibile rispetto alle esigenze del territorio e sappia promuovere le risorse locali in un'ottica di rivalorizzazione della cultura tradizionale locale.

Per tali motivi questa parte della ricerca è dedicata allo studio dei tre progetti europei: "LEADER II", "VINEST" e

“AGENDA 21”, di recente attuazione, che in diversa misura sono volti a promuovere e tutelare il territorio a favore di uno sviluppo locale sostenibile. La filosofia di fondo comune a questi tre progetti è quella di favorire uno sviluppo agropastorale nel rispetto del patrimonio agrozootecnico e paesaggistico delle zone rurali con la prospettiva di creare nuova occupazione in un’area, quella rurale, sempre più abbandonata dai giovani. Nello specifico: LEADER II, ultimato nel gennaio 2001, ha interessato soprattutto la zona della Planargia al fine di promuovere e incrementare l’agricoltura biologica in un’ottica di un ecosviluppo rurale; VINEST, conclusosi nell’agosto 2002, è un progetto volto a preservare e rafforzare la produzione tipica e locale di vini di qualità quali la Malvasia di Bosa oltre che incrementare un turismo legato alla cultura e produzione vitivinicola; e infine, AGENDA 21, iniziato nel gennaio 2002 e in corso d’attuazione, è un programma d’azione per lo sviluppo sostenibile che prevede una mobilitazione dal basso delle comunità, affinché gli attori locali realizzino percorsi di lavoro in campo sociale, economico ed ambientale; conservino le risorse; mantengano il capitale demografico e sociale; creino opportunità in termini di incremento della qualità della vita e del reddito.

Prima, però, di entrare nel merito dell’analisi di tali iniziative è utile dare uno sguardo a quelle che sono le caratteristiche ambientali del territorio, mettendo in rilievo il tipo di utilizzo che viene fatto dei suoli che, in diversa misura, sono interessati dalle azioni dei tre progetti sopracitati, per meglio capirne le potenzialità dal punto di vista di uno sviluppo rurale compatibile con le risorse naturali e paesaggistiche della regione del Marghine-Planargia.

### *3.2 Il sistema territoriale-ambientale*

La regione del Marghine-Planargia è caratterizzata essenzialmente da due macro-aree: una zona interna a vocazione in prevalenza agro-pastorale e una costiera a vocazione prevalentemente agricola e turistica.

La zona interna è suddivisibile secondo tre grandi aree: la montagna del Marghine e l’altopiano di Borore-Dualchi;

il monte Sant'Antonio; l'altopiano della Planargia.

Ognuna di esse, pur avendo caratteristiche geomorfologiche e idrogeologiche diverse, presenta una risorsa comune: il basalto, recentemente valorizzato e trasformato in importante risorsa come materiale di costruzione.

Per quanto riguarda i suoli e le loro attitudini d'uso, senza entrare in dettagli per i quali si rimanda alla documentazione prodotta nell'ambito del Piano di Sviluppo e nelle relative perizie di progetto, possiamo segnalare:

- colture arboree irrigue e colture erbacee ortive, in particolare nelle aree a maggior pendenza e nelle aree degradate;
- coperture arbustive ed arboree specie nelle zone ad elevata rocciosità tipica delle zone del Monte Sant'Antonio, della Montagna del Marghine, dell'altopiano della Planargia e della parte occidentale dell'altopiano di Borore-Dualchi. Queste ultime due aree presentano maggior interesse per le potenzialità di miglioramento del pascolo e la realizzazione di colture irrigue, da realizzarsi con risorse idriche sotterranee locali o con piccoli invasi;
- colture erbacee irrigue, gli erbai, i prati poliennali ed i cereali estivi (mais, sorgo) collocati essenzialmente nella porzione orientale dell'altopiano di Borore-Dualchi, verso la piana del Tirso.

Da segnalare che, in queste aree, la risorsa idrica per usi irrigui è resa disponibile mediante le opere realizzate e/o programmate dal Consorzio di Bonifica della Sardegna centrale.

Le associazioni vegetali nell'area sono condizionate da fattori naturali (fattori climatici, altitudine) e – secondariamente – antropici (sovraccarico di bestiame, pratica degli incendi, ecc.)<sup>1</sup>.

Fra i cosiddetti Siti di Importanza Comunitaria (SIC – Zone Speciali di Conservazione, dir. 92/43 "Habitat"), identificati dalla Regione Sardegna, nell'area del Marghine e della Planargia ritroviamo: l'altopiano di Campeda, per un'estensione di 5.244 ha; la catena del Marghine-Goceano<sup>2</sup>, per

---

<sup>1</sup> Legambiente, *I sentieri del Marghine*, Centro di Iniziativa di Macomer, 1997.

<sup>2</sup> Il Marghine-Goceano è anche compreso nella lista dei Parchi naturali di prossima istituzione da parte della Regione Sardegna.

un'estensione complessiva di 36.562 ha., di cui ca. 9.000 nel territorio della Comunità Montana. Mentre fra le Aree di Interesse Naturalistico figurano: l'area di Mularza Noa di Bolotana; la foresta di Badde Salighes; l'area del Monte Sant'Antonio di Macomer.

L'elemento paesaggistico che segnala la propensione agro-pastorale del territorio del Marghine e della Planargia è costituito dai muretti a secco, che tessono un trama che delimita la proprietà agraria, infittendosi in prossimità dei centri abitati e delle aree destinate all'orticoltura o all'arboricoltura, allargandosi invece in corrispondenza delle più ampie aree destinate all'allevamento brado o semi-brado di ovini e bovini (*sa tanca*)<sup>3</sup>. Queste due tipologie di allevamento costituiscono da sempre attività di importanza fondamentale per il territorio, mentre quelle suina ed equina svolgono un ruolo complementare. In termini di superfici, le destinazioni d'uso possono essere schematizzate come segue:

- usi civici (pascolo, legnatico, ecc.) nei terreni comunali situati più o meno in prossimità degli abitati;
- coltivazioni legnose (olivo, vite) in prossimità dei centri abitati;
- sfruttamento agro-pastorale estensivo nelle restanti parti del territorio.

La fascia costiera a nord ed a sud della foce del Temo è alta, per gradienti anche molto significativi, sporadicamente interrotta dagli sbocchi a mare di corsi d'acqua brevi. La continuità della linea di costa – caratterizzata dallo scenario dei tufi vulcanici policromi di Sa Sea, Monte Ferru, Monte Mannu – è interrotta a nord dalla sagoma di Capo Marargiu.

Dal punto di vista idrogeologico, si riscontra una scarsità molto significativa di risorse idriche, esemplificata dalla presenza di sorgenti sparse di portata molto modesta, generalmente utilizzate per abbeverare il bestiame. Si tratta di

---

<sup>3</sup> I muri a secco hanno un'origine relativamente recente, derivando dall'Editto delle Chiudende (1820) dell'allora Regno di Sardegna, promulgato con finalità di incremento generale della produttività agricola attraverso un'operazione di riordino fondiario. Fino a quell'epoca, la proprietà terriera era limitata alle aree limitrofe ai centri abitati ed a quelle di particolare fertilità, mentre il resto del territorio era in genere destinato allo sfruttamento collettivo.

sorgenti di contatto, localmente emergenti in corrispondenza delle fratture che compongono il reticolo di infiltrazione di bancate rocciose generalmente massive. Quanto alle risorse idriche di superficie, il reticolo dell'area fa riferimento essenzialmente al bacino del fiume Temo, la cui estensione è di 176 kmq<sup>4</sup>.

Nei suoli ubicati principalmente a nord di Bosa, l'attitudine è essenzialmente di miglioramento e conservazione della vegetazione naturale esistente (sugherete). Per quanto attiene i suoli sviluppatasi su alluvioni recenti, caratterizzano solamente le fasce circostanti il Rio Temo e il Turas. Le principali attitudini d'uso sono le colture arboree irrigue e le colture erbacee ortive, in particolare utilizzando le risorse idriche garantite dalla prossimità della falda freatica. La fascia a sud di Bosa, dove peraltro si registrano fenomeni erosivi in atto, i terreni sono a vocazione agricola e frequentemente destinati alla viticoltura.

La vegetazione costiera è composta da boschi e macchie mediterranee ed è talora ben conservata, anche in relazione alla geomorfologia e ad un uso tradizionale tutto sommato equilibrato da parte dell'economia pastorale<sup>5</sup>.

Fra i Siti di Importanza Comunitaria, nella fascia costiera figurano: la valle del Temo; l'entroterra e la zona costiera tra Bosa, Capo Marargiu e Porto Tangone<sup>6</sup>.

Su aree analoghe ma non coincidenti, la variante del PUC della Comunità Montana relativa alla fascia costiera propone l'istituzione di due Riserve Naturali Orientate: la Riserva Naturale Orientata di Silva Manna, Costa Barasumene e Pedra Santa, nei Comuni di Montresta, Bosa e Suni; la Riserva Naturale Orientata di Badde Aggiusu, Marrargiu

---

<sup>4</sup> Cfr. G. Barrocu, P. Massidda, relazione di settore Geomorfologia, in AA.VV., *Variante del Piano Urbanistico Comprensoriale della C.M. con valenza paesistico-ambientale: sub-area 1: fascia costiera*, 1999.

<sup>5</sup> Cfr. AA.VV., *Variante del Piano Urbanistico Comprensoriale della C.M. con valenza paesistico-ambientale: la fascia costiera - I sistemi botanico-naturalistici*, 1999.

<sup>6</sup> Gli stessi siti sono stati compresi fra le Riserve Naturali da istituire, identificate e perimetrate dalla Regione Sardegna, con estensioni di 4.669 ha nel caso della valle del Temo e di 298 ha per l'area di Capo Marargiu.

e Monte Mannu, nella fascia costiera del Comune di Bosa.

Il territorio mostra modalità di sfruttamento molto più differenziato rispetto alle adiacenti aree del Marghine e dell'altopiano della Planargia:

- la zona situata a nord di Bosa è caratterizzata da pascolo estensivo, sia nella fascia costiera sia nella fascia interna digradante verso Montresta e la valle del Rio Montairadu (affluente del Temo);
- la valle del Temo, elemento di integrazione fra l'interno, la città di Bosa e la costa, è destinata ad attività multiple di: ortofrutticoltura nella zona di fondovalle, in prossimità della costa; usi portuali presso la città di Bosa, legati alla locale navigabilità (km 6); coltivazione specializzata dell'olivo, sui versanti collinari in destra e sinistra Temo.
- la piccola valle del Rio Turas, con il sistema di abitati che lo contornano (Modolo, Flussio, Magomadas, Tinnura, Suni, Sagama), laddove il paesaggio è essenzialmente modellato dalla coltivazione della vite ed in minor misura dell'olivo;
- la fascia costiera compresa fra le foci del Rio Temo e del Rio Turas, essenzialmente vocata all'attività turistica balneare.

Considerate le caratteristiche del territorio, vediamo ora di capire se la filosofia dei progetti comunitari, qui di seguito analizzati, può effettivamente costituire un valido approccio a quelle che sono le problematiche di una regione come quella del Marghine-Planargia, ed eventualmente offrire nuove prospettive di sviluppo in ambito rurale.

### *3.3 Progetto LEADER II: esperienza di animazione economica e sociale*

Ridare un impulso forte alla realtà rurale significa trovare nuove motivazioni alla permanenza dei giovani, delle donne e dei soggetti deboli nelle campagne; ciò è realizzabile attraverso interventi volti a migliorare gli assetti produttivi, i servizi e le prospettive di vita nelle zone rurali. Ma gli assetti produttivi in particolare richiedono l'introduzione e la



diffusione di tecnologie innovative, uno sforzo sul piano commerciale per garantire adeguati sbocchi alle produzioni ed una loro valorizzazione sul piano qualitativo.

L'iniziativa comunitaria LEADER<sup>7</sup> nasce con lo scopo di creare opportunità per il territorio ed il benessere della popolazione partendo da un'idea di sviluppo che assume le esigenze e le culture locali come volani per uno sviluppo duraturo.

Nello specifico, per quanto riguarda il Progetto LEADER II per il Marghine-Planargia, l'ente che ha promosso e gestito il progetto è stato il *Consorzio Ecosviluppo Sardegna*, società cooperativa a r.l., costituitosi tra i 1995 e il 1996 (ma poi sciolto nel 2001 in coincidenza col termine per la realizzazione del progetto) con la finalità di dare impulso ad attività di ecosviluppo in particolare nell'ambiente rurale<sup>8</sup>. Il *Consorzio* ha presentato un piano di azione locale (PAL), articolato in 4 anni e mezzo di intervento, dal II semestre 1996 al 2000, che poi si è concluso nel gennaio 2001. Le azioni operative riguardavano 2 territori: il Sulcis ed il Marghine-Planargia. Nello specifico andremo a vedere quello riguardante la regione del Marghine-Planargia.

Il tema unificante degli interventi del PAL sui due territori è: *Agricoltura biologica ed ecosviluppo rurale*<sup>9</sup>, cioè la conduzione di attività tipiche delle zone rurali (agricoltura,

---

<sup>7</sup> LEADER è l'acronimo francese di "Lieson Entre Action et Développement de l'Economie Rural".

<sup>8</sup> Il Consorzio era composto da cooperative ed associazioni che operano nelle zone rurali con tecniche di produzione ecocompatibili nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia, dell'agriturismo, delle piccole aziende alimentari, del reinserimento dei soggetti deboli e delle iniziative socio-culturali. Vi ha aderito anche l'ARPA Sardegna, Associazione Regionale per l'Agricoltura Biologica che a sua volta raggruppa circa 1.000 aziende agricole, agrituristiche e di trasformazione alimentare che operano secondo il metodo di produzione biologico (Reg. CEE 2092/91) certificate e controllate.

<sup>9</sup> Non si può parlare di una proposta di "ecosviluppo" senza pensare ad una presenza più equilibrata della popolazione e dei servizi nel territorio. Per questo il progetto si propone di incentivare un ripopolamento delle aree rurali e dei piccoli centri, favorendone lo sviluppo socioeconomico e sostenendo la nascita di "centri intermedi" caratterizzati da autonomia di gestione politico istituzionale, da un forte radicamento delle attività produttive in senso stretto e da una presenza di servizi socioculturali capaci di creare nuove condizioni e ragioni di esistenza per le future generazioni.

artigianato alimentare, turismo rurale) nel rispetto delle tecniche di produzione ecocompatibile più innovative<sup>10</sup>.

Il progetto prevede, tra gli attori dell'ecosviluppo rurale, la costituzione di un circuito tecnico-commerciale transnazionale di valorizzazione dei prodotti agrobiologici ed agrituristici delle aree rurali interessate da LEADER II *Agricoltura biologica ed ecosviluppo rurale*, prevede inoltre lo scambio di esperienze maturate e la loro presentazione pubblica.

L'idea di fondo è che nelle zone rurali sia possibile attivare produzioni e servizi che non solo non alterino l'ambiente, ma che, anzi, esaltino le risorse ambientali, utilizzando quelle tecnologie moderne che possono essere integrate con le tradizioni locali, nella convinzione che sia possibile promuovere uno sviluppo ecologicamente sostenibile<sup>11</sup>.

L'obiettivo del PAL LEADER II *Agricoltura biologica ed ecosviluppo rurale* è quello di stimolare processi di gestione locale dell'economia e di crescita della identità socio-culturale delle aree rurali favorendo il permanere dei soggetti deboli nelle aree rurali, attraverso la creazione di nuove fonti di reddito e di qualità della vita.

Nello specifico, si auspica l'incremento e la valorizzazione dei seguenti fattori: il reddito (dal 5 al 10%); le capacità gestionali degli agricoltori delle aree interessate al progetto; la professionalità ed imprenditorialità dei soggetti dell'ecosviluppo rurale; l'assistenza continuativa ed aggiornata

---

<sup>10</sup> Pertanto le aziende oggetto di intervento saranno interessate a:

- il metodo di produzione agricola biologico;
- il recupero delle tecniche costruttive delle aree rurali;
- le tecniche di risparmio energetico;
- la produzione di energie rinnovabili;
- il riciclaggio dei rifiuti.

<sup>11</sup> Sviluppo che verte su questi principi:

- coscienza del limite delle risorse, in particolare di quelle energetiche ed in generale di tutte quelle non rinnovabili;
- "sviluppo" non come mera categoria economica, bensì come categoria formata dal concorrere di diversi elementi quali: la qualità della vita e dei rapporti umani, la qualità dell'ecosistema;
- capacità di coinvolgimento sociale, ampliando l'integrazione con i soggetti tradizionalmente emarginati dai, favorendo la partecipazione dal basso nelle scelte;
- riconoscimento della differenza e della diversità come categorie fondamentali.

per l'innovazione; l'integrazione delle iniziative del settore agrobiologico/agrituristico nei programmi dell'Unione Europea; il livello occupazionale; l'ambiente attraverso un incremento delle presenze nel comparto agriturismo almeno nella misura del 10%. Si auspica inoltre la formazione di un gruppo imprenditoriale multisettoriale, capace di coordinare e realizzare ulteriori iniziative per l'ecosviluppo rurale; la capacità, da parte degli attori dell'ecosviluppo rurale di essere protagonisti nella elaborazione delle politiche programatorie d'area e di settore, oltre che lo sviluppo del comparto agrobiologico nei territori interessati dal PAL.

Visto l'aggravarsi del problema della fuga dalle campagne e data l'esigua percentuale dell'agricoltura tradizionale nella composizione del prodotto interno lordo della Sardegna (5%), l'agricoltura biologica rappresenta una controtendenza, come settore in forte crescita anche dal punto di vista culturale. Già oggi, grazie anche alle favorevoli condizioni climatiche ed ambientali, l'isola è una delle regioni d'Europa col più alto indice di superficie agricola coltivata senza pesticidi e concimi chimici. Il biologico risulta, perciò, un'alternativa perseguibile coniugando innovazione tecnologica e tradizioni rurali e valorizzando l'ambiente. Tutti i settori produttivi agricoli sono interessati al metodo di produzione biologico: dall'ortofrutta alla zootecnia, dalla viticoltura ai formaggi.

In particolare il *Consorzio Ecosviluppo Sardegna* si pone l'obiettivo di un incremento delle aziende biologiche in misura del 20% nel Marghine-Planargia; inoltre si prevede che vengano avviate nuove aziende agrituristiche biologiche per un totale di almeno 10, tra i due territori investiti dal PAL, collegate in apposito circuito, di cui almeno 4 nel Marghine-Planargia. Ancora, ci si pone l'obiettivo, specifico per il Marghine-Planargia, di attivare almeno 10 aziende biologiche in settori produttivi diversi dalla zootecnia di cui non meno del 30% di tipo alimentare<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Questi in sintesi i punti di debolezza e di forza dell'agrobiologico nel Marghine-Planargia.

*Punti di debolezza del comparto agrobiologico:* invecchiamento della popolazione rurale; spopolamento delle aree rurali; alto indice di disoccupazione; insufficiente organizzazione del sistema trasporti; scarsa diversificazione del-

Per quanto riguarda la programmazione, il progetto LEADER II *Agricoltura biologica ed ecosviluppo rurale*, si coordina con le politiche regionali in materia di agricoltura biologica ed agriturismo<sup>13</sup>.

Particolare attenzione è posta sulla rete commerciale che attualmente è debole e in alcuni casi inesistente<sup>14</sup>, attraverso la vendita diretta in aziende o seguendo il Circuito degli agriturismo biologici e degli itinerari gastronomici e alimentari. Attualmente, grazie a questo progetto, sono stati costituiti tre *Empori del Naturale* (Cagliari, Olbia, Sassari), dove sono poste in vendita produzioni agrozootecniche provenienti esclusivamente da colture biologiche.

Il fatto innovativo è che sono gestiti direttamente da associazioni di produttori e da organizzazioni dei consumatori. Si caratterizzano inoltre per l'offerta, oltre che di prodotti agrobiologici, anche di servizi ed altre produzioni ecologiche. Particolarmente innovativa è l'idea di rendere questi luoghi non solo di vendita di prodotti, ma anche di servizi ecologici non alimentari, dove si può incontrare, per es. l'esperto in medicine naturali, quello in bioedilizia e bioarchitettura ecc., diventando luogo di aggregazione sociale, alternativo non solo alla Grande Distribuzione, ma anche ai piccoli negozi specializzati del biologico che, pure, rappresentano anch'essi il tentativo di un diverso rapporto con il cliente-consumatore.

È in questa stessa ottica che il turismo rurale e l'agritu-

le produzioni; bassa professionalità e scarsa propensione all'innovazione degli operatori agricoli.

*Punti di forza del comparto agrobiologico:* integrità e varietà del paesaggio rurale; emergenze naturalistiche; buona diffusione delle tecniche biologiche; integrazione mare-montagna; relativo accorpamento e buona omogeneità dimensionale delle aziende agricole.

<sup>13</sup> In particolare si fa riferimento al Piano Generale di Sviluppo, Quadro Comunitario di Sostegno e Programma operativo plurifondo dei Fondi Strutturali per il 1994-1999; ai Progetti LEADER presentati/operativi in Sardegna (Oristano e Barbagia-Baronia); alla legge Reg. CEE 2078/92 - Programma Agroambientale RAS; al Progetto "Sviluppo rurale integrato" del Parco tecnologico e Scientifico della RAS.

<sup>14</sup> Nell'isola esistono 4 piccoli punti vendita specializzati nelle province di Cagliari ed Oristano, gestiti dagli stessi produttori biologici; mancano del tutto dei punti vendita nelle province di Sassari e di Nuoro.

rismo in Sardegna, pur non essendo ancora sufficientemente sviluppati perché visti quasi esclusivamente come integrazione di reddito agricolo, possono inserirsi in un Circuito Regionale di Agriturismo Biologico, soprattutto se si considerano le potenzialità offerte dall'immagine dell'Isola specie nelle aree attigue ai Parchi. Base di ciò è il metodo di produzione biologico che, col PAL, verrà finanziato.

Questo programma (o chiunque sia il soggetto) dedica una particolare attenzione allo studio di offerte e pacchetti in grado di incentivare l'allargamento della stagione e delle presenze turistiche verso periodi sub estivi. Nella fase di attuazione degli interventi si cerca di realizzare il miglior coordinamento con l'ESIT, Ente Sardo per l'Industria Turistica.

Per ottenere tali risultati il presente PAL, oltre ad effettuare investimenti in attività dimostrative, attuerà una costante animazione del territorio, che permetterà la migliore diffusione dei fattori innovativi. Affinché ciò che si semina col progetto dia frutti anche dopo la sua conclusione, LEADER II *Agricoltura biologica ed ecosviluppo rurale* si affida alla capacità dei Responsabili Agroalimentare, Turismo Rurale ed Animazione Rurale e all'*équipe* degli animatori affinché riescano a stimolare le popolazioni e le amministrazioni locali.

L'attività di Animazione Rurale si propone di sviluppare sinergie efficaci, attraverso la diffusione dei positivi risultati raggiunti dall'iniziativa LEADER in Europa e attraverso la costruzione di solidi rapporti di scambio, culturali e commerciali, con *partner* esteri.

Le modalità di promozione previste sono di diverso tipo e vanno dall'organizzazione di incontri pubblici a sensibilizzazioni a mezzo stampa, dal coinvolgimento della scuola e delle varie altre agenzie educative, al coinvolgimento del mondo dell'associazionismo e del volontariato, considerati veicoli fondamentali di collegamento, anche nelle aree rurali, con la realtà giovanile.

Una riflessione sulle difficoltà di realizzazione dei progetti (LEADER II *Agricoltura biologica ed Ecosviluppo Rurale*, AGENDA 21 e VINEST), ma più in generale sullo sviluppo delle aree rurali sarde, riguarda la consapevolezza della scarsa conoscenza dei processi di sviluppo, sia sul ver-

sante impresa-mercato, sia, soprattutto, su quello delle identità locali, dei luoghi culturali, della educazione ecologica alla sostenibilità. La riflessione critica sul parziale fallimento di precedenti azioni per lo sviluppo rurale, fornisce preziosi dati per evitare errori già commessi, ma al contempo permette un'appropriatezza delle esperienze positive realizzate.

Da ciò scaturisce l'urgenza posta nel PAL di una informazione, divulgazione, consulenza tecnica e gestionale, mirata alla attuazione organica dei regolamenti CEE per l'agricoltura<sup>15</sup>.

Inoltre, dalle attività di animazione previste dal PAL è emerso che, in realtà, i maggiori beneficiari del progetto sono soprattutto le aziende già consolidate, probabilmente perché le modalità di finanziamento e i criteri di selezione<sup>16</sup> per la partecipazione al progetto si sono dimostrati di difficile fruizione ai più, principianti e neo-imprenditori, in un contesto dove lo spirito di iniziativa economica è ancora poco diffuso.

---

<sup>15</sup> Reg. CEE 1360/78 (per le associazioni), 270/79 (divulgazione ed assistenza tecnica alle imprese) e 797/85 (giovani agricoltori, riconversione delle produzioni, il "set aside" e gli aiuti nelle zone a rischio ambientale), i Reg. CEE 355/77 e 866/90 per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti, i Reg. CEE 2092/91 e 2078/92 per l'incentivo dell'agricoltura biologica ed ecocompatibile.

<sup>16</sup> I criteri principali di selezione seguiti sono: l'anzianità dell'azienda nel Sistema di Controllo nella produzione biologica; la partecipazione ad attività formative sulle tecniche produttive ecocompatibili; la dotazione di tecniche produttive ecocompatibili e tecniche di gestione aziendale improntate alla tutela ambientale (selezione e riciclaggio rifiuti, risparmio energetico ed uso di energia rinnovabile, tecniche costruttive e scelta degli arredi secondo i principi della bioedilizia; etc.), il tutto documentato da una relazione tecnica che illustra il ciclo produttivo ed organizzativo, la cui ecosostenibilità viene giudicata con un punteggio dal Comitato di Valutazione. Questo è composto da 3 membri, di cui uno componente del Consiglio di Amministrazione e gli altri 2 scelti all'interno del Comitato Tecnico Scientifico o tra altri tecnici ed esperti, che ha il compito di esaminare le domande presentate per ogni intervento contemplato nella Misura B del presente PAL e per il quale è prevista una selezione delle proposte. Il Comitato di Valutazione predispose la graduatoria dei soggetti richiedenti il finanziamento e consegna questa graduatoria al Consiglio di Amministrazione per l'adozione delle delibere di assegnazione dei finanziamenti.

### 3.4 Progetto VINEST

Il progetto VINEST prende avvio dal fatto che la Politica Agricola Comune ed Europea e l'evoluzione dei mercati di consumo hanno rivoluzionato la struttura della produzione del vino in tutta Europa.

Per queste ragioni, VINEST (dal latino *Vinum est*), intende concentrarsi sul recupero degli strumenti necessari per adattare la struttura di piccole aree di produzione vinicola di qualità a questi cambiamenti, inoltre mira alla rivalutazione su diversi livelli della produzione di vino di qualità in piccole aree con "Denominazione di Origine" in Europa.

Lo scopo principale è quello di rafforzare la produzione tipica e locale di vini di qualità ed aumentare la competitività delle piccole imprese vitivinicole (PMI) delle regioni meno sviluppate dell'Unione Europea, creando il Network transnazionale VINEST per l'interscambio di esperienze e lo sviluppo di azioni comuni.

La Comunità Montana n° 8, in linea con tale politica europea, ha voluto favorire negli ultimi anni il rilancio della produzione vinicola in Planargia, intessendo rapporti con enologi locali, con dipartimenti universitari da tempo attivi nella ricerca sulla Malvasia<sup>17</sup>, con il Consorzio Interprovinciale di Frutticoltura, sino all'organizzazione delle *Giornate Planargesi* nel 1997 ed alla proposta del progetto VINEST.

Con tale progetto si vuole integrare l'area della produzione vinicola in una strategia europea di viticoltura, il che rappresenta per la Planargia un'opportunità per crescere e rilanciare uno dei propri settori chiave, visto che il comparto vinicolo è, al momento, uno dei settori maggiormente in

---

<sup>17</sup> L'area di produzione della Malvasia comprende i municipi, oltre che di Bosa, di Suni, di Tinnura, di Flussio, di Magomadas, di Tresnuraghes (che non fa parte della regione Marghine-Planargia, ma ad essa legata per caratteristiche fisico-geografiche e culturali) e di Modolo. Complessivamente le aree vitivinicole coprono approssimativamente una superficie di 513 ettari, di cui 200 ettari destinati per la produzione di Malvasia. Solamente 50 sono iscritti per il D.O.C., il resto produce vini da tavola. Questo semplice dato quantitativo, denota come le potenzialità di poter produrre vino D.O.C. siano, in realtà, di gran lunga superiori rispetto all'attuale situazione. Cfr.: *Business Plan del museo del vino e agenzia vinest* in "Planaria", Comunità Montana Marghine-Planargia, aprile 2000.

crisi e, al contempo, uno dei più promettenti. Perciò, valorizzando in maniera appropriata la Malvasia di Bosa, si valorizza l'intera Planargia, sfruttando il proprio vino come uno dei settori di rilancio dell'area.

L'idea originale del progetto, e principalmente della creazione di una Rete europea di Piccole Aree di Produzione di Vino di Qualità, fu concepita durante il progetto transnazionale Ecos-Ouverture BRIDGE sullo sviluppo del turismo, dove in particolare i Partner italiani e portoghesi svilupparono un'idea comune per un Progetto sul Turismo e la Tecnologia del Vino.

Nel 1996, la proposta fu adottata dall'attuale Leader del progetto, la Comunità Montana Marghine-Planargia che trovò l'idea di VINEST particolarmente interessante, visti i precedenti studi di fattibilità rivolti alla ristrutturazione del settore del vino locale. Le PMI locali e i coltivatori del vino (rappresentati dalla Cantina Sociale di Flussio) furono d'accordo nello scambiare esperienze con le altre aree vinicole in Europa in modo da creare nuove strategie verso una produzione di vino di qualità e verso lo sviluppo del turismo del vino.

Il progetto propone la collaborazione di altre regioni europee aventi simile vocazione<sup>18</sup>, per scambiare esperienze, imparare da coloro che hanno saputo sviluppare azioni in questo senso, imponendo il rispetto per l'ambiente e per il paesaggio della vite, valorizzando i vitigni autoctoni, promuovendo il proprio prodotto sul mercato, o tramite strade del vino o musei enologici, passando per la ricerca scientifica e l'adozione di tecnologie moderne, per innovare il settore e contemporaneamente impedire che vini speciali, spesso unici, scompaiano dal mercato.

Il progetto mira alla rivalutazione della produzione di

---

<sup>18</sup> Gli altri partner europei che partecipano al progetto sono alcune municipalità e associazioni del Portogallo, della Spagna, dell'Austria e della Germania. I Partner Principali hanno interessi comuni che loro considerano debbano essere protetti principalmente tramite una forte cooperazione locale, così come con una strategia europea interregionale per sviluppare possibilità di promozione della produzione tecnica, e rafforzando l'accesso dei produttori locali al mercato europeo. Turismo del vino, diffusione della cultura del vino e promozione di eventi con un impatto forte e coinvolgimento del PMI locale sono considerate attività chiave per raggiungere questi obiettivi.



vino di qualità in piccole aree a “Denominazione di Origine”. A tale fine favorisce contatti e scambi di esperienze e di cooperazione tra i Partner del progetto; diffonde conoscenza tecnologica e scientifica riguardo nuove tecniche di produzione; incentiva strategie di promozione per la commercializzazione di vino: dalla partecipazione a fiere, alla pubblicazione di materiale informativo di promozione attraverso la rete telematica, dal contatto diretto produttore-consumatore all’apertura di negozi specializzati nei mercati finali più interessanti, offrendo eventi del vino come pacchetti turistici (festa nel vigneto, strade del vino, giorni delle cantine aperte ecc.), organizzazione di eventi di degustazione, offerta di consulenza tecnica alle PMI nel settore della produzione del vino di qualità.

Uno degli aspetti maggiormente interessanti è la promozione dell’immagine turistica delle aree di produzione che partecipano al progetto, realizzando itinerari (“strade del vino”) e musei del vino, che vedono il diretto coinvolgimento delle PMI vitivinicole locali e delle fattorie di “Eco - o Agriturismo” a favore di un eno-turismo che coinvolga gastronomia, storia, arte e cultura locale<sup>19</sup>.

Il progetto favorisce inoltre la costituzione di locali Consorzi di Produttori di Vino di Qualità in ogni area per dare un impulso alla realizzazione di standard della qualità più alti attraverso una migliore coordinazione della produzione. Ciò implica la creazione di una rete europea di piccole aree vinicole con Denominazione di Origine, aventi un’etichetta della qualità ed un catalogo di criterio della qualità<sup>20</sup>.

La Rete VINEST intende integrare la produzione di vino di qualità con le attività turistiche ad esso legate, che possa-

---

<sup>19</sup> Tra le infrastrutture un’attenzione particolare va rivolta al “Piccolo treno verde”, uno dei vecchi binari sardi che corrono sulla vecchia linea Bosa - Nuoro che passa attraverso i vigneti del Planargia e potrebbe essere usato per organizzare eventi locali (purtroppo funzionante nei fine settimana nella sola stagione estiva).

<sup>20</sup> Attualmente la Comunità Montana Marghine-Planargia si sta adoperando per la realizzazione di un marchio di qualità per la Malvasia di Bosa: l’etichetta della qualità rappresenterà un premio per quei produttori che, rispettando la Denominazione di Origine, offrano vini di qualità sul mercato.

no offrire una soluzione a problemi locali come disoccupazione, isolamento e difficoltà dello sviluppo economico e sociale. Questa area, infatti, sopravvive grazie anche ad appoggi finanziari pubblici.

Una delle maggiori difficoltà è, ancora una volta, il superamento di una frammentazione eccessiva attraverso la costituzione di imprese più sostanziali: con un minimo richiesto di 7-8 ettari per sopravvivere sul mercato, offrire opportunità di lavoro ed un reddito economico e significativo<sup>21</sup>. Al fine di attuare i suddetti obiettivi, lo stesso progetto prevede la creazione di un apposito Locale "VINEST" –agenzia, in ogni area dei partner.

In generale, le aspettative sui risultati attesi dal progetto sono l'aumento delle possibilità di occupazione grazie all'accesso a nuovi mercati e a un incremento delle presenze turistiche. In realtà tali aspettative, allo stato attuale, sono realizzate in parte, dato che il museo del vino è ancora in fase di allestimento, così come per la realizzazione del marchio D.O.C. per la Malvasia di Bosa. Infatti, il progetto, che si sarebbe dovuto ultimare nell'agosto 2001, ha avuto un anno di proroga per la sua attuazione.

### *3.5 Programma di Agenda 21 locale per il territorio della Comunità Montana del Marghine-Planargia*

Dall'inizio degli anni Novanta, le Nazioni Unite hanno promosso una serie di Conferenze e Vertici mondiali che hanno avuto il merito di affrontare le questioni centrali dello sviluppo così come si pongono in questo decennio di transizione. A segnare il riconoscimento dell'ambiente come bene globale è la Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo, meglio conosciuta come il Vertice sulla Terra, nel giugno 1992, a Rio de Janeiro. Alle radici di questa nuova coscienza

---

<sup>21</sup> Al momento, la dimensione media per vino-fattoria è 0,40 ettaro, per 916 coltivatori. 40 piccole vino-fattorie sono iscritte al D.O.C. vino-coltivatori locali. L'età media dei produttori è medio alta, 55 anni. Solamente 6 produttori imbottigliano i loro vini regolarmente.

za opera la nozione di co-sviluppo, nozione che soggiace in modo più o meno esplicito a tutte le dichiarazioni e i piani di azione espressi dalle conferenze dell'attuale decennio. "Agenda 21, il programma d'azione per lo sviluppo sostenibile adottato dalla Conferenza di Rio, dà avvio a processi inediti e rilevanti di definizione di una molteplicità di Agende 21 nazionali e locali e di costituzione di gruppi consultivi e di sedi di concertazione cui partecipano i diversi attori statali, sociali ed economici dello sviluppo"<sup>22</sup>.

Il Piano di Sviluppo Socio-Economico della Comunità Montana del Marghine-Planargia ha prefigurato il processo di Agenda 21 come "complemento ambientale", a garanzia di uno sviluppo in condizioni di sostenibilità. Tale progetto, di recentissima attivazione, dovrà svolgersi nell'arco di 18 mesi, a partire dal gennaio 2002. Sino adesso sono state svolte le prime attività propedeutiche di informazione, promozione e sensibilizzazione rispetto a quelli che sono i contenuti, gli obiettivi e più in generale la filosofia che sottende tale iniziativa comunitaria.

L'Agenda 21 locale è un percorso di lavoro che una comunità locale definisce con lo scopo di attuare i propri impegni in campo sociale, economico ed ambientale.

La sua definizione è mutuata dall'art. 28 dell'Agenda 21 – documento di riferimento della Conferenza ONU su Ambiente e Sviluppo (Rio de Janeiro, nel 1992) – laddove si precisa che anche a livello locale si deve dar luogo ad un nuovo modo di governare il territorio, orientando in senso sostenibile i piani di sviluppo socio-economico. In Italia la campagna di sviluppo della cosiddetta Agenda 21 locale attualmente conta più di 300 esperienze.

Il suo principale punto di forza risiede nella possibilità di definire in modo diretto, partecipato ed endogeno il percorso da compiere per migliorare la qualità della vita, lo sviluppo economico e l'ambiente, coinvolgendo tutti i soggetti interessati. Infatti, il progetto Agenda 21 nel Marghine-Planargia tiene conto del fatto che, per la sua attuazione, dovrà

---

<sup>22</sup> V. Ianni, *La cooperazione decentrata allo sviluppo umano*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p. 36.

affrontare in particolare alcune problematiche come: la conflittualità fra sviluppo economico e protezione delle risorse naturali; la debole propensione alla partecipazione della comunità per una mancanza di percezione delle potenzialità del modello agro-pastorale nella tutela e valorizzazione del patrimonio delle risorse naturali; infine una diffusa cultura dello sviluppo di tipo assistenzialista.

D'altra parte, sia dal punto di vista naturalistico che culturale, il territorio gode di un modello agro-pastorale di tipo estensivo e di un ambiente poco antropizzato che garantisce la manutenzione e la qualità del paesaggio agrario.

Dato interessante è che se tali elementi, rispetto alla visione di sviluppo attualmente dominante, può far sembrare la regione del Marghine – Planargia “ritardataria”, per il progetto costituiscono al contrario elementi di forza.

Il progetto di Agenda 21 locale potrebbe, perciò, costituire un valido strumento nell'attuazione di alcune progettualità previste dall'attuale Piano di Sviluppo Socio-Economico della Comunità Montana (datato dicembre 2000) che sostanzia elementi di: sviluppo economico e sociale; partecipazione della società civile nella definizione delle scelte; miglioramento del profilo ambientale delle attività produttive attraverso la valorizzazione del patrimonio di risorse naturali; corrette modalità di gestione dei Siti di Importanza Comunitaria (SIC)<sup>23</sup>.

Per l'organizzazione e l'attuazione del progetto, la Comunità Montana del Marghine – Planargia ha costituito un apposito ufficio dedicato alle attività di informazione e promozione. Inoltre ha previsto un Forum di concertazione per lo sviluppo sostenibile composto dai diversi soggetti interessati all'attuazione del processo di Agenda 21 locale ed in generale del Piano di Sviluppo Socio-Economico (Comunità Montana, Amministrazioni Comunali, organizzazioni ed associazioni dei produttori, associazioni di volontariato, Enti ed Istituzioni locali e sovralocali, ecc.). Il Forum perseguirà lo scopo di costituirsi come soggetto di riferimento perma-

---

<sup>23</sup> 1) Catena del Marghine-Goceano, 2) Altipiano della Campeda, 3) Valle del Temo, 4) Entrotterra e zona costiera fra Bosa, Capo Marargiu e Porto Tangone.

nente per le Istituzioni locali e per l'elaborazione di politiche e pratiche di sostenibilità per tutto il territorio. Saranno inoltre realizzati due Tavoli di Lavoro Tematici: uno per la promozione della tutela e presidio del territorio nella filiera di produzione e trasformazione agro-zootecnica; l'altro per la gestione dei Siti di Importanza Comunitaria.

Le azioni per l'attuazione del progetto dovranno articolarsi in maniera tale da "fare sistema" con le diverse attività finalizzate allo sviluppo economico e tecnologico ed alla tutela ambientale del territorio (Piano di Sviluppo Socio-Economico, Contratto di programma lattiero-caseario, definizione di Leader+, RAP100, ecc), acquisendo la capacità di mobilitare – oltre alle risorse di budget qui definite – altre risorse finanziarie (P.O.R. Obiettivo 1 Sardegna, fondi INFEA sull'educazione ambientale, fondi della Amministrazioni locali e Provinciali, fondi Contratto di Programma, ecc.)<sup>24</sup>.

Il progetto è articolato in attività che danno molta importanza alla partecipazione della società civile alla condivisione del progetto e che non sono necessariamente successive o sequenziali da un punto di vista temporale, bensì in alcuni casi parallele o sovrapposte<sup>25</sup>.

L'Agenda 21, vista la situazione specifica del contesto sociale del Marghine-Planargia, presuppone il coinvolgimento diretto dei soggetti e la correttezza dell'informazione che sono elementi essenziali e fondanti della programmazio-

---

<sup>24</sup> Fondamentalmente quattro categorie di azioni:

- a) Azioni propedeutiche e preliminari per la costruzione del progetto e l'avvio del processo;
- b) Azioni di informazione, sensibilizzazione e animazione della collettività e del sistema economico locale;
- c) Azioni di analisi ambientale ed assistenza tecnica;
- d) Azioni di diffusione e condivisione dei risultati finali e di concertazione delle scelte (politiche).

<sup>25</sup> Nello specifico le aree individuate nel progetto Agenda 21 sono:

- a) attività propedeutiche di informazione e sensibilizzazione;
- b) attività di ricerca, assistenza tecnica e di promozione del ruolo di tutela ambientale dei produttori agro-zootecnici;
- c) azioni di informazione ed animazione nella comunità montana: formazione del forum e dei tavoli di lavoro tematici;
- d) gestione dei siti di importanza comunitaria.

ne, al fine di ottenere la partecipazione degli interlocutori<sup>26</sup>.

Il progetto, quindi, tiene conto che la sua sostenibilità presuppone una reale presa di coscienza che lo sviluppo è tale solamente se oltre alla protezione dell'ambiente, si garantisce benessere sociale ed un'equità reale nell'accesso alle risorse.

Per quanto riguarda, infine, il sistema di valutazione e monitoraggio del processo di Agenda 21 locale, elementi essenziali sono gli indicatori di sostenibilità<sup>27</sup> che misurano l'impatto complessivo del programma. Questo si basa sulla valutazione del perseguimento dei risultati prefissati, oltre che sulla valutazione dei risultati "quantitativi" delle attività di concertazione raggiunti. Il monitoraggio, incentrato su aspetti procedurali e fisici/finanziari, ha la finalità di verificare se le procedure attuative adottate si sono dimostrate le più efficaci, tenendo sotto costante osservazione l'avanzamento fisico e finanziario mediante brevi rapporti semestrali.

Dal progetto si evince la consapevolezza che, affinché vi sia uno sviluppo locale sostenibile, è importante il superamento di una cultura che ha difficoltà, da un lato a vedere le potenzialità del patrimonio ambientale come risorsa economica condivisa e, dall'altro ad unire le risorse umane

---

<sup>26</sup> A tale proposito sono stati assunti una serie di principi che garantiscono:

- una comunicazione fondata sul monitoraggio permanente della percezione, dei comportamenti e delle motivazioni verso l'ambiente, tenendo sempre presente il contesto culturale di riferimento ed il linguaggio dei gruppi sociali coinvolti nel processo;
- una comunicazione che darà conto dell'attività del Forum e dei Tavoli di lavoro tematici che produrrà meccanismi di retroazione (feed – back) che consentono di riorientare le azioni in corso, secondo i bisogni dei portatori di interesse;
- una comunicazione per co-responsabilizzare gli attori mediante la condivisione di obiettivi comuni;
- una comunicazione sull'ambiente precisa, confrontabile e validata per poter stabilire un punto di partenza ed un punto di arrivo nel tempo, sia durante l'arco temporale del progetto, sia successivamente;
- una comunicazione interdisciplinare, che faccia emergere la complessità, la contraddittorietà dei processi di sviluppo e dei loro effetti sull'ambiente nonché lo spettro spesso ampio di soluzioni tecnologiche e/o di percorsi sociali per giungere alla risoluzione dei problemi.

<sup>27</sup> Gli indicatori di sostenibilità monitorano i risultati sia nella comunità locale, sia nei comparti produttivi che nella pubblica amministrazione.

in un'ottica di reale cooperazione e partecipazione alla comunità.

### 3.6 Conclusioni

Vogliamo far notare che tutte le nostre riflessioni fatte sinora e le considerazioni che seguiranno si basano essenzialmente sui contenuti e gli obiettivi dei progetti e su alcuni colloqui con amministratori e operatori che stanno partecipando alla loro realizzazione. Allo stato attuale, infatti, non sono stati resi ancora ufficialmente noti i risultati del PAL LEADER II *Agricoltura biologica ed ecosviluppo rurale*, ultimato già dal gennaio 2001, mentre per conoscere quelli del progetto VINEST, ultimato nell'agosto del 2002, bisogna attendere che una commissione esterna finisca il monitoraggio di tutte le fasi del progetto, infine AGENDA 21, iniziato nel gennaio di quest'anno, vedrà la sua ultimazione tra diciotto mesi. Per tali ragioni, sulla base dei primi risultati da noi raccolti, la nostra riflessione verterà, più che altro, sulle possibili ricadute che tali iniziative potrebbero avere nel territorio.

Un elemento interessante degno sicuramente di nota è l'idea molto forte che la produzione di beni agricoli e alimentari, la creazione di marchi D.O.C. che ne preservino la produzione, il turismo rurale, le piccole imprese industriali non inquinanti, i beni culturali, possano, più di altre attività, ricevere dall'ambiente il loro "valore aggiunto" (non solo prodotti ed un ambiente sani (sotto l'aspetto naturalistico), ma soprattutto pregni di cultura ed identità dei luoghi). Ma fatto ancor più importante da rilevare è che le azioni che si vogliono promuovere prevedono una mobilitazione dal basso in cui i soggetti coinvolti sono gli attori del cambiamento.

La filosofia dei progetti presi in esame è fondamentalmente quella di valorizzare le zone rurali attraverso una serie di azioni che puntino più sulla qualità che sulla quantità delle produzioni, esaltandone gli standard qualitativi medi posseduti. Da una prima analisi generale emerge, però, il dislivello tra il proponimento teorico dei progetti e la loro attua-

zione concreta. Un elemento di indubbia difficoltà, espresso anche dalle persone che hanno gestito o stanno gestendo i progetti, consiste, innanzitutto, nell'informare e soprattutto nel sensibilizzare, in modo capillare, i soggetti cui tali progetti sono rivolti, su tematiche quali: la cooperazione, la cultura che sta dietro la scelta di un'agricoltura biologica, il perché dell'importanza di valorizzare le risorse ambientali, il mettere a conoscenza o far riflettere sulla ricaduta positiva di un modo diverso di concepire il proprio territorio ecc. Infatti, in mancanza di un lavoro continuo di "animazione rurale", così come previsto ad esempio dal PAL LEADER II, il rischio è quello che in generale tali progetti finiscano per svolgere un ruolo meramente assistenziale e non di promozione verso un'attivazione sociale. D'altronde è anche vero che nonostante la filosofia di fondo di tali iniziative sia quella di agevolare e creare sviluppo locale a partire da una mobilitazione dal basso, in realtà queste sono di difficile applicazione a livello micro, poiché finanziano progetti che presuppongono un certo tipo di prerequisiti che spesso i piccoli allevatori e agricoltori non hanno, quali il possedere risorse economiche personali.

Altro dato interessante, emerso più o meno direttamente dalle interviste e dagli incontri avuti con allevatori-agricoltori, amministratori e persone che più di altre hanno curato la parte relativa alla promozione sociale dei progetti<sup>28</sup>, è la mancanza di una presenza attiva dell'Assessorato all'Agricoltura e in parte anche delle Associazioni di categoria, nel supportare tutto il settore primario che in Sardegna è molto penalizzato. Significativo è il fatto che, su tutto il territorio sardo, sono diffusi il bisogno di creare un migliore raccordo tra produzione e mercato nella commercializzazione, per fare un esempio, dell'agnello sardo, che a tutt'oggi non è tutelato e non ha un suo marchio; i problemi legati alla raccolta e vendita del latte e della carne o ancora, all'individua-

---

<sup>28</sup> In particolare è stata molto interessante l'intervista fatta ad una delle persone che ha svolto attività di "animazione rurale", prevista dal progetto PAL LEADER II, presso le scuole e le altre agenzie educative e le organizzazioni di volontariato.



zione di realtà transregionali o transnazionali per quanto riguarda la commercializzazione del biologico, oggi vissuto come un problema e non come una risorsa.

È in un tale scenario, in cui comunque s'intravedono le potenzialità del territorio, grazie anche alle azioni che questi progetti vogliono promuovere a favore di una rivalorizzazione del mondo rurale, che si potrebbe costituire una scuola famiglia rurale. Una scuola in grado d'integrare le potenzialità con le aspettative dei soggetti giovani accompagnandoli in percorsi personalizzati, anche quelli più creativi. Da questi progetti, infatti, si colgono molti spunti basati su potenzialità reali, che stimolano ad un allargamento delle risorse del mondo rurale. Gli stimoli, in particolare quelli che si discostano di più da quelli tradizionali, sicuramente per produrre gli effetti desiderati, hanno bisogno di tempo e di qualche successo concreto, che possa fungere da volano in una cultura che ha difficoltà a coniugare risorse nuove con quelle tradizionali. Una scuola alternativa, più flessibile, aperta al nuovo e pronta a coadiuvare percorsi che nascono da visioni anche personali che possono trasformare elementi che fino ad adesso non sono stati pensati come risorse (per es. tutte le varie proposte a proposito degli "Empori del naturale" che collegano il rurale alla cultura naturale). Una scuola aperta nel senso che possa essere anche termometro concreto delle nuove domande del mercato che, oltre al filone prettamente agricolo-pastorale, include:

il turismo ecologico e la natura in generale;

- le strade del vino e la valorizzazione delle tradizioni naturali legate alla gastronomia;
- la rivalutazione di una certa filosofia legata al tempo (come per es. nuovi modi di presentazione e promozione dell'archeologia) e allo spazio che in questa regione fortunatamente sono ancora dilatati;
- la ricerca di nuovi prodotti e di nuove forme promozionali e di commercializzazione.

La regione del Marghine-Planargia è stata oggetto di processi di industrializzazione che hanno fallito l'obiettivo dello sviluppo locale e della crescita occupazionale. Di fronte alla crisi dell'apparato industriale in tutta l'Isola, i progetti qui presi in esame, non mirano solo al recupero di risorse

umane e naturali compromesse, ma a creare un rapporto di pari dignità tra zone rurali ed aree urbane.

Sebbene non vi sia ancora una diffusa presa di coscienza che dia dignità al vivere la ruralità, la speranza è che questo avvenga in futuro.

## Capitolo 4. Dimensioni del rurale nel Marghine-Planargia. Questioni di metodo e analisi delle interviste

di Romina Deriu

### 4.1 Premessa: alcune considerazioni metodologiche e strumenti utilizzati

Prima ancora di addentrarci nell'analisi delle interviste, appare opportuno un qualche chiarimento rispetto allo strumento di analisi utilizzato. Il termine 'intervista' deriva dall'inglese *interview* che a sua volta ricalca il termine francese *entrevue*, participio passato del verbo *entrevoir* ovvero intravedere<sup>1</sup>. L'intravedere, dunque, diventa processo all'interno del quale si ha una forma di conversazione tra due persone (e di recente più di due) che dialogano e interagiscono mediante un linguaggio verbale e non verbale, per raggiungere una meta definita in precedenza.

Al pari di altri strumenti per la ricerca, l'intervista è uno strumento per la raccolta delle informazioni ed è sicuramente il più diffuso nelle scienze sociali. In genere si classificano le interviste sulla base di due criteri: la presenza o meno di un contatto diretto tra intervistatore e intervistato e il 'grado di libertà' concesso ai due attori. In base al primo criterio si distinguono le interviste personali da quelle telefoniche; in base al secondo si individuano tre forme principali di intervista: non strutturata, parzialmente strutturata, strutturata<sup>2</sup>.

Nella presente ricerca è stata adottata l'intervista non strutturata a conduzione non direttiva in quanto meglio si presta agli obiettivi dell'indagine.

L'intervista non strutturata implica che l'intervistatore affronti gli argomenti "man mano che emergono nella con-

<sup>1</sup> Cfr. R. Fideli e A. Marradi, Voce *Intervista*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Torino 1996, p. 71. Sul tema si veda pure P. Montesperelli, *L'intervista ermeneutica*, Il Mulino, Bologna 1999.

<sup>2</sup> Cfr. R. Fideli e A. Marradi, cit., p. 73.

versazione”, o che più frequentemente si avvalga di una lista di temi ma con la facoltà di modificarne sia la natura sia la successione, “seguendo il filo del discorso dell’intervistato, e consentendogli divagazioni”<sup>3</sup>. La situazione non direttiva implica che l’intervistatore si ponga in una posizione di ascolto, limitandosi a fornire segnali che rassicurino il suo interlocutore. Lo stesso contenuto risultante dall’intervista riflette gli interessi, i bisogni e gli stati d’animo degli intervistati piuttosto che essere condizionati dagli interessi *a priori* dell’intervistatore o del ricercatore. Infatti, in questo tipo di intervista il ruolo dell’intervistatore è essenzialmente legato alla capacità di rilanciare i contenuti delle risposte che vengono date dall’intervistato al fine di approfondirli e comprenderli meglio in ogni loro sfumatura. Proprio per questo motivo viene utilizzata la tecnica “ad eco”, che consiste nel ripetere una frase ritenuta significativa che sembra adatta a riaprire la discussione, ponendo semmai domande di approfondimento. In questo modo, l’intervistato, trovandosi in una posizione di maggior spontaneità nel fornire le risposte, sarà portato a non introdurre elementi distorti in quanto si troverà nella condizione di rispondere a se stesso più che a stimoli provenienti dall’esterno.

In generale, l’intervistatore dovrebbe essere amichevole ed empatico e dovrebbe mettere l’intervistato a suo agio di modo che egli possa esprimere ciò che vuole, anche se non sempre ciò che viene espresso può essere rilevante ai fini dell’intervista e cercherà di evitare il più possibile di porre domande dirette che non prendano esplicitamente spunto da quanto già affermato dall’intervistato. Ciò significa che l’intervistatore deve porre particolare attenzione a quanto dice l’intervistato e proporre, attraverso l’uso di “sonde (in inglese, l’uso delle sonde è definito “*probing*”), approfondimenti di tali affermazioni. L’uso di sonde permette all’intervistatore di assumere il ruolo di catalizzatore che provoca una reazione senza intervenire lui stesso in questa reazione. L’effetto di questi colpi di sonda è di ele-

---

<sup>3</sup> Cfr. M. Rivolsi, *L’intervista non direttiva*, in “Ricerche motivazionali”, 1964, I, pp. 34-49.

vare lo stimolo, ovvero sia la domanda, senza modificarne il contenuto o la struttura. In altri termini, *probing* o *probe* "indica tutti quegli accorgimenti per verificare, chiarire o incrementare qualità e quantità delle informazioni nel corso dell'intervista; tale tecnica, oltre a stimolare il colloqui, serve per ottenere un'informazione addizionale. Il *probing* consiste in un insieme di tecniche che tendono almeno a quattro scopi: 1) allargare la problematica affrontata; 2) chiarire determinati contenuti; 3) aiutare a spiegare e motivare comportamenti e atteggiamenti; 4) focalizzare l'oggetto della discussione"<sup>4</sup>.

L'intervista non direttiva richiede all'intervistatore il possesso di doti umane derivanti più dall'esperienza che da uno "specifico addestramento alle interviste"<sup>5</sup>, anche se quest'ultimo è sicuramente imprescindibile. In questo tipo di intervista il ruolo dell'intervistatore è di fondamentale importanza, dal momento che buona parte dei risultati dell'intervista dipendono dalle sue capacità, dal suo intuito e dalla sua personalità.

Un altro elemento, che chiama in causa le capacità interpretative del ricercatore che utilizza questo tipo di interviste, risiede nell'impossibilità di operare standardizzazione per comparare i dati. A differenza di quanto avviene per l'intervista strutturata e semistrutturata, nell'intervista non strutturata non compaiono domande. Infatti, viene costruita una traccia (o protocollo di intervista) che rappresenta il promemoria dell'intervistatore ed è costituito dalla lista più particolareggiata possibile degli argomenti che si intendono approfondire.

La costruzione di una traccia di intervista avviene seguendo le stesse modalità che si seguirebbero per la formulazione di un questionario, passando da un concetto generale che si intende rilevare a degli indicatori, a dei sotto-indicatori, a delle variabili, solo che in una traccia le variabili non sono espresse sotto forma di domanda. Inoltre, nella for-

<sup>4</sup> Cfr. A. Vargiu, *L'intervista non strutturata. Alcune note operative*, in corso di pubblicazione.

<sup>5</sup> H. Schwartz e J. Jacobs, *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Bologna 1987.

mulazione del protocollo di intervista il ricercatore ha la possibilità di annotare tutte le possibili declinazioni di un indicatore o sotto-indicatore, mentre in un questionario o altro tipo di intervista egli deve per forza limitare il numero delle domande da somministrare all'intervistato<sup>6</sup>.

Dopo aver definito gli ambiti di approfondimento e gli indicatori che gli interessa rilevare, il ricercatore avrà la possibilità di definire in maniera più particolareggiata quali sono le variabili che intende adottare rispetto ad ogni indicatore, eventualmente ricorrendo a dei sotto-indicatori e a dei sotto-sotto-indicatori. Nella preparazione della traccia viene fatto un lavoro di svisceramento di ogni categoria da utilizzare e ciò è utile affinché il ricercatore sia spinto ad approfondire il più possibile nei particolari i diversi aspetti che compongono l'oggetto della sua rilevazione: "ciò si rivelerà particolarmente utile affinché il ricercatore/intervistatore arrivi ad interiorizzare il più possibile l'argomento della sua ricerca e ciò che gli interessa *realmente* approfondire".

Per la ricerca in Marghine-Planargia, a seguito di diversi incontri tra i ricercatori/intervistatori è stata costruita una traccia – seguendo la logica propria delle interviste non strutturate a conduzione non direttiva – in base all'obiettivo conoscitivo principale, ovvero la possibilità di realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel Marghine-Planargia. La traccia aveva come punto di partenza l'elemento della percezione che gli abitanti della regione storica del Marghine-Planargia hanno di loro stessi, della comunità cui appartengono e dei luoghi che abitano. Infatti, essa si apriva con domande di tipo generale per andare via via in profondità. Articolata per nodi centrali e per sottopunti essa ha costituito un elemento estremamente utile per la buona riuscita delle interviste. Non essendo vincolante, la traccia di intervista, ha consentito agli intervistatori di lasciarsi guidare dagli intervistati a seconda degli stimoli interessanti che emergevano nel corso del colloquio. In questo modo, pur tenendo

---

<sup>6</sup> Cfr. A. Vargiu, *L'intervista non strutturata. Alcune note operative*, in corso di pubblicazione.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

presenti alcuni punti fermi da esplorare, si è giunti a conoscere elementi plurimi, anche non previsti all'interno dei punti elencati nella traccia. Inoltre, la traccia era strutturata in modo tale da far emergere i possibili attori dello sviluppo locale grazie ad alcuni indizi che fanno captare altri elementi di comprensione e portano a cercare "tra gli interstizi per avvisare con un segnale che qualcosa è stata dimenticata" o solo accennata all'interno di un discorso più ampio<sup>8</sup>.

Oltre a questi vantaggi altri ve ne sono stati: anzitutto si è rivelato utile procedere per punti tematici e non per domande strutturate perché in questo modo l'intervistatore poteva porre la domanda con il linguaggio più adeguato rispetto all'interlocutore che di volta in volta gli stava davanti. La diversità di provenienza dei testimoni privilegiati ha fatto sì che non si potesse utilizzare un linguaggio uguale per tutti, e dunque standardizzato, e ciò ha comportato lo sforzo degli intervistatori di trovare le forme linguistiche più adeguate per comunicare senza imbarazzare l'intervistato.

La scelta di intervistare i testimoni privilegiati deriva dal fatto che, in una fase di quasi assoluta assenza di elementi conoscitivi di tipo qualitativo sulla realtà oggetto di studio, si è reso necessario intervistare persone che ben conoscono il proprio territorio di appartenenza e che a seconda del loro osservatorio privilegiato siano capaci di fornire elementi derivanti dalla loro specificità professionale che li mette in costante rapporto con la comunità rurale di appartenenza. La diversità dei punti di vista porta i ricercatori a cambiare prospettiva di volta in volta a seconda dell'interlocutore accet-

---

<sup>8</sup> Nella riflessione di Alberto Merler su *Indizi, indici e indicatori* viene dato rilievo al fatto che, pur utilizzati in maniera diversa sia nella vita quotidiana che nelle definizioni operative specialistiche, questi termini hanno una radice comune, ovvero il verbo latino *indicare*, ma tra questi forse il termine più pregnante è proprio quello di 'indizio'. Infatti, proprio l'indizio è "elemento astratto o cosa concreta che con la propria presenza induce a far comprendere l'esistenza di un'altra cosa, non ancora conosciuta (o fatto non ancora avvenuto), elemento di denuncia e delazione di una situazione, indicazione. Un termine gravido di promesse per chi studia la società". Cfr. A. Merler, *Indizi, indici, indicatori*, in A. Merler e A. Vargiu, *Analisi di rete. Opzioni metodologiche e strumenti per la ricerca sociale*, Quaderni di ricerca del Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari, 5 a-s, Sassari 1998, pp. 9-15.

tando la sfida del guardare alla realtà studiata “con tanti occhi e tante menti”, per comporre solo in seguito un quadro complessivo. Questo difficile esercizio permette altresì di non perdere sfumature e indizi che rivelano aspetti complessi del vivere comunitario.

In Marghine-Planargia sono stati individuati diversi testimoni privilegiati quali allevatori, agricoltori, artigiani, sindaci, parroci, esponenti dell’associazionismo e del terzo settore in generale, provenienti dai diversi centri del territorio della regione storica. La diversità dei soggetti appartenenti alla realtà rurale ci rimanda un’idea di ruralità intesa come modo di vita e non solo come espressione di chi è dedito in senso stretto all’attività agro-pastorale.

Per fornire ulteriori elementi alla comprensione, di seguito riportiamo le tematiche principali contenute nella traccia di intervista<sup>9</sup>:

- a) Percezione che gli abitanti dei piccoli centri hanno di loro stessi, della comunità e dei luoghi che abitano;
- b) Relazioni fra gli abitanti dei diversi comuni;
- c) Di che cosa si compongono gli spazi rurali;
- d) Come viene percepita l’appartenenza alla comunità (cercare di cogliere le contrapposizioni e le ricomposizioni culturali che nelle comunità rurali possono aver luogo);
- e) I saperi locali e le forme di trasmissione;
- f) Rapporto fra le comunità e le istituzioni;
- g) Elementi di continuità e di rottura rispetto al passato;
- h) Orientamenti verso il futuro.

La ricchezza di informazioni e di stimoli per la riflessione forniteci dai nostri interlocutori del Marghine e della Planargia richiede uno sforzo interpretativo e di analisi che difficilmente possiamo pensare di esaurire in questo contesto. Ci limiteremo, pertanto, ad evidenziare alcuni nodi problematici rilevanti e ad individuare dei temi generali che accomunano più interviste, senza perdere di vista la specificità di ciascuna

---

<sup>9</sup> Per una lettura completa della traccia utilizzata per le interviste in profondità, si rimanda al “Rapporto di ricerca per la realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna”.



esse, nel tentativo di comporre un quadro complessivo capace di soddisfare alcuni obiettivi conoscitivi della ricerca<sup>10</sup>.

#### 4.2 Attività trainanti nel rurale in trasformazione

In base ad una prima lettura delle interviste appare immediatamente evidente che il settore d'attività trainante nel Marghine-Planargia è l'allevamento abbinato ad un'agricoltura di sussistenza. Se ciò avviene soprattutto nel Marghine, nella Planargia il settore agricolo assume maggior rilevanza anche per via della conformazione fisica del territorio:

Mah, qua c'è un po' di pastorizia, forse trainanti la pastorizia, pochissimo la parte industriale e diciamo altra forza l'artigianato locale: muratori, falegnami, baristi, anche questi fanno parte della...cioè quelli che occupano attività commerciali pochissimi, molto pochi.

[Intervista n° 3 - Suni]

Qua, nel paese di Sagama le cose sono basate soprattutto sull'agricoltura, quindi praticamente, la maggior parte delle risorse del paese sono nell'agricoltura, pastorizia...

[Intervista n° 1 - Sagama]

Il novantanove per cento degli allevatori versano il latte in caseificio, anche chi ha trenta pecore. Ecco, quelli che hanno trenta pecore, ad esempio, a volte invece di ...ne fanno un po' per la famiglia e un po' per venderlo ma non per tutto l'anno [...]. In genere ogni allevatore ad esempio, ecco, lavora un quintale di latte via, un quintale di formaggio, riesce ad ottenere quello che consuma insomma.

[Intervista n° 1 - Lei]

---

<sup>10</sup> In questo capitolo è stato fatto ampio riferimento alle elaborazioni sulla ruralità contenute in R. Deriu, *Dimensioni del rurale nella società contemporanea. Soggetti e dinamiche del "saper fare" per uno sviluppo possibile*, tesi di dottorato di ricerca (XII ciclo) in "Strutture, Metodi e Fondamenti delle Scienze sociali", Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari, 2000.

Se da un lato questi brevi stralci di intervista ci portano a pensare che le attività tradizionali del Marghine e Planargia siano rimaste pressoché immutate rispetto al passato, dall'altro lato è opportuno precisare fin d'ora che diversi cambiamenti hanno investito quest'area. Infatti, le trasformazioni che nel corso degli anni hanno caratterizzato questo territorio ci portano a riflettere sulla compositezza della realtà rurale tra fenomeni di abbandono dei vecchi mestieri e di consolidate abitudini di vita, tentativi di permanenza e dinamiche del mutamento. La prospettiva nella quale si inquadrano le progettualità già in atto o quelle future è divenuta negli ultimi anni sempre meno agraristica e sempre più vincolata a un'idea di sviluppo che tenga conto della ruralità in maniera complessiva<sup>11</sup>. Ciò significa che di tale realtà è necessario prendere in considerazione tutta una serie di aspetti non direttamente riconducibili al solo settore agropastorale che pur continuando ad essere trainante si è trasformato nel tempo:

Praticamente aspettavano sul marciapiede e passava il camion che prelevava e aspirava il latte con la pompa, ma adesso non è più possibile per le norme igieniche. Noi siamo a norma CEE, abbiamo il nostro locale piastrellato. Noi abbiamo il libretto sanitario per poter mungere abbiamo il gestore che viene assicurato: siamo a norma CEE ...

[Intervista n° 1 - Suni]

Sì perché mi sono meccanizzato. Siccome l'azienda era di una certa dimensione, quando inizi a mungere 7/800 pecore a mano, s'ammalava un operatore, ed eri in crisi, mi scappava uno perché magari... Perché poi chi andava in campagna, stava selezionando, se uno era un po' scaltro, non ci andava a mungere le pecore, hai capito? Infatti erano poco affidabili.. e allora.. allora io andavo in crisi. Ho detto: "o mi attrezzo, o se no smetto di fare questa pro-

---

<sup>11</sup> Sulle trasformazioni in ambito rurale e sulle difficoltà di trovare una definizione omnicomprensiva di tale realtà si vedano in particolare: B. Kaiser (ed.), *Naissance de nouvelles campagnes*, Éditions de l'Aube, Paris 1993; K. Hoggart, *Not a definition of rural*, in "Area", 20, 1988.

fessione". Non posso impazzire ogni periodo perché non ho personale per mungere le pecore. Infatti, tutte le aziende di una certa dimensione, si sono subito attrezzate.

[Intervista n° 1 - Borore]

I frammenti delle interviste su riportate evidenziano come alcune persone che lavorano in campagna, in questo caso allevatori, abbiano trasformato il loro modo di produrre, in parte per via delle disposizioni dell'Unione Europea che impone un certo tipo di norme igienico-sanitarie, in parte per trovare un modo di sollevarsi dalla fatica di un lavoro faticoso, oltre che per motivazioni di tipo economico. Se da un lato si ha la consapevolezza della necessità di migliorare la propria qualità della vita, dall'altro molti allevatori continuano a fare il proprio lavoro secondo metodi tradizionali:

Mah, qui si segue quello, lo stile di altri tempi: probabilmente non si è ancora inseriti in quel...in quella catena tipo laboratorio in cui uno può avere anche gratificazioni migliori per il proprio lavoro. Mi dà l'impressione che ci siano ancora dei metodi legati a quello che era il mondo agro-pastorale vent'anni fa.

[Intervista n° 3 - Suni]

Se è vero che le trasformazioni del modo di produrre nel settore agro-pastorale sono auspicate da molti, è pur vero che bisogna compiere lo sforzo per capire le difficoltà reali rispetto alle prospettive di miglioramento del modo di vita complessivo. In base agli elementi emersi possiamo azzardare l'ipotesi, che in qualche modo viene supportata non solo dai risultati delle interviste, ma pure da una serie elementi emersi nelle varie fasi della ricerca: molta parte degli atteggiamenti legati al "fare il minimo indispensabile per campare" messi in atto da agricoltori e pastori, derivano dal fatto che pochi sono stati gli stimoli e gli incoraggiamenti esterni rispetto a chi opera nel rurale. Ciò può essere considerato al tempo stesso causa ed effetto di quel processo di graduale scardinamento, avviato negli anni sessanta, della stabilità del mondo rurale che vedeva nella famiglia l'unità produttiva principale, facendo perdere di vista le potenzialità di sviluppo che proprio nella famiglia e nella comunità tro-

vavano sostegno. Questi aspetti, sui quali torneremo più avanti, non sono delle mere appendici al nostro discorso, ma costituiscono un elemento sostanziale sul quale riflettere. Anche i brani di intervista riportati di seguito concorrono a supportare l'idea che da un certo momento in poi si sia venuto a spezzare un equilibrio che teneva insieme le diverse dimensioni del rurale:

Un tempo dicevano delle tegole di Sagama, io almeno l'ho sentito, e qui dice che facevano le migliori tegole. Erano famose le tegole di Sagama. Le tegole... Le portavano da per tutto in Sardegna le tegole di Sagama... veramente. Sì, sì, le facevano proprio qui. C'erano quelli che lavoravano le tegole, poi c'erano i falegnami, i fabbri, anche qualche... che fa l'agricoltore ... Pietra ... lavoravano le pietre [...] No no, solo per il paese. Le tegole, una buona iniziativa per lavorargli.

[Intervista n° 1 - Sagama]

Mi viene da subito... la tessitura l'ho già detto... da subito mi vengono in mente i calzolari. C'erano diversi calzolari precedentemente... Adesso... ce n'è solo uno, un immigrato di ritorno che ha preso dal padre l'arte. Quindi fa *sos bottinos de pedde* [le scarpe di pelle] soprattutto per la campagna, oltre a riparazioni diciamo... Questo è un mestiere che è riapparso... perché insomma... non esisteva un calzolaio a Silanus ecco... mentre invece negli anni trascorsi, invece c'erano quattro... voglio dire... Poi dei mestieri andati... insomma.. *su mastru e ferru*, il fabbro... però diciamo che non è più... il fabbro... sì, il maniscalco che ferrava i cavalli.

[Intervista n° 2 - Silanus]

C'è un museo di attrezzi rurali, addirittura, di attrezzi di artigianato, un vecchio... una vecchia macchina per il trattamento del grano, la macina, cioè, tutto l'insieme di lavori che nel tempo hanno avuto la loro importanza e il loro interesse, oggi sono pezzi da museo, ecco.

[Intervista n° 3 - Suni]

Appare immediatamente evidente da quanto riportato più sopra come attualmente si assista alla dispersione delle

risorse e alla ricchezza di attività che in un passato non lontano animavano i piccoli centri. Si può facilmente osservare quanto strettamente collegati e funzionali a una produzione di tipo agricolo fossero i lavori artigiani come quelli del calzolaio, del sarto, del maniscalco (“su mastru ’e ferru”), del falegname (“su mastru ’e ascia”), del “mastru ’e carros”, che creava il carro a ruote piene etc.

Che cosa è accaduto, dunque, se le trasformazioni intervenute nel corso degli anni hanno portato alla graduale scomparsa di una serie di saperi di cui erano depositari gli abitanti della ruralità? Alla luce di questo cambiamento ha ancora senso oggi riferirci al mondo rurale? Forse, in questa idea di spazio che via via è andato perdendo forme di sapere diffuso legate al mondo rurale non ha neppure più senso parlare di specificità dei luoghi che segnano l'appartenenza, in cui ritroviamo quei dettagli mai inutili che ci indicano il senso del nostro essere e abitare in quel luogo piuttosto che altrove?

Il fatto che la ruralità sia stata spesso inquadrata all'interno di rigide dicotomie come quelle di sviluppo/sottosviluppo, nuovo/arcaico, modernità/tradizione ci induce a riflettere sul riduzionismo entro il quale tale realtà è stata costretta. Da un certo momento in poi la vita in campagna è stata considerata residuo del passato, ospite indesiderato da rimuovere, peso da cui liberarsi per intraprendere strade più avvincenti che venivano incarnate dal modello di sviluppo urbano-industriale. È appena il caso di ricordare che all'interno della stessa società sono sempre compresenti elementi tipici della tradizione e della modernità. Il termine ‘tradizione’ è, infatti, caratterizzato da “un’ambivalenza fondamentale” e caricato di connotazioni ideologiche sia negative che positive: da un lato l’idea di tradizione come residuo del passato dal quale conviene liberarsi, e dall’altro l’idea di patrimonio collettivo da curare e conservare<sup>12</sup>.

Solo di recente pare si faccia strada l’idea che alcuni

---

<sup>12</sup> Cfr. A. Cavalli, Voce “Tradizione”, in *Enciclopedia della scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia fondata da G. Treccani, Vol. VIII Roma 1998, pp. 649-657. Attualmente è ancora in atto il dibattito sul termine ‘tradizione’ e sul suo recupero in chiave positiva e propositiva.

problemi legati alla società siano da imputare al fatto che la questione agricola sia stata per lungo tempo abbandonata<sup>13</sup>. Molte interpretazioni del mondo rurale hanno in linea di massima come comune denominatore la convinzione di trovarsi davanti ad un mondo residuale, separato e distinto dalle forme e dalle espressioni della modernità. Da questa comune interpretazione di fondo possono tuttavia derivare due posizioni diametralmente opposte: da una parte una rappresentazione nostalgica, sfrondata dai suoi aspetti di dura realtà e immaginata come mitica età dell'oro, o come realtà da preservare dagli assalti della modernità; dall'altra parte una rappresentazione della ruralità come spazio arcaico e arretrato da ricondurre dentro la modernità.

Alcuni esempi che possono essere riscontrati nella letteratura sulla ruralità mostrano come in generale l'immaginario ruralista possa aver giocato e continui a giocare un ruolo rilevante per la penetrazione del capitalismo nelle campagne. In questo senso i falsi villaggi agricoli, le false fattorie, i falsi prodotti artigianali etc., sono funzionali ad una strategia che tende al profitto anche attraverso la vendita del mito della campagna bucolica.

La recente tendenza a rilanciare il turismo rurale fa leva proprio su una rappresentazione della campagna e dei suoi prodotti genuini da consumare in vecchi casolari ristrutturati e sulla folklorizzazione e teatralizzazione di alcuni aspetti culturali che riguardano gli ambienti rurali. Si tratta di una "folklorizzazione, che mette il mondo contadino nel museo e che converte gli ultimi contadini in guardiani di una natura trasformata in paesaggio per i cittadini, è il necessario corollario della depossessione e dell'espulsione"<sup>14</sup>.

Le immagini della ruralità cambiano e vengono costruite, dunque, a seconda delle ideologie che si alternano e si succedono nei vari momenti storici: "la costruzione sociale

---

<sup>13</sup> Cfr. L. Gallino, Voce "Mutamento sociale", in *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino 1983, pp. 435-439; Si veda pure: F. Lai, *Il mutamento culturale. Strutture e pratiche sociali nell'antropologia contemporanea*, CUEC, Cagliari 1996.

<sup>14</sup> Cfr. P. Bourdieu, *La paysannerie, une classe objet*, in "Actes de la Recherche in Sciences sociales", 17-18, 1977, p. 2.

della realtà avviene tramite atti di costruzione autogestita che agenti operano, in ogni momento, nelle loro lotte individuali o collettive, spontanee o organizzate per imporre la rappresentazione sociale più conforme possibile ai loro interessi”<sup>15</sup>.

Nella definizione di Bourdieu dei contadini come “classe oggetto” si può cogliere l’estremizzazione di una situazione che di fatto rischia di condizionare l’ambiente rurale, tuttavia ci pare che continuino ad esistere altre realtà, non raggiunte dalla tendenza alla svendita della propria cultura, dove si riscontrano delle “resistenzialità positive” all’omologazione turistica e alla folklorizzazione della cultura.

Le immagini costruite dall’esterno vengono necessariamente piegate ad esigenze esterne alla ruralità e agli abitanti della campagna. L’immagine dei contadini non è mai arbitraria: essa risponde al ruolo che si intende far loro giocare nella società; quest’immagine ha una consistenza tale che tende ad obbligare i contadini ad assumerla<sup>16</sup>. L’assunzione di questi ruoli, costruiti e imposti dall’esterno, secondo un processo che rimanda alle dinamiche dell’etichettamento studiate da Goffman, corrisponde alla rappresentazione che del rurale viene prodotta dalla cultura urbana, così che ci si trova di fronte di volta in volta al “buon selvaggio”, al cafone, al villano.

Se questi stereotipi condizionano spesso il senso di autofiducia e di stima dei rurali, sarebbe tuttavia errato pensare che non esistano altri modi di interpretare il rurale e modalità diverse di autopercezione da parte dei rurali stessi. Sarebbe come negare totalmente voce agli abitanti delle campagne e relegarli ad un ruolo passivo assegnato loro una volta per tutte. Infatti, diversi elementi di tradizione permangono nella realtà rurale attuale: su questi elementi è più che mai necessario continuare ad investire, non come reazione alle imposizioni esterne o come ripiego, ma come modi di produzione e di vita consapevoli, che non annullano la cultura dei luoghi e non riducono le sue espressioni a meri reperti museali.

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Cfr. R. Hubisher, *La France paysanne, réalités et Mythologies*, in Y. Lequin, *Histoire des Français*, tomo II, Armand Colin, Paris 1983.

### 4.3 *Le contraddizioni dello "sviluppo industriale per poli"*

Oltre alle questioni legate all'immaginario collettivo e alla costruzione sociale della realtà<sup>17</sup> che abbiamo appena evidenziato, ciascun intervistato, riferendosi alle attività rurali della propria regione di appartenenza, ha immediatamente evidenziato le difficoltà e le fatiche che ad esse sono legate. Indubbiamente un problema rilevante è da ricercare nel fallimento delle politiche per lo sviluppo che attorno agli anni sessanta hanno puntato sull'industria chimica contribuendo pesantemente all'abbandono delle campagne. Ciò è tanto più valido se si tiene conto che l'industrializzazione non ha creato in Sardegna quel benessere diffuso che era stato auspicato, proprio perché non ha tenuto conto delle condizioni storiche, ambientali, sociali e culturali dell'isola, avviando un processo di sviluppo che non ha saputo rispettare né i bisogni della popolazione né le potenzialità produttive esistenti. In realtà l'industria, inserendosi in una società tradizionale che già presentava elementi di crisi, anziché sanarne i disagi ne ha acuito le contraddizioni<sup>18</sup>.

È appena il caso di ricordare che in questo contesto si collocano due importantissimi provvedimenti legislativi che riguardano la Sardegna: si tratta della Legge 509 sul rifinanziamento<sup>19</sup> del Piano di Rinascita, diventata legge numero 268 del 1974, e della legge regionale numero 39 del 1973 che va sotto il nome di "Piano della Pastorizia". La legge 509 è il risultato della relazione conclusiva dei lavori della *Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*<sup>20</sup>. Secondo la Commissione le cause della criminalità erano da ricercare nel sottosviluppo e nella

<sup>17</sup> Per ulteriori approfondimenti sul tema si veda per tutti: P. L. Berger e T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969.

<sup>18</sup> Cfr. A. Fadda, *Stato, regione e pastorizia*, in AA.VV., *La rinascita fallita*, Libreria Dessì, Sassari 1975, p. 57.

<sup>19</sup> Il termine "rifinanziamento", che spesso viene utilizzato nei documenti, appare improprio in quanto i principi contenuti nella legge 509 sono di gran lunga differenti da quelli su cui si fondava la vecchia legge 588 del 1962.

<sup>20</sup> Cfr. Camera dei Deputati, V legislatura, *Commissione Parlamentare di Inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, Tipografia del Senato, Roma 1972.



precarietà della condizione pastorale: partendo da questa premessa, la commissione aveva formulato l'ipotesi che "il pastore genera il bandito" e indicava di conseguenza gli interventi per trasformare l'economia sarda cambiandone l'assetto originario.

Alcuni caratteri della legge 509 erano già presenti nel piano della pastorizia; per esempio la formazione del demanio regionale dei pascoli, da attuarsi attraverso l'acquisto di terreni idonei e l'espropriazione di terreni in cui il proprietario non avesse compiuto i necessari lavori di miglioramento. Evidentemente chi non era in grado di sostenere le spese per apportare migliorie al fondo, pur davanti alla minaccia dell'esproprio, restava penalizzato, nella sostanza quindi il Piano della Pastorizia favoriva più l'allevatore capitalista che il pastore tradizionale<sup>21</sup>.

Si è appena detto come, secondo i risultati della *Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, è il pastore che genera il bandito, e dunque "fatta sempre salva la costante che identifica ogni forma di criminalità col banditismo, appare lapalissiano agli occhi dei commissari che per vincere il fenomeno della criminalità è necessario e sufficiente eliminare il pastore"<sup>22</sup>.

Come sottolinea Bottazzi, "L'industria moderna, meglio se un grande insediamento, avrebbe dovuto svolgere la funzione di trasformare il pastore in operaio, con un'occupazione stabile e soprattutto inserito in rapporti sociali economici totalmente differenti da quelli arcaici nei quali prosperava la criminalità"<sup>23</sup>. Lo stesso settore agropastorale ha quindi risentito in maniera pesante di provvedimenti presi dall'esterno che hanno accentuato il senso di distacco dei valori del mondo rurale dal contesto della società italiana, creando l'associazione pastore=bandito rivelatosi uno stereotipo o meglio uno stigma che per molto tempo i pastori si sono sen-

<sup>21</sup> Cfr. A. Fadda, *Stato, regione e pastorizia*, in AA.VV., *La rinascita fallita*, cit., p. 63.

<sup>22</sup> Cfr. Id., *Il diritto partecipativo. Forme di conoscenza sociologica di una "regione sociale"*, Iniziative culturali, Sassari, 1990, p. 167.

<sup>23</sup> Cfr. G. Bottazzi, *Eppur si muove, Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1999, p. 35.

titi addosso. Il Piano di Rinascita è stato uno strumento di rottura rispetto agli equilibri preesistenti e rispetto alla scelta di una linea morbida di sviluppo che tenesse conto delle risorse locali<sup>24</sup>. Di fatto, la linea adottata dalla classe dirigente sarda, che ha operato negli anni sessanta, fa capo ad una idea dello sviluppo imitativa dei centri “che lascerà [...] sempre in ombra le ragioni e i bisogni di chi centro non è [...] non solo sul piano fisico ma pure su quello socio-culturale”<sup>25</sup>.

Le speranze di sviluppo, inteso come fattore comprendente più dimensioni quali quella economica, sociale, culturale fallirono per una questione di scelta tra le due linee differenti che stavano emergendo nella Sardegna di quegli anni. Da un lato vi era la programmazione e l'attuazione del Piano di Rinascita, sotto la spinta dei grandi interessi industriali sorretti dalla politica nazionale e dalla classe politica locale; dall'altro la linea su cui si era basato il “Progetto Sardegna”<sup>26</sup>, le cui idealità e progettualità sono inquadrabili nella

---

<sup>24</sup> Appare utile precisare che la scelta dell'industrializzazione della Sardegna adottata a negli anni sessanta e attuata negli anni settanta in seguito alla legge sul rifinanziamento del Piano di Rinascita, era *in primis* “la scelta della grande maggioranza della classe politica sarda per l'industria [che] fu anzitutto scelta per l'industrializzazione come opzione di fondo, come unica opzione possibile per la modernizzazione della Sardegna. Vi era un elemento fideistico in questa opzione, lo stesso che caratterizzava i governi nazionali a Roma e le Agenzie internazionali per lo sviluppo”. Ivi, p. 36.

<sup>25</sup> Cfr. A. Merler, *Introduzione*, in A. Merler e M.L.Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, Edes, Sassari 1996, p. 10.

<sup>26</sup> Il “Progetto Sardegna” dell'OECE (Organizzazione Europea di Cooperazione Economica) è noto anche come “Progetto sperimentale 400” e tale dicitura sta a significare il carattere sperimentale del progetto e il fatto che 400 erano le sperimentazioni da attuare in altre aree. La zona scelta per l'intervento, con una serie di studi preliminari, è la zona pilota racchiusa nel triangolo Oristano, Bosa e Macomer, costituita da 170.000 ettari di terreno e comprendente 41 comuni. I servizi predisposti dall'intervento erano tecnici ossia di divulgazione agricola, economia domestica rurale, artigianato, piccole industrie e i servizi socio-culturali (servizio sociale, educazione degli adulti, sussidi audiovisivi). Per i risultati ottenuti dall'intervento, che sono stati esposti con dovizia di particolari dagli stessi operatori del progetto, si veda il numero monografico di “Ichnusa”, 43, 961. In generale sul tema cfr. pure A. Anfossi, *Socialità e organizzazione in Sardegna: studi sulla zona di Oristano, Bosa, Macomer*, Angeli, Milano 1968. Per l'attività promozionale dell'agenzia europea di produttività, a partire dal 1956, per la zona pilota Oristano-Bosa-Macomer, può vedersi, in sintesi: G. Giorio, *Esperienze di comunità in Italia*, in “International Review of Community

linea olivettiana di sostegno e valorizzazione delle comunità. Vinse invece la linea di uno sviluppo che avrebbe dovuto riempire velocemente il 'ritardo' economico della Sardegna, dunque quella proposta dal Piano di Rinascita. Tale scelta coincise con l'ascesa al potere regionale di una nuova classe di politici professionisti che "scacciano dal potere politico nazionale e locale la vecchia classe politica e si sostituiscono come protagonisti di un nuovo intreccio tra politica ed economia"<sup>27</sup>.

La classe politica sarda si costituisce così come "classe notarile"<sup>28</sup>: diventa una struttura essenziale per diffondere e mantenere il "neo-patrimonialismo", in cui si trasforma il clientelismo di vecchio stampo, ridefinendo una forte commistione tra economia privatista, intervento economico pubblico e ceto di governo<sup>29</sup>. Lo "stato patrimoniale" crea una realtà assistita, con la conseguente privatizzazione delle

Development", 8, 1961, pp. 129-132. Per un bilancio critico del Progetto Sardegna" a vent'anni di distanza dalla sua attuazione si veda: M.A. Toscano, *Struttura e cultura dello Sviluppo*, Quaderni di Ricerca, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società, 1 a-s, Università di Sassari 1984.

<sup>27</sup> Cfr. G. Sapelli, "I <cacique> del neo-patrimonialismo" in M. Di Felice, L. Sanna, G. Sapelli, *L'impresa industriale del nord Sardegna*, Laterza, Bari 1997, p. 330.

<sup>28</sup> Questa espressione viene utilizzata da Alberto Merler per definire il "partito locale" che "opera nei suoi rapporti con l'esterno e nell'abilità di mantenere sotto controllo le variabili interne come, un notaio". Apparentemente la borghesia notarile è invisibile, ma essa agisce nel territorio in modo articolato e capillare ed "è attraverso la sua intermediazione che deve necessariamente passare ogni variabile riguardante la Sardegna con i suoi referenti esterni (e in particolare con lo Stato) e con quelle dimensioni o elementi che garantiscono all'interno tale funzione o la distribuzione dei benefici connessi". Per classe notarile si intende dunque quel gruppo sociale che si è costituito in Sardegna, ma che si può ritrovare anche in altre realtà dipendenti e assistite. Cfr. A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative culturali, Sassari 1988. In particolare su questa tematica si veda il capitolo IV: *I gruppi dirigenti nella gestione dello sviluppo composito e dei rapporti con lo stato*", pp. 168-210.

<sup>29</sup> Queste interpretazioni di Giulio Sapelli sono legate alle teorizzazioni sulla classe politica sarda e i rapporti tra stato economia e società di Alberto Merler, e alle riflessioni di Maria Lucia Piga attorno alle problematiche legate allo Stato patrimoniale e alla regolazione sociale. Per gli approfondimenti al riguardo si rimanda a: A. Merler, *Il quotidiano dipendente. Lavoro, famiglia e servizi in Sardegna*, Iniziative culturali, Sassari, 1984; Id., *Politiche sociali e sviluppo composito*, cit., A. Merler, M.L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, EDES, Cagliari 1996.

risorse da parte delle *élites* dominanti. Le *élites* dominanti avrebbero poi perpetuato una logica assistenziale svuotando le politiche sociali del loro significato e negando la possibilità di uno sviluppo autonomo e autosostenibile. Il localismo quando è inteso in chiave particolarista, non esprime un'aspirazione dal basso alla sovranità di un popolo, ma viene decurtato della sua componente comunitaria e strumentalizzato dalle *élites* locali in nome di un supposto interesse generale. In questo quadro complessivo si inscrivono alcune distorsioni e alcuni paradossi dello sviluppo industriale nel Marghine-Planargia.

Decisamente si vive di una monocultura, la pastorizia. Diciamo che ci sono poche integrazioni con altre realtà...purtroppo c'è sempre questa monocultura e ci sono poche situazioni di sviluppo diverso. A suo tempo c'è stato Ottana che ha rappresentato un'ottima fonte alternativa di reddito, però abbiamo visto tutti come è andata a finire, quindi in effetti diciamo che l'economia silanese è basata prevalentemente sull'agricoltura e sulla pastorizia. [...]. Sì, positivo l'aspetto sociale, perché poi l'aspetto ambientale si poteva probabilmente intervenire in maniera diversa, io dico che è stato positivo in quel frangente perché si è usciti da una situazione assolutamente precaria e disagiata e ha messo le popolazioni in condizioni di confrontarsi con il mondo esterno. Ottana comunque ha portato tecnici, ha portato operai, quindi ha messo a confronto la nostra realtà con altre realtà [...]. Credo che oggi ci siano gli elementi per valutare che insomma è stato ...ieri no...perché probabilmente era in atto una contestazione ...ma anche oggi c'è in linea di massima per cui alla fin fine l'industria ha fallito ad Ottana, la verità di fondo è questa. Ha decisamente fallito dal punto di vista economico e produttivo, però non credo che abbia fallito dal punto di vista sociale ....lo scambio comunque esisteva [...]. L'apertura delle fabbriche, il suo indotto ha creato sicuramente sviluppo...

[Intervista n° 2 - Silanus]

[...] Si sono disfatti del bestiame. Con l'avvento dell'industria...un po' ha modificato il rapporto ecco. Anche molti proprietari che prima trovavano personale a disposizione anche pagandolo, con l'avvento dell'industria non l'hanno più trovato e

quindi si sono venduti i terreni, ecco. [Continua riferendosi ad Ottana e al sistema produttivo precedente il petrolchimico]: un po' l'ha scardinato, ma ha creato dei posti di lavoro e in più c'è stato più spazio per gli allevatori di Lei, ecco.

[Intervista n° 1 - Lei]

Le interviste, cui si è appena fatto cenno, realizzate con persone diverse sia per il ruolo giocato nella comunità che per paese di appartenenza, mettono in risalto uno dei nodi cruciali (peraltro emerso anche in altre interviste) delle problematiche legate allo sviluppo rurale.

In questo senso troviamo alcune contraddizioni e paradossi legati proprio all'industrializzazione: infatti, sia nel caso dell'intervista n° 1 realizzata a Lei che nel caso dell'intervista n° 2 realizzata a Silanus, l'industria ha creato dei guasti pesanti e il suo fallimento ne è evidente testimonianza, ma allo stesso tempo ha creato dei posti lavoro e liberato alcuni terreni per il pascolo. Si tratta di paradossi che ancora oggi non sono compresi appieno neppure dalla popolazione del Marghine e della Planargia, che se da un lato ha visto la scomparsa di buona parte delle attività artigianali in seguito alla fase industriale, dall'altro ha intravisto in essa una possibilità di futuro lavorativo per alcune famiglie.

Appare comunque chiaro che l'industrializzazione con le sue promesse di sviluppo immediato, che in passato aveva distolto molte persone del Marghine-Planargia dalla campagna, non può più essere considerata una risorsa occupazionale.

Infatti, come molti studiosi dello sviluppo sostengono, nessun decollo (take off) alla Rostow<sup>30</sup> è avvenuto in Sarde-

---

<sup>30</sup> Nell'impostazione classica di Rostow lo stadio di sviluppo raggiunto viene "misurato" utilizzando come indicatore il tasso di abbandono delle attività primarie e l'emergere del settore manifatturiero-industriale. Nella sua teoria evolucionista non emergono differenze tra le società: tutte le società sono poste sullo stesso piano e la loro evoluzione *naturale*, come egli sostiene, passa per cinque stadi: "tutte le società, per le loro caratteristiche economiche, possono essere classificate in una di queste cinque categorie: la società tradizionale, la fase delle condizioni preliminari per il decollo, il decollo, il passaggio alla maturità e il periodo del grande consumo di massa". Cfr. W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1962.

gna perché i presupposti dello sviluppo non si basano su cambiamenti repentini e radicali, bensì su costruzioni di più lunga durata, capaci di tener conto delle risorse locali<sup>31</sup>.

L'introduzione di fattori esterni alla ruralità incentrati su dinamiche di tipo industriale prima e vincolate sempre più al mercato poi, hanno modificato equilibri basati su forme di autoregolazione delle società locali. La separazione dell'impresa dalla famiglia è un esempio immediato e palese dell'importanza progressiva che le logiche del mercato hanno assunto nelle realtà rurali. Ma uno degli effetti più rilevanti è dato dall'affermarsi di una nuova classe detentrica dei mezzi di produzione che basa il suo potere sull'introduzione di elementi sempre più nuovi che tendono ad escludere dai processi produttivi tutto ciò che può fare riferimento alla conservazione della tradizione. Mercato e produzione si prospettano in questo senso come fattori unici di sviluppo incompatibili con le attività tradizionali coerentemente con una logica lineare dello sviluppo che considera la tradizione un ostacolo allo sviluppo, un elemento frenante di cui è necessario liberarsi per cercare di colmare il "ritardo" rispetto al livello di sviluppo raggiunto da altre realtà. Tale visione è in piena sintonia con la teoria degli "stadi dello sviluppo" secondo cui, come abbiamo già avuto modo di osservare, ogni società passa, attraverso una serie di stadi successivi, da una situazione di tradizione ad una di modernità.

No, l'unico errore che penso io, per conto mio, destinare una zona di Suni ad una zona Industriale. Secondo me è stato un errore, oltretutto di sei fabbriche che ci sono c'è ne solo una in funzione. Il piano ha destinato miliardi e miliardi, quando potevano destinarli all'agricoltura. L'agricoltura non dico che certificando naturalmente le spese, potevano valorizzare decisamente il posto molto di più, ma hanno voluto la zona industriale, che poi non erano solo di Suni, erano anche di Macomer e di Sini. Un grossissi-

---

<sup>31</sup> AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Libreria Dessì, Sassari 1976; AA.VV., *Lo sviluppo che si doveva fermare. Saggi e Ricerche sulla Sardegna post-agricola e post-industriale*, Etiesse-Iniziativa Culturali, Pisa-Sassari, 1982; G. Bottazzi, *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, cit.

mo errore è stata la zona industriale per conto mio [...]. Non puoi venire tu da fuori ti prendi i miliardi e poi te ne vai via [si riferisce a due imprenditori non locali che hanno investito nella zona industriale di Suni]. Questi lavoratori che sono in cassa integrazione e in mobilità per due anni o che son stati licenziati non saranno destinati all'agricoltura, non ci andranno in campagna perché ormai gli spazi in campagna non ci sono. Ormai lo spazio è occupato perché chi abbandona lascia i terreni all'altro, ma non è che dopo dieci anni ti svegli e dici: oh, io torno qua e mi prendo quello che ti ho dato. Questi vanno a lavorare alla Tirsotex, alla Texal a Macomer, alla Zirali. Sempre che riescano a lavorare.  
[Intervista n° 1 - Borore]

L'abbandono delle campagne è stato ampiamente criticato dai diversi interlocutori anche perché, una volta allontanati da un certo modo di fare legato alla terra e alle sue risorse, un ritorno alle attività tradizionali diventa più difficile e complicato. In qualche modo si crea, infatti, una sorta di scollatura tra quello che era un modo di fare legato alla propria cultura di appartenenza e l'andare su altri settori considerati maggiormente innovativi che non tengono conto, o che tengono conto solo in maniera parziale, delle risorse locali. L'esodo rurale è avvertito specialmente nelle regioni dell'Italia del Sud in cui più che altrove hanno agito politiche assistenziali che hanno generato in taluni casi assuefazione all'esistente e mancanza di slancio verso percorsi autonomi di rivitalizzazione delle campagne. Il problema dello spopolamento dei piccoli centri, particolarmente sentito nel caso sardo, impone la necessità di stimolare iniziative a livello locale per un recupero della ruralità come spazio di vita. In tal senso, una risorsa che può essere potenziata è la terra, vista come possibilità di costruire nuove opportunità di lavoro e di vita a partire dalla trasmissione dei saperi ad essa legati, anche alle nuove generazioni<sup>32</sup>.

Si è già avuto modo di osservare come in Sardegna l'esperienza dell'industrializzazione fallita degli anni sessanta

---

<sup>32</sup> Sul punto si tornerà in maniera più approfondita nel paragrafo sesto di questo capitolo.

abbia lasciato una grave eredità che ha profondamente condizionato l'economia e la cultura isolana. Infatti, in Sardegna dopo gli anni sessanta, si registra una forte tendenza all'abbandono dell'agricoltura e delle campagne e come osserva Meloni, "i pastori usano da soli l'intero *cumunale*, ma risentono la mancanza dell'agricoltura, non solo perché non dispongono di prodotti agricoli per il nutrimento [...] [e a ciò si aggiungono] la diminuzione della manodopera per l'emigrazione e il venir meno della famiglia come unità in grado di badare all'insieme delle operazioni sia agricole sia pastorali. È aumentato sostanzialmente il numero dei pastori soli. A questo punto il regolamento che garantiva il rapporto tra agricoltura e pastorizia perde di significato, e con l'andar degli anni i pastori si impadroniscono dei pascoli senza apportarvi miglioramenti fondiari"<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. B. Meloni, *Ricerche locali. Comunità, economia, codici e regolazione sociale*, Cuccu, Cagliari 1996, p.157. Il termine *cumunale* usato da Meloni ci rimanda alle intricate vicende sull'uso della terra in Sardegna che si sono propagate per tutto l'arco del secolo scorso e ne condizionano tutt'ora l'uso. Si tratta di vicende che interessano l'uso collettivo della terra. In breve, possiamo sostenere che le terre collettive (la loro estensione è di 400 mila ettari, pari al 19, 58% della superficie agraria e forestale dell'isola) sono caratterizzate per lo più da forme di partecipazione collettiva al loro sfruttamento, ovvero dalla sussistenza del diritto di uso civico. Tale diritto fa parte dei "diritti reali parziali che si esercitano su beni di proprietà individuali di privati o di Enti Comuni" (M.S. Giannini, *I beni pubblici*, Bulzoni, Roma 1963, p. 42). L'uso civico è esercitato dai partecipanti ad una collettività *uti singuli* e *uti cives* e si manifesta con forme diverse quali il legnatico, ghiandatico, seminerio, diritto di pascolo. L'uso civico di terre comuni si origina storicamente dalle situazioni di godimento collettivo presenti all'entificazione dei Comuni stessi. In Sardegna tale uso, noto come *ademprivio*, si consolida nel periodo della dominazione aragonese quale "complesso di diritti esercitati dalle popolazioni sul terreno appartenente al dominio feudale" (G. Medici, *Aspetti recenti e remoti della proprietà fondiaria in Sardegna*, in "L'Italia agricola", 11, 1932, p. 12; citato da F. Nuvoli, *Attualità dell'uso collettivo della terra in Sardegna*, relazione presentata al Seminario "Pastorizia e politica mediterranea: l'uso della terra", Cagliari 1998). Per ragioni storiche, economiche, demografiche, fisiche, si è ritenuto che lo sfruttamento comunitario della terra rappresentasse la forma più idonea di utilizzo. Ma tale forma ha di fatto comportato, se non il degrado, la sua conservazione allo stato originario senza alcun investimento né miglioramento fondiario. L'attività pastorale, in tale situazione, mirava al procacciamento di pascolo. La visione diffusa interpreta la permanenza dell'uso collettivo della terra come un limite ostativo allo sviluppo agricolo del territorio e pertanto va rivista (vari tentativi sono andati in questa direzione). Tuttavia è opportuno sottolineare che il fenomeno degli usi civici è oggi



Tuttavia bisogna sottolineare che l'esodo dalle campagne in Sardegna non ha coinciso con l'industrializzazione. Bisogna infatti ricordare le emigrazioni che hanno portato molti sardi all'estero prima di tale periodo: già nella prima metà del novecento si erano verificati consistenti flussi migratori, soprattutto verso paesi dell'America Latina e, nel secondo dopoguerra, verso le aree italiane ed europee più interessate dalle attività di ricostruzione. Nell'avvio del processo di industrializzazione molti avevano individuato la possibilità di creare nuovi posti di lavoro capaci di richiamare gli emigrati. Le complesse vicende dell'industrializzazione petrolchimica in Sardegna hanno di fatto generato, contrariamente alle aspettative, una nuova ondata migratoria verso le aree industrializzate del Nord Italia. L'esodo dalle campagne non può pertanto essere ricondotto ad un'unica causa e va letto in termini di processo di lungo periodo.

Proprio per questa complessità delle eredità lasciate dalle vicende storiche, riteniamo necessario insistere sulla necessità del recupero di una cultura dei soggetti come attori di cambiamento, di progettualità che mirano al recupero di dimensioni che fanno parte del vivere quotidianamente nei piccoli centri e in campagna e nelle quali possono essere riposte le speranze del futuro. Tali speranze possono essere rintracciate proprio in quella dimensione del rurale che riguarda il passato agricolo non solo sotto l'aspetto economico, ma come esperienza culturale e sociale vissuta che "non è solo attività di produzione, ma una scuola di vita e di cultura, nel cuore stesso della percezione dei luoghi, del sen-

largamente diffuso in Sardegna e ciò che lo caratterizza è prevalentemente lo sfruttamento di terreni convenientemente utilizzabili come bosco o come pascolo permanente, ovvero attività produttive che hanno sempre avuto un ruolo incisivo nell'economia regionale e nella composizione dei redditi familiari. Possiamo affermare che si rende opportuna la riconsiderazione dell'istituto di uso civico ai fini di una sua razionalizzazione nella regione, in quanto l'uso collettivo della terra può rappresentare una forma idonea di sfruttamento se si elaborano piani comunali o consorzi tra comuni per la predisposizione di progetti di impresa, di cooperative o altre forme societarie. Su queste tematiche si vedano tra gli altri, V. Cerulli Irelli, *Proprietà pubblica e diritti collettivi*, Cedam, Padova 1983; V. Ferrari *Reazione e pratica sociale in tema di usi civici. Osservazioni sociologico-giuridiche*, in "Sociologia del Diritto", 1, 1983.

so dello spazio e del tempo. Ed è, contrariamente alle visioni dei giovani progressisti, indispensabile che in un periodo così pericoloso della sua storia, una società [...] non abbandoni i suoi sistemi di riferimento millenari<sup>34</sup>.

Il problema centrale a questo punto diventa quello delle forme di trasmissione di quei valori, di quei saperi, di quei sistemi di riferimento che non lasciano sproterte le speranze di un possibile sviluppo rurale.

#### 4.4 I rapporti tra comunità locale e istituzioni

Oltre alle problematiche che abbiamo avuto modo di evidenziare, dai frammenti di interviste che seguono, immediatamente visibili appaiono le difficoltà che condizionano lo svolgimento dell'attività agro-pastorale e che per molti versi ci portano a pensare ad una razionalità produttiva di ordine diverso rispetto alla razionalità produttiva di tipo industriale e che ad essa non può essere ricondotta in nessun modo<sup>35</sup>.

No d'estate no, i fiumi vanno in secca completamente. Anche quella è una fregatura. Per la siccità probabilmente. Scorrevano fino a venticique anni fa più o meno. Adesso da luglio vanno completamente in secca, quindi giustamente uno non...ma a parte quello anche venticinque anni fa quanto c'era l'acqua non venivano lavorati.

[Intervista n° 1 - Lei]

Poi un altro fattore importante qui manca l'acqua per irrigare. La diga di Monte Cristo di Bosa verrà destinata l'acqua alla Nurra.

---

<sup>34</sup> "N'est pas seulement une activité de production, mais une école de vie et de culture, au coeur même de la perception des lieux, du sens de l'espace et du temps. Et il est, contrairement aux vues de jeunes progressistes, indispensable qu'en une période ausi périlleuse de son historire une société [...] n'abandonne pas ses systèmes de références millénaires". Cfr. J. Malaurie, *Les derniers rois de Thulé*, Editions Presses Pocket, Coll. Terre Humaine, p. 682; citato in C. Fougereuse, *L'agriculture de terroir: une problema originale des rapports ville-campagne*, in A. Berger (ed.), in "Les cahiers de l'économie Méridionale", 21, 1996, p. 8.

<sup>35</sup> A. Fadda, *Dinamiche della razionalità*, Carocci, Roma 2002.

Abbiamo la diga di Bosa adesso, verrà potenziata, sistemata e l'acqua di Bosa verrà a finire alla Nurra di Sassari e noi senz'acqua per irrigare. Perché dice che noi siamo in alto e non possono pompare, però la pompano alla Nurra. A noi servirebbe l'acqua per irrigare perché noi la siccità non la sentiremmo come quest'anno.[...] Ce ne sono problemi tantissimi ce ne sono un'infinità. Ce ne sono tanti. Qui c'è l'abigeato, c'è di tutto. Ultimamente ci sono stati dei problemi. Sì, qualche omicidio, ma non per questioni di pascolo penso, per altre cose, non lo può sapere nessuno.

[Intervista n° 1 - Suni]

*Sos contos non torran...*[I conti non tornano]. L'attività pastorale spesso non è redditizia e per diversi motivi: la lingua blu che ha colpito Silanus, le annate cattive, i prezzi alti del mangime, la mancanza di aiuti finanziari dall'Unione Europea...

[Intervista n° 1 - Silanus]

Oltre a questi stralci di intervista se ne potrebbero citare abbondantemente degli altri, ma ciò che pare utile rilevare è come i diversi problemi dettati dai costi elevati del mangime, dai problemi legati al clima, alla malattia della lingua blu, impongano agli allevatori una serie di precauzioni e di atteggiamenti di cura, che proprio per questi aspetti, differenziano profondamente la loro attività da molte altre<sup>36</sup>. La dicotomia, di derivazione illuminista che identifica la ragione con

---

<sup>36</sup> È opportuno evidenziare che in diverse interviste si può scorgere una certa forma di pudore nel parlare di fenomeni delinquenziali. Negli ultimi anni il Marghine e la Planargia, così come emerge anche dall'analisi della rassegna stampa (si veda il Rapporto di Ricerca, cit.), sono profondamente toccati da problemi di microcriminalità diffusa, da forme di abigeato, da atti delittuosi etc. Com'è ovvio, nel rispetto dei nostri interlocutori, gli intervistatori non sono mai andati in profondità riguardo a questi elementi, neppure quando emergevano in maniera spontanea nel corso delle interviste. Ciò non implica nessuna perdita di informazioni rispetto agli obiettivi conoscitivi della ricerca. Il dato rilevante, che emerge in tutta la sua intensità, è che tali fatti esistono con il loro carico di difficoltà e di preoccupazione, ma non con la rassegnazione di chi è disposto ad accettare che tali eventi si ripetano. Proprio negli ultimi tempi sono in atto nel Marghine-Planargia una serie di attività volte a trovare soluzioni per una ricomposizione pacifica dei rapporti all'interno delle comunità. In questo difficile compito sono impegnati gli amministratori e gli abitanti dei vari paesi che compongono il territorio della Comunità Montana.

il progresso, ancora in uso, che associa il buon agricoltore-pastore con il razionale-modernista e quella del cattivo agricoltore-pastore con l'irrazionale e tradizionale cade immediatamente se si tengono conto delle variabili su indicate. Diversi sono, infatti, gli elementi che concorrono a formare le attività agro-pastorali e non possono essere chiusi all'interno di rigide catalogazioni. La razionalità economica nell'industria si colloca in uno spazio pensato e costruito dall'uomo secondo criteri di produttività, il lavoro agricolo si colloca in uno spazio piegato ad una razionalità diversa, legata alle ragioni della terra, all'intelligenza della mano, al mutare delle stagioni, al calcolo del tempo. A tutto ciò non sono estranee forme non ordinarie di organizzazione sociale, culturale, di modi di vivere e di sentire. Lo stesso parametro economico del guadagno è legato alla capacità di fare con competenza le cose e di ricavarne compensazioni materiali e simboliche.

La razionalità interna al mondo rurale è stata spesso messa in discussione anche da elementi esterni al mondo rurale che hanno condizionano pesantemente le dinamiche di uno sviluppo autonomo possibile.

I limiti li trovi quando arrivi a fare una cosa e poi non ci riesci perché c'è la USL molte volte in mezzo, c'è quello in mezzo, c'è la Regione in mezzo, c'è la provincia in mezzo, quindi, un po' di tutto [riferito agli amministratori]. No, da parte loro abbiamo molti vantaggi per dire, cioè ti affiancano dove troviamo i problemi, però poi, che ti possono dire, adesso anche per fare, non abbiamo un locale idoneo per macellare gli agnelli, per dire. Li vuoi portare a Suni? È chiuso. Li porti a Macomer? Ti prendono, per dire, su un agnello 9.000 lire per la macellazione, poi hai le spese del trasporto lì: lo devi portare con il camion adatto prima di macellare, una volta che lo macelli bisogna un altro camion per ...conviene darlo così.

[Intervista n° 1 - Sagama]

Si ma una pecora produce 2 litri o 3 al giorno. Il latte di vacca è a 800 lire e produce 40 litri di latte, c'è un po' di differenza. Oltretutto le vacche hanno le quote, noi quote non ne abbiamo. Le quote latte, ogni azienda non può produrre oltre tot di latte, non lo

può ne vendere né versare, né distribuire, né ritirare. L'anno scorso in Trentino ci sono state le multe perché è stata superata la produzione di latte

[Intervista n° 1 - Suni]

Le aziende sopravvivono grazie al latte pecorino, perché altrimenti non... il latte bovino viene pagato una fesseria. Però uno volendo versare ad esempio...uno munge dieci litri di latte di mucca, volendoli versare al caseificio non li accetta perché non ha la quota latte. Quel latte li è già penalizzato. Da noi c'è questa penalizzazione.

[Intervista n°1 - Lei]

Rispetto ad alcune problematiche, che le frasi dei nostri intervistati lasciano emergere, si può percepire come le responsabilità maggiori vengano attribuite alle istituzioni politiche rappresentate dalla Regione e dall'Unione Europea. A tale proposito è utile ricordare che una delle distorsioni maggiori è creata dai vincoli imposti sulla produzione dagli accordi Gatt (*GATT- General Agreement on Tariffs and Trade*) e dalla Politica Agraria Comunitaria<sup>37</sup>. Ovviamente il progresso tecnico e la razionalizzazione delle coltivazioni permisero una crescita considerevole della produttività globale dell'agricoltura europea, ma i costi per gestire gli esuberanti di prodotti agricoli assunsero livelli sempre

---

<sup>37</sup> È appena il caso di ricordare che con il Trattato di Roma del 1957 e la creazione della CEE ad opera dei sei paesi (Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Belgio e Paesi Bassi), che già nel 1951 avevano firmato il trattato CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), si prevedeva la realizzazione di una politica di sviluppo agricolo comune a tutti i paesi facenti parte della comunità e se ne definivano gli obiettivi principali. I principi di tale politica vennero fissati alla conferenza di Stresa nel 1958. Fin dall'anno successivo si posero i primi vincoli di tipo protezionistico: i diritti di dogana interni ai sei paesi CEE vennero ridotti del 10% e nel 1960 fu adottata una tariffa di dogana esterna comune per gli scambi con i paesi non appartenenti alla CEE. Nel 1962 venne creato il fondo strutturale FEOGA (Fondi Europei di Orientamento e Garanzia Agricola) e le prime organizzazioni dei mercati agricoli. Da questo momento entrò in vigore la PAC (Politica Agricola Comune) con i primi regolamenti. Nel 1992, con la firma del trattato di Maastricht, la stessa PAC venne riformata. Cfr. F. Descheemaekere, *Mieux comprendre le PAC et l'avenir du monde rural*, Les Éditions d'Organisation, Paris 1992.

più allarmanti. Questo eccesso di produzione provocò di conseguenza una forte propensione all'esportazione nonostante il mercato mondiale ristagnasse, con conseguenti forti tensioni tra la CEE e gli Stati Uniti all'interno dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio (GATT). La riforma della PAC avrebbe dovuto condurre gli agricoltori ad agire su un piano sempre più conforme alle regole dell'economia. In altri termini, essi avrebbero dovuto: a) scegliere il tipo di produzione; b) controllare i costi per migliorare la produzione e commercializzare i prodotti in un contesto di eccedenza e di accresciuta competitività del mercato, con la dovuta attenzione ai gusti dei consumatori; c) gestire le inevitabili fluttuazioni dovute alla politica di sostegno dei prezzi agricoli.

Uno degli scopi principali della PAC è, infatti, quello di governare i volumi delle produzioni da immettere sul mercato e di stabilizzare i redditi degli agricoltori più competitivi. Questo modo di attuare i principi generali che stanno alla base della politica agricola si iscrive pienamente nella prospettiva di mondializzazione del mercato come attuale referente principale dell'Unione Europea.

I parametri per lo sviluppo sono dunque di tipo economicistico; l'equità nella distribuzione del reddito agli agricoltori è blandamente auspicata dai precetti di una politica pensata come correttivo alle distorsioni causate in precedenza. Le regole dettate dal mercato restano dunque un vincolo essenziale per gli agricoltori, che si trovano nella situazione di dover aumentare la produttività con l'uso di fitofarmaci dannosi per l'ambiente e per la salute<sup>38</sup>. Per aumentare la produttività si scelgono zone di produzione più favorevoli, con il conseguente aggiustamento delle strutture fondiarie che innesca un processo di concentrazione della proprietà, nonché una corsa alla produttività del lavoro e dei capitali. Ciò comporta, per quei gruppi di agricoltori che non riesco-

---

<sup>38</sup> Per maggiori approfondimenti sulle questioni di tutela ambientale si veda: C. Potter e P. Goodwin, *Agricultural Liberalization in the European Union: An Analysis of the Implications for the Nature Conservation*, in "Journal of Rural Studies", 3, 1998.

no ad inserirsi in quest'ottica di competizione, una progressiva marginalizzazione, il passaggio ad altre attività, l'abbandono degli spazi meno idonei per attività agricole. La politica dei premi, il pre-pensionamento, il sostegno al reddito degli agricoltori danneggiati dall'abbassamento dei prezzi, rientrano in quelle misure di compensazione che mitigano solo temporaneamente le situazioni di crisi ma, in concreto, non risolvono definitivamente i problemi. Compensazioni transitorie, dunque, che si estinguono quando la crisi appare in via di superamento.

Le misure della PAC tendono in realtà a favorire le regioni che sono già di per sé agevolate da strutture fondiarie adeguate alla produzione capitalistica e dalle disponibilità di capitali o finanziamenti, ignorando la specificità delle diverse aree rurali. Ci si chiede a questo punto come sia possibile stabilire una politica unica per aree sostanzialmente diverse tra loro. Esistono, infatti, all'interno dei paesi destinatari della PAC ambiti totalmente diversi per posizione geografica, per clima, per una diversa gestione dello spazio, per tipo di insediamenti umani, per tipo di produzione, per tipo di conduzione aziendale, etc. Solo per citare un esempio, le stesse divisioni della proprietà fondiaria – proprietà particellare, latifondo o altro – diffuse in Sardegna, e, come abbiamo avuto modo di evidenziare, nella regione oggetto di riferimento di questa ricerca, pongono problemi sostanziali per l'innesto di nuove modalità legate alle produzioni nell'ottica della PAC. Lo stesso uso della terra è un elemento che ha radici nella storia di ciascuna realtà rurale, ed è ormai consuetudine, modalità acquisita, specificità consolidata nel modo di produrre, che non può essere annullata in maniera repentina da fattori esterni senza creare fratture. La differenziazione dei diversi ambiti rurali e i criteri che li governano non sono di tipo meramente economico, ma sono riconducibili a modi diversi di abitare e vivere lo spazio. Esistono all'interno della Comunità Europea realtà differenti e ciascuna merita un'analisi particolare e particolari direttive per lo sviluppo. Ciò non significa che si può prescindere dai rapporti economici complessivi, ma probabilmente, nel caso della PAC, essi vanno ripensati in chiave critica proprio per poter cogliere

il fatto che non esiste un criterio di sviluppo rurale unico basato su criteri "scientificamente" universali<sup>39</sup>.

Appare rilevante soffermarci un momento a riflettere sulle dinamiche del rapporto tra comunità e istituzioni politiche. Partendo da un livello più generale, e dunque dai rapporti della popolazione locale con l'Unione Europea, per arrivare poi a parlare dei rapporti con la stessa municipalità di riferimento, si può affermare che, caduto il mito della risoluzione dei problemi del mondo agricolo mediante le sovvenzioni esterne, ci si avvia in alcuni casi a pesanti critiche rispetto alle deficienze di un tale tipo di politica. Nel caso degli stralci di intervista che seguono, diverse sono le responsabilità attribuite all'Unione Europea mentre si può anche evidenziare come il Comune di riferimento senta maggiormente, forse perché vissuti da vicino, i problemi del mondo agro-pastorale. In alcuni casi la politica dell'Unione Europea viene vista come creatrice di disparità tra le persone dedite ad attività rurali: l'accento posto da un interlocutore di Suni nell'intervista n° 2, fa immediatamente emergere una cattiva distribuzione delle risorse rispetto al territorio e ai suoi abitanti. Da quanto sostiene l'intervistato, anche la Regione Sardegna risente ancora della vecchia mentalità di tipo assistenziale e clientelare che viola il principio di equità redistributiva e non considera i problemi effettivi legati alle specificità locali.

Con il Comune per esempio se l'allevatore ha problemi viene qua come l'anno scorso per la lingua blu e si è fatto avanti, chi si tira più indietro è anche la Regione, forse anche a livello provinciale. Partiamo dal livello provinciale poi arriviamo a livello Regionale, va beh la Regione si rifà alla CEE. Le difficoltà sono che dalla CEE partono i miliardi, quando arrivano da noi, arrivano le briciole, chiaramente. A noi non arrivano questi grossi finanziamenti. Non è vero. Chi è informato tramite il bollettino ufficiale nel senso che è abbonato e gli arrivano a casa queste cose. C'è chi poi

---

<sup>39</sup> G. Franceschetti, *Problemi e politiche dello sviluppo rurale: gli aspetti economici*, in . AA.VV., *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi e politiche. Istituzioni e strumenti*, in "Quaderni della Rivista di Economia Agraria", Mulino, Bologna, 1994.



va dal suo progettista e lo informa quando ci sono cose da fare anche il Comune informa. Ma poi quando partono 400 milioni alla fine ne arrivano 50. [...] Non verranno mai erogati nel periodo che servono. Tranne che quelli dell'anno scorso che li hanno dati subito, quelli dopo un paio di mesi, perché c'è stata un'insurrezione.

[Intervista n° 1 - Suni]

Ecco, il senso generale penso che sia la marginalità del nostro territorio, la non centralità, il fatto che ci siano due grosse città in Sardegna, poste proprio ai confini, cioè Sassari e tutti, crea grossissimi problemi all'interno, infatti le zone interne sono quelle con reddito pro capite molto più basso. Ci fanno stare nell'obiettivo 1 della Comunità Europea che ci permette di accedere ai finanziamenti della Comunità Europea e la redistribuzione poi dei soldi che vengono trasferiti non vengono fatti nel sistema proporzionale, cioè chi è più danneggiato più prende. Vengono ripartiti in modo, io direi iniquo, o meglio equo, secondo il ragionamento che fanno a livello regionale, cioè loro ripartiscono per esempio, in base alla popolazione o in base all'amicizia dei... di chi ti tiene... boh... di chi decide la forma di investimento e quindi non tengono conto comunque dei problemi effettivi.

[Intervista n° 2 - Suni]

Se da un lato ritroviamo l'approvazione rispetto a un modo di intendere lo sviluppo rurale come realtà che per esistere ha bisogno di affidarsi ai finanziamenti esterni, dall'altro vi è il sostanziale rifiuto rispetto a tali forme di assistenzialismo e in questa prospettiva emergono anche delle proposte rispetto alla gestione dei finanziamenti. A questo proposito sono significative le parole riportate nello stralcio di intervista n° 1 che segue, realizzata a Borore. Il nostro interlocutore sostiene che è necessario ragionare sulla logica del prestito, ovvero su fondi che vengono erogati in base a progetti da realizzare e che dovranno essere restituiti quando l'azienda sarà produttiva. In questo modo i fondi regionali sarebbero fondi di funzionamento che incentivano le realtà capaci di contare sulle proprie forze. Fra l'altro il controllo costante sull'andamento delle aziende significherebbe comprendere da vicino le problematiche del mondo rurale. Il

rifiuto della logica assistenziale che non porta a nessun risultato è fortemente ridiscussa e rifiutata soprattutto da chi è riuscito ad emergere come imprenditore rurale contando sulla forza delle idee e del proprio impegno.

Per farsi belli questi politici tirano fuori una circolare e avanti, e tutti corrono, naturalmente quando c'è... lo prendono questo, anche se non gli serve... io sono sicuro che il 60% delle aziende ne potevano fare a meno di... è un periodo di crisi sì... vanno fatta... se uno non lo abitui ad aspettare sempre che se hai bisogno ti risolvono i problemi gli altri sta tranquillo, infatti molti si adagiano, molte aziende: *eh, si andat male ja beste mamma regione che bada a pensare si no isperdo tottu e mi ponzo desoccupadu* [eh, se va male ci penserà mamma regione, se no mando tutto all'aria e mi faccio dare la disoccupazione]. Invece è una cosa sbagliata, io l'ho sempre detto da diverso tempo: la regione deve intervenire nelle aziende produttive con dei mutui a tasso agevolato, perché quando lo prende quell'azienda, deve pensare di farlo produrre, perché lo deve restituire, è inutile dare questi piccoli contributi di sopravvivenza.

[Intervista n° 1 - Borore]

Di fatto in alcuni casi può avvenire che si accettino modelli imposti dall'esterno ed estranei alla ruralità che in ultima analisi, e a seconda delle modalità, possono portare ad una "assuefazione assistenziale". In realtà, possiamo individuare due atteggiamenti distinti, prodotti da due culture differenti che portano ad elaborare rispetto ad elementi estranei alla ruralità modalità di risposta diametralmente opposte, pur con le diverse sfumature presenti nella pratica. Si tratta di quelle che Merler definisce "cultura del degrado" contrapposta alla "cultura della manutenzione"<sup>40</sup>. La prima consiste essenzialmente nell'assuefazione a consolidate logiche di tipo assistenziale, nel "lasciar fare", "nel far finta di fare" e la seconda consiste nel prendersi cura,

---

<sup>40</sup> Cfr. A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative culturali, Sassari 1988, 157-165; Id., *La necessità di scegliere fra la "cultura del degrado" e la "cultura della manutenzione"*, in "Quaderni Bolotanesi", 12, 1986, pp. 123-129.

nel non delegare ad altri, nell'intervenire concretamente "facendo"<sup>41</sup>.

Esistono quindi modalità distinte di inserimento nei processi di produzione che mirano alla soddisfazione di bisogni differenziati, pur mantenendo fermo il riferimento all'identità di appartenenza. La manutenzione si connota non come elemento di mera difesa, ma come atteggiamento di cura, di presa in carico di un patrimonio di conoscenze e di esperienze. Si tratta della "cultura del fare, dell'intervento, della presenza continuativa e non del lasciar cadere per poi o non avere o usare in condizioni di rischio e di disagio o mettere in atto il grande intervento di ricostruzione [...]. È la cultura fatta di tante piccole cose, di attenzioni, di disponibilità, di atteggiamenti di servizio, di pratiche dell'entusiasmo, di lavoro in comune e così via"<sup>42</sup>.

Appare chiaro che un simile modo di interpretare i saperi e le produzioni locali, include per sua natura la comunità nel suo insieme. Si tratta dunque di mettere in atto una strategia dell'attenzione e una pratica della costanza da parte di un'intera collettività che può anche, ma non esclusivamente, far affidamento su operatori specifici che, nella misura in cui sono capaci o per nascita o per elezione di identificarsi nelle realtà locali, possono comprendere in maniera complessiva il territorio e "comporre creativamente e fattivamente le diverse variabili di cui è fatta la complessità socio-culturale sulla quale sono chiamati ad operare"<sup>43</sup>.

Rispetto ai rapporti che la popolazione intrattiene con le amministrazioni comunali, si rileva come queste ultime siano più vicine ai bisogni che derivano dal territorio e in questo senso sembrano maggiormente capaci di attivarsi, o, come emerge dalle parole degli amministratori comunali

---

<sup>41</sup> Ulteriori approfondimenti su questa tematica possono essere rintracciati nelle elaborazioni di Vargiu che, tra il "degrado" e la "manutenzione", introduce alcuni elementi quali la "conservazione" e la "rimozione" lungo una "scala di atteggiamenti" in cui ogni categoria sfuma nell'altra. Cfr. A. Vargiu, *Imprese identitarie, sviluppo, terzo settore*, in A. Merler (a cura di), *Dentro il terzo settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, Angeli, Milano 2001, p. 162, ma passim.

<sup>42</sup> Cfr. A. Merler, *La necessità di scegliere...*, cit., p. 127.

<sup>43</sup> Cfr. A. Vargiu, *Imprese identitarie, sviluppo, terzo settore*, cit., p. 26.

nelle interviste n° 2 di Silanus e Suni, di fare autocritica rispetto al proprio operato.

Sì, nell'ambito della pastorizia abbiamo una cooperativa: "Su Nuraghe". Questa cooperativa ha prodotto diverse iniziative; coadiuvata dall'apporto anche della comunità montana è riuscita ad ottenere anche dei finanziamenti sull'elettrificazione rurale, sul ripristino di alcune case di campagna, quindi diciamo che qualcosa si sta muovendo da questo punto di vista; credo che non basti comunque, perché manca un'informazione adeguata. Gli enti strumentali della Regione tipo l'Ersat o altri negli anni trascorsi facevano anche animazione economica ed informazione, quindi davano una preparazione specifica. Oggi quest'anello è venuto a mancare, quindi non ci sono contatti forti e costanti in un settore che in qualche misura è abbandonato a se stesso e lentamente ha assunto e sviluppato un modello quasi autoctono particolare che si sono creati loro e poco sono stati supportati, quindi ci sono alcune deformazioni che il settore stesso ha assunto. Probabilmente queste deformazioni sono emerse perché nessuno ha fatto appieno il proprio ruolo, mi ci metto anch'io come amministratore, per carità...

[Intervista n° 2 - Silanus]

Perché non è che si possa fare una monocoltura dell'investimento, quindi, altre realtà quale la zona industriale di Suni e anche la zona di Nuoro, investimenti nel settore agricolo oppure non ci si riesce, ma qui ci deve essere un investimento nuovo diverso appunto da parte della regione e anche da parte degli enti locali, un modo diverso di rapportarsi direttamente con le esigenze della gente. Siamo noi che dobbiamo riuscire a riproporre forme di investimento che si curino delle persone, altrimenti,.... la vedo...

[Intervista n° 2 - Suni]

La necessità di programmare gli interventi in base ai bisogni del proprio territorio di appartenenza diventa esigenza condivisa che chiama in causa la cura delle persone, pena il far fallire qualsiasi tipo di intervento. Ovviamente, affinché si possano creare le condizioni adeguate per un'idea di sviluppo che travalichi il mero parametro di tipo economico, spesso basato su interventi di tipo settoriale, è neces-

saria la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali. L'aspetto partecipativo dei cittadini lascia facilmente capire la necessità di riferirsi alle municipalità non come parte terminale di un processo, ma come ambito in cui si gioca, proprio attraverso il coinvolgimento dei cittadini, il confronto a tutto campo, la presa in carico dei bisogni e conseguentemente la programmazione degli interventi. I Comuni possono, infatti, essere i referenti principali per l'attivazione di processi di sviluppo dal basso, facendo leva sul difficile percorso di costruzione dell'autonomia decisionale, interpretando i bisogni della gente al di fuori di un modello unico di atteggiamenti, consumi e produzioni che negano le specificità che nella dimensione locale hanno sede<sup>44</sup>. Si tratta di percorsi di attivazione comunitaria che chiama in causa la dimensione istituzionale nelle sue diverse espressioni, compresa la Comunità Montana, che può incoraggiare e favorire il dialogo tra le diverse municipalità. In altri termini, si sta facendo riferimento alla capacità di regolazione sociale delle comunità locali che, rifiutando la cultura della delega e dell'accettazione passiva di interventi pensati esternamente ad esse, si impegnano per la costruzione di percorsi di sviluppo autonomi. In questa prospettiva, il territorio diventa zona di competenza degli attori locali, spazio che può essere abitato con responsabilità e con atteggiamenti di salvaguardia, di cura e di auto-promozione economica, sociale, culturale e ambientale.

Le azioni atte a far leva sulla partecipazione dei cittadini alle decisioni hanno necessariamente percorsi di lunga durata e nel corso dei quali è importante che gli abitanti delle comunità siano chiamati ad essere attori delle iniziative locali attuando anche in proprio, processi di invenzione e di costruzione di soluzioni collettive. Per inventare un tipo di azione collettiva è necessario saper dialogare, riflettere su più di un problema e saper prendere parte al contempo a una pluralità di esperienze in seno ad un gruppo<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> Cfr. A. Merler, *Le isole nei percorsi di autonomia e di autogoverno*, in A. Merler e M. L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, cit. p. 103.

<sup>45</sup> Cfr. C. Ruault, *L'invention collective de l'action. Initiatives de groupes d'agriculteurs et développement local*, L'Harmattan, Paris 1996.

Come fa opportunamente notare Giorio “La partecipazione – in concreto – prima ancora di rappresentare un valore politico od un problema tecnico-organizzativo o metodologico, si presenta come un fatto di natura culturale”<sup>46</sup>. Si tratta quindi di attivare processi di apprendimento comunitario che riguardino la comunità nel suo insieme, senza l’esclusione di alcuna fascia di abitanti, per innescare atteggiamenti di fiducia nei valori (soprattutto quelli della solidarietà e del mutuo aiuto che in questi ultimi anni pare si stiano perdendo), di cui la comunità è portatrice.

#### 4.5 *La terra come elemento di appartenenza*

Uno dei problemi maggiormente avvertiti per ciò che riguarda lo sviluppo del settore agro-pastorale è l’estremo frazionamento della proprietà. Infatti, come vedremo di seguito, tale aspetto viene evidenziato in quasi tutte le interviste e qui ne riproponiamo alcune tra le più significative.

[...] E qualche piccola azienda... ma le altre venendo a mancare il territorio comunale, insomma si troverebbero a disagio, ecco, non riuscirebbero neanche a sopravvivere: sfruttano per quasi tutto l’anno il territorio comunale, dove non si paga moltissimo perché ci sono dei sacrifici da affrontare... salendo in montagna non è che sia... il pascolo è già, siamo a mille metri. Però in genere riescono a sopravvivere perché la maggior parte utilizzano mangimi in continuazione... altrimenti non riuscirebbero a sopravvivere [...]. Gli altri sono tutti più o meno un duecento-duecento-venti pecore, in genere... che però sopravvivono con pochissimi terreni, hanno... il problema qui a Lei è quello: il terreno molto spezzettato e quindi anche la produzione ovviamente limitata ecco. Perché si fanno la guerra anche tra pastori perché vogliono il pascolo, pascolo non ce n’è. *Sas costas nostras... no este...* [i nostri costoni, non è che siano] pianeggiante non ne abbiamo,

---

<sup>46</sup> G. Giorio, *Il problema dell’attivazione comunitaria*, in G. Dalle Fratte (a cura di), *La comunità tra cultura e scienza*, Armando, Roma 1993, pp. 233-261.

quindi pezzettini che ci sono buoni sono pochi, quindi c'è anche una guerra tra pastori che non hanno pascolo.

[Intervista n° 1 - Lei]

Il terreno è troppo tutto frammentato, troppo frazionato. E beh, con i finanziamenti che gli danno, basterebbe acquistare... Il fatto è che loro non hanno la mentalità di acquistare i terreni, perché i terreni li prendono in affitto, non pagano niente di affitto, fanno crescere comunque il bestiame, non li lavorano! Fanno crescere comunque il bestiame quindi hanno il guadagno comunque, capito. Non hanno interesse ad acquistare, a fare delle aziende agricole non c'è l'interesse, non c'è la mentalità.

[intervista n° 4 - Suni]

Come emerge dai brevi stralci di intervista sopra riportati, il limite dato dalla frammentazione delle aziende in microproprietà porta con sé altri problemi che appaiono di difficile risoluzione. Sarà appena il caso di ricordare che il paesaggio rurale tipico dei "muri a secco" risale all'Editto delle Chiudende, emanato dal Regno di Sardegna nel 1820 e modificato nel 1930, che limitò drasticamente la funzione della proprietà collettiva della terra, conducendo ad un esteso processo di privatizzazione. Lo stesso paesaggio del Marghine-Planargia indica, già ad un primo colpo d'occhio, la propensione agro-pastorale delle due regioni: esso è costituito dai muretti a secco, che tessono la trama che delimita la proprietà agraria e la divisione della destinazione d'uso fondiaria, infittendosi in prossimità dei centri abitati e delle aree destinate all'orticoltura e arboricoltura, allargandosi, invece, in corrispondenza delle più ampie aree destinate all'allevamento brado o semibrado di ovini e bovini nelle *tanche*. Inoltre, come emerge dall'intervista n° 1 realizzata a Lei, parte del terreno che viene utilizzato come pascolo è comunale e ciò evidenzia altresì la difficoltà di acquisire la terra in proprietà "- o comunque in una forma di possesso che sia sufficientemente duratura nel tempo e che assicuri all'allevatore un margine adeguatamente ampio di autonomia decisionale in merito alle forme di utilizzo del fondo e agli interventi migliorativi sul medesimo - indotta dalla carenza di capitali e dall'inadeguatezza del regime fondiario,

ciò finisce per compromettere pesantemente la possibilità di eseguire i necessari investimenti fondiari e, con essi, di elevare i rendimenti dei processi produttivi<sup>47</sup>. L'estremo frazionamento dei terreni crea non poche difficoltà anche per ciò che riguarda la cura del territorio. Infatti, chi ha il terreno in affitto non pare avere interesse ad apportare miglioramenti al terreno e a costituire nuove aziende: a tale situazione paiono legati anche ulteriori elementi negativi, quali le difficoltà legate alla mancanza di cooperazione; il sovraccarico di bestiame, rispetto alla capacità dei terreni, che è particolarmente evidente nel caso della presenza sui pascoli dell'altopiano di Borore-Dualchi altresì un acceleramento del processo di degrado del suolo. Se per alcuni allevatori l'acquisto di terreni è estremamente complicato per via della difficoltà degli stessi a mettersi d'accordo sull'accorpamento di alcune proprietà, per altri il vero problema è la mancanza di volontà per cercare di sanare questa difficoltà che pare condizionare pesantemente forme di imprenditorialità rurale che diano luogo ad aziende più funzionanti e redditizie. Infatti, sembra essere più comodo pagare a basso prezzo gli affitti pur di non investire sia economicamente che in termini di lavoro apportando miglioramenti fondiari e creando strutture maggiormente adeguate.

Se i limiti sopra evidenziati dagli intervistati sembrano non lasciare spazio a speranze di costruzione incentrate sulle attività rurali legate alla terra, alcuni elementi messi in risalto soprattutto da agricoltori e pastori, che quotidianamente lavorano in campagna, fanno intravedere elementi attorno ai quali si concentra l'impegno e la scommessa di poter ancora reinvestire nei mestieri che tradizionalmente hanno caratterizzato l'economia dell'isola. Come mostrano gli stralci di intervista che seguono proprio ciò che viene considerato un limite (ad esempio la tipologia dei terreni e la loro frammentazione) viene superato, e ancora oggi la risor-

---

<sup>47</sup> Per ulteriori approfondimenti sull'uso della terra si veda: F. Nuvoli e F. Furesi, *Introduzione*, in F. Nuvoli e F. Furesi (a cura di), *Pastorizia e Politica Mediterranea*, ISPROM - "Quaderni Mediterranei", 10, 1999, p. 17, ma passim; M. Masia, *Il controllo sull'uso della terra. Analisi socio-giuridica sugli usi civili in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1992.



sa terra viene trasmessa o acquistata e resa produttiva malgrado le difficoltà.

Addirittura a Lei prima fino a trent'anni fa non avevamo quasi... avevamo il territorio comunale... era pochissimo lo spazio a disposizione. Attualmente invece, ad esempio, in questi ultimi trent'anni molti hanno comprato anche noi abbiamo comprato una cinquantina di ettari.

[Intervista n° 1 - Lei]

Beh, io ho continuato l'azienda di mio padre... abbiamo un po' seguito un po' i tempi e abbiamo insomma completato. Sì, noi produciamo e trasformiamo, si agricoltura biologica dal novantadue. Come si è sparsa la voce che c'era questa produzione biologica, siccome stavamo vedendo che la produzione l'avevamo raggiunta, poi volevamo puntare sulla qualità. E ci siamo riusciti. Infatti, l'anno scorso abbiamo avuto delle grandi soddisfazioni perché siamo stati premiati in ambito europeo, su 122 aziende la prima è stata la nostra.

[Intervista n° 1 - Borore]

Oggi si vuol costruire... tutti hanno capito, bisogna avere un'azienda adeguata per poterci lavorare bene. Invece purtroppo non ci sono quegli spazi lì che tramandano da padre in figlio, tipo ad esempio Sindia, ecco, se lei è stato a Sindia sicuramente le diranno... ci sono tante aziende dove davvero uno può lavorarci.

[Intervista n° 1 - Lei]

Proprio sulla terra come risorsa e come elemento di costruzione dell'appartenenza è opportuno soffermarsi a riflettere. La terra da sempre è stata considerata nelle società agrarie una risorsa non comparabile con le altre: difficilmente, infatti, viene venduta, ma semmai trasmessa da una generazione all'altra. In tal senso basti pensare che il prestigio di una famiglia veniva misurato, e per certi versi ciò è valido tuttora, in base ai terreni posseduti che non esprimono solo ricchezza materiale ma capacità di renderli produttivi.

I processi di radicamento nel territorio possono essere letti anche come il bisogno soggettivo di appartenere ad uno spazio dai confini meno incerti e labili, che sia capace di dare

sicurezza a livello psicologico. In questo senso, per le realtà rurali, l'elemento fondamentale della localizzazione spazio-temporale è proprio la terra, che può essere considerata segno distintivo, specificità visibile nella quale riconoscersi, indicatore di appartenenza. Non ci si riferisce qui alla terra intesa come suolo né alla terra *tout court*, ma alla terra coltivata e lavorata<sup>48</sup>. In tal senso possiamo sostenere che quando ci si riferisce alla terra come elemento di definizione dell'appartenenza essa non può essere letta solo con parametri di tipo economico: "Per il contadino la terra nascondeva qualcosa di molto diverso dal mero valore patrimoniale. Ciò che egli perdeva cedendo il terreno per il suo valore in denaro era la possibilità di un operare utile, un centro di interessi, un contenuto che dava orientamento alla sua vita"<sup>49</sup>.

La terra, negli ultimi anni, sembra aver perso rilevanza anche all'interno delle realtà rurali dove sono andate via via affermandosi attività diverse dall'agricoltura. Come si è già avuto modo di osservare, nello spazio rurale risultano attualmente presenti nuove attività: l'artigianato, la stessa piccola industria, il turismo, il settore terziario sono in continua espansione e lo spazio rurale assume forme diverse rispetto al passato. Proprio per questa compositezza dello spazio rurale è necessario ri-conferire rilevanza alla terra, che può continuare ad essere elemento unificante di definizione dell'appartenenza e base materiale attorno a cui far ruotare le diverse attività rurali<sup>50</sup>.

Il riferimento alla possibilità di trasmettere la terra e i saperi locali è evidenziato nell'intervista n° 1 realizzata a Lei. La stessa affermazione "oggi si vuol costruire" appare paradigmatica ed evidenzia il fatto che per alcuni versi si stia attuando una forma di autoconsapevolezza tale per cui ri-

---

<sup>48</sup> Cfr. G. Pollini, *L'appartenenza socio-territoriale*, in R. Gubert (a cura di), *L'appartenenza territoriale tra ecologia e cultura*, Reverdito, Trento 1992, p. 32.

<sup>49</sup> Cfr. G. Simmel, *Il denaro nella cultura moderna*, Armando, Roma 1998, pp. 80-81 (1ª edizione: 1896).

<sup>50</sup> A. Merler e R. Deriu, *Il respiro profondo della terra. Una proposta di valorizzazione della ruralità in Sardegna e nel Mediterraneo*, in "Quaderni Bolotanesi", 28, 2002.

partire da se stessi come attori del proprio sviluppo diventa condizione indispensabile per poter continuare a vivere nei piccoli centri. Come emerge dalle parole dell'intervista n° 1 realizzata a Borore, si ha conferma del fatto che il lavoro agro-pastorale in genere si tramanda e che ai saperi appresi dai genitori si affiancano nuove modalità di produrre. Il riferimento alle produzioni biologiche, che via via stanno acquistando spazio in Sardegna, esprime la propensione di taluni imprenditori rurali a puntare sulla qualità e a differenziare il tipo di produzioni. A tale riguardo, si può constatare come arrivino pure le soddisfazioni date anche dai riconoscimenti esterni: questi sono elementi che stimolano a credere nel proprio operato nonostante le difficoltà.

Strettamente connessi alla terra appaiono le manifestazioni della cultura rurale come i riti, i simboli, i canti, i cibi etc. che concorrono a creare l'identità delle comunità e il sentimento di appartenenza. In tal senso, grande rilevanza assume la tradizione intesa come trasmissione di elementi culturali che derivano dal passato. Proprio la tradizione chiama in causa un processo consapevole della comunità che sceglie coscientemente che cosa si vuole tutelare e trasmettere.

Per noi è il patrono Sant'Antonio, sì... A San Giovanni si facevano i fuochi nelle vie e si saltava, si diventava comari e compari. Quest'anno abbiamo deciso di invitare la gente... non proprio di proporre, di essere noi a organizzare... Noi vogliamo... Ecco, una cosa importante: noi vogliamo che la gente faccia, che la gente si organizzi da sola e quindi abbiamo invitato le persone a riscoprire questa tradizione: a fare i fuochi nelle piazze... Beh, in molti rioni è finito a tavolate all'aperto: ha avuto veramente successo e che è stata una cosa fatta così... improvvisata quasi.

[Intervista n° 4 - Silanus]

Il costume l'hanno già ripreso, lo stiamo riscoprendo perché il vecchio era sparito. C'è la consulta sulla lingua sarda che si sta occupando sulla scoperta, abbiamo già ricomposto, stiamo facendo degli studi su questo e contestualmente un libro su Suni.

[Intervista n° 2 - Suni]

Di fatto, in questi casi, la volontà di tutelare la tradizio-

ne può essere interpretata non tanto come resistenza al cambiamento ma come modalità che le società mettono in atto per tutelare il loro vissuto identitario. L'identità, infatti, è data da un modo di vivere il presente che valorizza anche il passato e si esprime attraverso il bisogno di memoria collettiva condivisa, di cui le tradizioni formano il contenuto.

Se intesa in maniera diversa, l'identità risulta un termine abusato e vuoto che bene si presta ad un uso volto a tutelare interessi di specifiche gerarchie sociali, che fanno leva proprio sulla tradizione per conservare rapporti sociali altrimenti messi in discussione.

Se si scinde la tradizione dai suoi presupposti di processo nella continuità, si corre il rischio di inventare una tradizione al servizio delle esigenze del presente, magari a fini turistici, con la pretesa di antiche origini. In questo senso si può interpretare la tesi proposta da Hobsbawm che così scrive: "Per tradizione inventata si intende una serie di pratiche normalmente governate da regole esplicite o accettate tacitamente e di natura simbolica o rituale, che cercano di inculcare certi valori e norme di comportamento attraverso meccanismi di ripetizione che automaticamente implicano continuità con il passato"<sup>51</sup>. Non tutto, infatti, può essere considerato tradizione. In estrema sintesi, possiamo dire che la tradizione è tale se gli elementi trasmessi mantengono un certo grado di invarianza rispetto al passato e se alla base di tale trasmissione vi è il processo di selezione consapevole della comunità che coscientemente sceglie che cosa salvaguardare e trasmettere<sup>52</sup>.

Tuttavia esistono altre modalità di rapportarsi alla tradizione che possono essere colte studiando le comunità e il loro modo di mantenersi legate al passato recuperando da questo forme tradizionali che sembravano ormai in via di sparizione. In questo senso è legittimo parlare non più di *invenzione della tradizione* quanto semmai di *appropriazio-*

---

<sup>51</sup> Cfr. E. Hobsbawm, *Introduction: Inventing Traditions*, in E. Hobsbawm e T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, p. 1.

<sup>52</sup> Cfr. A. Cavalli, *Voce Tradizione*, cit.

*ne della tradizione*<sup>53</sup>. Questa modalità può essere attuata da collettività che in base ad una rinnovata coscienza identitaria si appropriano, e in taluni casi si ri-appropriano, di ciò che appartiene alla storia e alla memoria condivisa dalla comunità di appartenenza per costruire, su queste basi, nuove modalità di essere e di operare<sup>54</sup>.

Da una lettura della cultura rurale vincolata alle dicotomie che la vedono contrapposta alla cultura dominante, alla modernità e, più in generale, alla cultura “dotta”, discende una visione dell’elemento della resistenza culturale, della difesa, della protezione, come sua componente fondamentale, una visione quindi in termini di conservazione e non di uso, cura, pratica. Ma le specificità culturali della realtà rurale non si realizzano solo nelle dinamiche di resistenza o di accettazione delle imposizioni esterne, ciò non basterebbe infatti per fondare un’autonomia culturale che invece pare emergere dall’originalità intrinseca custodita nella cultura originaria.

Le culture rurali possono essere lette dunque all’interno di dinamiche di diversa natura che, pur essendo influenzate da elementi esterni ad esse, esistono con una propria configurazione originale. Ciò rappresenta sicuramente un aspetto positivo dal quale si possono trarre elementi di stimolo per il futuro della stessa vita comunitaria nel momento in cui il simbolo e il rito costituiscono le possibilità che gli aggregati umani hanno di perpetuarsi nel tempo. Ovviamente appaiono preoccupanti alcuni atteggiamenti violenti e autolesionisti che negano l’idea stessa di comunità, ridiscutendo quei presupposti di tipo solidaristico e di regolazione interna che le comunità hanno saputo in diverse occasioni mettere in atto:

Sì beh... anche da noi sicuramente i simboli vengono rappresentati dalle festività religiose... decisamente... quindi... a noi... un

<sup>53</sup> J. Stacul, *The Appropriation of Tradition. The Shifting Meaning of Hunting in the Italian Alps*, in T. Dekker, J. Helsloot, C. Wijers (eds.), *Roots and Rituals: Managing Ethnicity*, (in corso di stampa).

<sup>54</sup> Per ulteriori approfondimenti sull’importanza della memoria collettiva nella creazione dell’identità si veda in particolare: P. Jedlowski, *Memorie*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 3, 2001, pp. 373-392.

po' tutti anche nel circondario ci dicono che siamo un paese di festaioli perché... insomma abbiamo la festività di S. Lorenzo, abbiamo la festività di S. Antonio, che sono le due manifestazioni più importanti. Purtroppo stiamo vivendo di ricordi in relazione alle festività di S. Bartolomeo e di S. Sabina... ma queste manifestazioni venivano attese... venivano... diciamo... una festa che è tipicamente pagana come il carnevale viene vissuta sì, però.. non viene vissuta in maniera così come dire... più interiore rispetto a quella civile, anche se poi in fin fine in chiesa ci vanno in pochi...

[Intervista n° 2 - Silanus]

Diciamo che c'è sempre qualche motivo di vita di festa anche se questi motivi si sono raffreddati, forse in coincidenza con certi fatti legati a questi traumi che sono stati veramente sentiti dalla comunità. Nel giro di questi due anni ci sono stati tre omicidi e manco a farlo apposta quasi in coincidenza della celebrazione delle feste. È logico che anche queste diventano un po' motivo di tensione per tutti, motivo di paura.

[Intervista n° 3 - Suni]

Appare chiaro che negli ultimi anni la creazione o la valorizzazione di un sentimento di appartenenza comunitaria non è del tutto semplice: i legami comunitari appaiono compromessi da una serie di elementi che creano distorsioni, anziché coesione interna e fiducia nelle prospettive future che possono essere sorrette da un comune sentire. È allora che i simboli e i momenti collettivi che in passato erano capaci di aggregare la comunità sembrano vacillare o mancare completamente. È allora che i buoni intenti di chi crede in una condivisione dei valori e delle norme comportamentali che regolano il vivere in società vengono ridiscussi, anche se dai nostri interlocutori, vengono evidenziati quei simboli e quelle manifestazioni attorno ai quali la comunità si riconosce, si identifica e concorre a riprodurre il legame di appartenenza.

Appare in maniera subito evidente che diverse sono le difficoltà legate alle trasformazioni in negativo che le comunità hanno subito. Trasformazioni che inducono ad una riflessione su altri problemi che esse possono indurre.

Possiamo dire fin d'ora che la visione della comunità come luogo dell'idillio è da considerarsi fuorviante in quanto da sempre i rapporti all'interno della comunità sono formati da contrapposizioni e ricomposizioni culturali. Ciò che appare opportuno rilevare è che sono presenti all'interno della comunità atteggiamenti delinquenziali diversi rispetto al passato: si pensi ai furti d'auto, ai furti nelle abitazioni private, ai maltrattamenti degli anziani etc. Questi dati preoccupanti fanno pensare alle difficoltà che gli abitanti della comunità hanno di percepirsi come soggetti capaci di attuare mete collettive e di basare i propri rapporti sui valori del rispetto, della comprensione e dell'accettazione della diversità che si esprime in altri modi di abitare lo spazio rurale.

Quanto detto finora pone un problema nodale anche rispetto all'attuazione di nuove iniziative in Marghine-Planargia. Infatti, qualsiasi tipo di progetto in ambito rurale, per poter essere promosso, deve godere del sostegno e dell'attivazione delle comunità cui si riferisce e l'attivazione comunitaria chiama in causa l'attivazione di solidarietà, fiducia e reciprocità.

I concetti di solidarietà, cooperativismo, reciprocità e fiducia hanno una grande valenza, ma la sola presenza di questi caratteri, pur favorendo relazioni di tipo cooperativistico per l'utilizzo delle risorse, non porta automaticamente ad affermare la presenza di capitale sociale. In realtà il problema sta a monte ovvero nell'attivazione delle risorse societarie, e questa attivazione non può avvenire senza un'attenta promozione concreta, con modalità differenziate, del capitale umano e culturale<sup>55</sup>.

---

<sup>55</sup> Per ulteriori approfondimenti su tale tema si veda: G. Giorio, *Un'esperienza di promozione socio-comunitaria in America Latina*, in AA.VV., *Sviluppo e sottosviluppo in America Latina*, A.V.E., Roma 1971; G. Giorio (a cura di), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, CEDAM, Padova 1990.

#### *4.6 Risorse e progettualità future: una scuola famiglia rurale per il Marghine-Planargia?*

Durante il corso di questo lavoro abbiamo avuto modo di osservare come parlare di ruralità oggi significhi riferirsi ad un mondo in trasformazione che si compone di risorse già attivate, sotto-utilizzate, male-utilizzate o ancora latenti, di soggettività che hanno avuto la capacità-possibilità di esprimersi nel territorio, di progettualità fallite e di quelle messe in atto di recente su cui viene riposta la fiducia della popolazione locale. In altri termini, si tratta di comprendere un mondo che esiste con il suo portato di problematicità, ma anche con le pur flessibili proposte di uno sviluppo capace di guardare al futuro. Di seguito cerchiamo di riassumere il quadro che è emerso complessivamente dalle parole dei nostri intervistati e di sistematizzare alcune idee circa le risorse e le progettualità del territorio rurale del Marghine – Planargia. Nonostante le tante difficoltà che abbiamo già avuto modo di evidenziare, possiamo trovare nelle parole dei nostri intervistati le ragioni di una progettualità a vari livelli che non si lascia scoraggiare:

Però il commercio è un dato importante. Per esempio io faccio la commerciante e sono anche abbastanza giovane, ho l'attività da dieci anni e avevo 22 anni quando ho iniziato e molte attività sono state aperte da giovani come me. C'è una pasticceria e la titolare ha la mia età; c'è un negozio di fiori e la titolare ha ugualmente la mia età; c'è un negozio di alimentari e sono sempre molto giovani, ferramenta... C'è la pizzeria al taglio e fanno polli arrosto e titolari sono giovani... Perché c'è voglia di fare...

[Intervista n° 4 - Silanus]

Sì, sì, secondo me il settore agroalimentare potrebbe diventare importante con l'industria del formaggio. Ci arrivano dall'estero formaggio in barattolo, formaggio in tubetto, formaggio in fette, formaggio... addirittura lo vendono sotto forma di snack: patatine al formaggio o qualche cosa del genere. È possibile che noi continuiamo a fare il formaggio senza... è possibile che il nostro formaggio non sia suscettibile di un'idea frizzante o di un qualcosa che possa diventare davvero vincente?

[Intervista n° 4 - Borore]



Nel caso dei brani di intervista sopra riportati emerge in maniera evidente come sia avvertita, da parte dei nostri interlocutori, la necessità di puntare su un miglioramento delle attività produttive e sulla diversificazione delle produzioni. In qualche modo ci pare di poter affermare che lentamente si fa strada la consapevolezza che i saperi locali legati alle risorse possano far nascere nuove imprenditorialità diffuse, legate a diversi tipi di impresa: tanti quanti sono i saperi locali. Emerge pure la necessità di trovare canali per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti per compiere l'intero ciclo produttivo e per avere maggiori ricadute a livello locale. Oltre a ciò si impone anche la necessità di riavvicinarsi alla genuinità dei prodotti e allo stile di vita tipico delle campagne, anziché importare atteggiamenti, modi di produrre e di consumare di tipo urbano. Se queste sono alcune delle possibilità di sviluppo della ruralità che nel Marghine-Planargia possono essere individuate, ci si interroga sulle modalità di attuazione di tali progettualità che qui abbiamo visto solo a livello ideale. Secondo alcuni degli intervistati, è necessario un ribaltamento della logica che vede la popolazione rurale incapace di costruire le proprie mete allo sviluppo ed emerge in maniera chiara l'auspicio verso l'appropriazione di modelli culturali che mettano al centro le comunità e i loro saperi locali come forma di investimento futuro. Si tratta altresì di creare un tipo di atteggiamento di apertura e dialogo anche con le ruralità distanti attraverso manifestazioni capaci di alimentare la comunicazione attraverso la messa in comune di pratiche differenziate del fare:

Un circuito che possa raggruppare in determinati periodi dell'anno con diverse sequenze... non solo artisti, abbiamo in Sardegna... Io sono legato al mio settore, però... degli scultori che lavorano la pietra che hanno dei contatti con tutto il resto del mondo, fra le varie accademie mondiali. Al loro interno... nel loro giro hanno degli scambi culturali... degli scambi diciamo... come si può dire... di contatti, d'esperienze a livello mondiale, ossia un'accademia si sposta nella sede di un'altra accademia ecc. ecc. La Sardegna poteva diventare un punto d'aggregazione di queste... per questo tipo d'attività. Quindi far diventare, far accelera-

re e normalmente l'aspetto culturale, in modo di trascinare poi tutto il resto dietro, cioè più forte tiriamo l'elastico, prima arriviamo al punto di non più estensibilità e prima il resto viene appresso.

[Intervista n° 4 - Borore]

Secondo me molto di più potrebbe essere sfruttato l'allevamento, la pastorizia. Non viene sfruttata al meglio. Cioè, io ho visto anche da poco, parlavo con un allevatore di Sedilo e mi diceva "a Sedilo abbiamo la cooperativa che gestisce...", ha riunito tutti gli allevatori e gestisce l'attività agropastorale, che ne so, contrattano per quanto riguarda il costo del latte, per quanto riguarda il costo dei mangimi, per quanto riguarda qualsiasi... la vendita della lana, e logicamente hanno una maggior offerta rispetto ad un piccolo allevatore che contratta da solo. Io infatti ho una mezza intenzione di proporlo anche qua in paese una cosa del genere.

[Intervista n° 2 - Sagama]

La creazione di un ambiente culturale utile per la tutela dei "saper fare" locali e per le diverse forme di impresa è un'esigenza sentita da molti in Marghine-Planargia<sup>56</sup>. Il saper fare locale, infatti, può essere considerato sapere diffuso, legato alle specificità territoriali, derivante dall'esperienza individuale, ma anche societaria di generazioni precedenti che si realizza nella quotidianità e che può orientare l'agire complessivo e il modo stesso di produrre beni materiali. A differenza delle conoscenze codificate e certificate che sono formalmente rese esplicite, si tratta di un sapere tacito, che si realizza nelle diverse modalità del fare; per manifestarsi ha necessità di tempi lunghi in cui l'apprendimento è basato sulla pratica, assistita dall'esperienza e che può essere socializzato e diffuso nella comunità. A tale proposito, uno dei problemi fondamentali è dato dalla difficoltà di trasmissione di tali saperi. Forse, la pratica dell'alternanza delle scuole-famiglie rurali può essere un efficace strumento di elaborazione e trasmissione di sapere. In tal senso, appare rilevante soffermarci a riflettere sulla percezione che

---

<sup>56</sup> A. Sassu (sous la direction de), *Savoir-faire et productions locales dans les pays de la Méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris 2001.

gli abitanti del Marghine-Planargia hanno rispetto agli aspetti formativi. Anche in questo caso, l'elemento principale che pare emergere è quello della reticenza rispetto alla formazione come elemento capace di suscitare l'interesse dei più giovani verso la ruralità:

No, non ne vuole nessuno per adesso, no, guarda problemi ce ne sono tanti, io non so se una scuola del genere potrebbe andare bene. Non so sino a che punto. E che tipo di iniziative si potrebbero attuare? Prima bisognerebbe metterci in condizioni noi di star bene, iniziando dall'irrigazione.

[Intervista n° 1 - Suni]

Perché noi siamo andati a fare le scuole, noi facciamo le scuole professionali, chiamiamo dei perfetti ignoranti che vogliono diventare meccanici, e mettiamo ad insegnare delle persone che sono anche perfetti ignoranti che non sono meccanici, per cui no facciamo... formiamo nelle scuole professionali delle persone che diventeranno periti meccanici, che diventeranno tecnici di qualsiasi tipo, formate da persone che tecnici non sono. Secondo me la cosa migliore è quella di lasciarli andare da soli.

[Intervista n° 4 - Borore]

Oltre all'atteggiamento di resistenza e alle chiare difficoltà rispetto all'introduzione di nuove modalità formative, vi è anche chi sostiene l'importanza di puntare su un tipo di scuola che dia risposte ai bisogni formativi che nascono dal territorio e dalle risorse in esso presenti:

Grazie alla scuola e poi anche il fatto che devi frequentare determinate persone. Io quando frequento il veterinario o l'agronomo magari si parla di quel discorso ti dice una cosa e io subito la prendo e la metto in pratica. Adesso per dirti, stavo parlando con il veterinario e ha fatto: - Adesso quasi quasi faccio un ciclo di lievito alle pecore. Io ho memorizzato subito - per aiutare la digestione dato che c'è un'alimentazione secca, gli do un po' lievito.

[Intervista n° 1 - Suni]

No, non credo. C'era l'agricoltura, la pastorizia, le massaie che tessevano. Sono stati fatti dei tentativi per aiutare il mantenimen-

to di questi mestieri, qualcosa come dei corsi. Ma non abbiamo avuto finanziamenti e non sono stati più riproposti. Dall'idea di trasmettere la conoscenza. Non so se sia importante per il lavoro, se i corsi servono per poter utilizzare i saperi professionalmente, ma sono sicuramente importanti per il mantenimento della conoscenza.

[Intervista n° 2 - Sagama]

La cosa migliore sarebbe di convincere le persone ad andare a scuola intanto, ma non andare a scuola per diventare pastori... andare a scuola, e poi ritornare a lavorare in una azienda, che non è più un ovile, ma è un'azienda, dove si può vivere una vita dignitosa, e dove ognuno può scegliere di fare la vita che vuole, non ci deve essere imposizione... quindi ecco... nessuno deve insegnare a fare l'allevatore, a fare l'imprenditore agricolo, perché non ci sono insegnanti per fare queste cose. Io stesso ho fatto Economia e Commercio e non mi è servita per fare un'azienda di pietre, però devo dire che il mio corso di studi, la mia vita di studente, mi è servita per arrivare poi ad avere un'apertura mentale che forse non è stata sprecata insomma...

[Intervista n° 4 - Borore]

La necessità di una scuola del territorio non appare ancora come un possibile elemento capace di attivare processi di sviluppo e di avere per i giovani forza di attrazione motivante per intraprendere nel rurale nuove attività o potenziare quelle già esistenti. Di fatto, un progetto come quello della scuola-famiglia rurale richiede i tempi della sensibilizzazione della popolazione locale a quelle pratiche formative che vedono la scuola come parte integrante del proprio territorio e che con esso sa dialogare attraverso lo scambio tra sapere teorico e sapere pratico.

L'integrazione dei due ambiti scuola e lavoro è possibile quando nei contesti di formazione tradizionali la scuola si inserisce come strumento capace di consentire e favorire la trasmissione del saper fare, patrimonio dell'esperienza della comunità, in forma integrata con nuove conoscenze e innovazioni messe a punto partendo dalle esigenze della realtà concreta e studiandone le ricadute. Infatti per poter innovare il contenuto di pratiche lavorative consolidate non basta fare

acquire alle persone nuove competenze tecniche, ma perché i cambiamenti si mostrino reali ed efficaci, oltre che per l'utilità immediata anche in termini di durabilità nel tempo, è necessario che siano accettati e condivisi dalla comunità nel suo insieme.

La formazione sul lavoro può essere considerata una forma di istruzione specifica orientata ad uno scopo, e questa può essere la strada giusta perché i giovani possano apprendere la conoscenza necessaria per svolgere un ruolo creativo all'interno della comunità. Si tratta di un processo continuo in cui l'apprendimento viene considerato come "un processo di produzione storico, di trasformazione e di cambiamento delle identità, individuali e collettive [...]. Da questo punto di vista l'apprendimento non finisce mai in quanto non è un'attività separata dalle altre bensì un modo di essere nel mondo perché la nostra identità, sia quali individui, sia quali membri di organizzazioni, è un processo di costruzione sociale"<sup>57</sup>. In tal senso i soggetti dell'apprendimento, inseriti in un contesto relazionale e in rapporto con l'ambiente in cui agiscono non apprendono come singoli individui, ma come gruppo, come insieme di persone che fanno parte della comunità in cui la pratica lavorativa può essere considerata "anche un luogo simbolico in cui persone e gruppi di lavoro interdipendenti ridefiniscono continuamente il significato di azioni, di situazioni e perfino di artefatti materiali"<sup>58</sup>.

In tal senso, l'apprendimento non si esaurisce in un rapporto tra un soggetto ed un altro ma si concretizza in un "noi" collettivo, in uno spazio comunitario che può essere considerato "spazio vissuto" in cui le diverse dimensioni economiche, sociali, culturali si mescolano nella pratica quotidiana per la messa in atto di un percorso da costruire e percorrere insieme. In questo modo "uno «spazio comunitario» concretamente «promozionale», quanto altrettanto «operativo», risulterebbe [...] correlarsi ad un «tessuto natu-

---

<sup>57</sup> Cfr. S. Gherardi, D. Nicolini, F. Odella, *Apprendere nelle comunità di pratica e apprendere nei contesti di formazione tradizionali*, in "Sociologia del lavoro", 65, 1997, p. 80.

<sup>58</sup> Cfr. S. Gherardi, *Le microdecisioni nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna 1990.

rale» di relazioni intersoggettive ritenute fundamentalmente significative, in quanto derivanti da processi di socializzazione primaria all'interno di ciascuna singola dimensione familiare, e – con ogni probabilità – di socializzazione secondaria fra ciascuna famiglia ed ogni altra cointeressata sul piano della ricerca di una comune migliorabile «qualità della vita», nell'accezione più generalizzata<sup>39</sup>.

Seguendo queste modalità di integrazione, anche gli elementi contraddittori, di conflitto, e il diffuso senso di sfiducia nelle proprie capacità e possibilità di attuare un percorso di crescita autonomo, che spesso pare caratterizzare tanto i giovani quanto gli anziani che abitano la ruralità, possono essere ricomposti grazie al sentirsi parte di un progetto comune e alla consapevolezza di non compiere un percorso solitario. In altri termini, si può parlare di comunità in cui le reti di solidarietà, di mutuo aiuto, di collaborazione che possono essere attivate, fungono da sostegno rispetto all'invasione di modelli massificanti e omologanti provenienti dall'esterno, che spesso hanno potere disgregante.

Abbiamo voluto dare particolare rilievo alla formazione in contesti rurali in quanto ci pare che le attuali istituzioni formative, come ad esempio il sistema scolastico e della formazione professionale, lascino intravedere un futuro in cui i valori legati alla ruralità saranno lasciati in ombra rispetto al sistema della comunicazione, delle merci e dei simboli veicolati dalla pressione modernizzatrice che spinge i giovani a cercare prospettive future al di fuori dei contesti di appartenenza.

I tempi lunghi di un processo che porti a vedere la ruralità non come elemento residuale ma come spazio di vita richiedono la mobilitazione di risorse umane che si attivino a vario livello per dialogare, stimolare, offrire collaborazione e impegno per la rivitalizzazione della ruralità. È quindi fondamentale l'apertura di spazi di confronto, dibattito e cooperazione tra le istituzioni presenti nel territorio nel suo complesso e i cittadini, per ripensare il rurale come dimen-

---

<sup>39</sup> Cfr. G. Giorio, *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale. Indicazioni istituzionali per una sociologia planetaria comparata*, Cedam, Padova 1991, p. 297.

sione interlocutoria arricchente e per progettare in comune percorsi di sviluppo che sappiano dar voce ai bisogni e alle speranze degli abitanti delle comunità rurali.

In questo senso, la costituzione di una scuola-famiglia rurale nel Marghine-Planargia si configura come una proposta che nasce dai bisogni delle persone e dalle progettualità di chi la utilizzerà. Si tratta di una scuola nel e del territorio in continuo dialogo con le altre istituzioni formative che, secondo una logica di interscambio, concorrono a dare risposte alle esigenze della popolazione locale. Una scuola capace di insegnare principalmente alle persone il recupero, la tutela e la promozione della propria cultura di appartenenza e capace di incoraggiare gli abitanti della ruralità nella costruzione attiva del proprio percorso di sviluppo.

## Capitolo 5. Comunità e ruralità. I risultati dei focus groups.

di Stefano Chessa

### 5.1 Premessa metodologica

La tecnica del *focus group*<sup>1</sup> è uno degli strumenti a disposizione del ricercatore nel suo tentativo di ricostruzione e di interpretazione dei fenomeni presi in esame. Quando la ricerca non ha come unico scopo la rilevazione della frequenza dei fenomeni ma – andando oltre la mera dimensione quantitativa – tende alla loro comprensione, ovvero sia alla acquisizione sia del senso che delle implicazioni presenti nei processi in atto, ecco che questa tecnica si rivela uno strumento prezioso.

In tale prospettiva il gruppo delle persone coinvolte in un *focus group* non ha assolutamente la pretesa di essere un campione statisticamente significativo e rappresentativo di una determinata popolazione. Naturalmente nell'individuazione dei soggetti da invitare ai *focus groups* vengono seguiti dei criteri che garantiscano comunque la rappresentatività e la rilevanza (ribadiamo, non statistica) dell'indagine, in termini di istituzioni sociali e di ruoli coinvolti, e che consentano quindi una certa generalizzazione dei risultati ottenuti.

Se utilizzato in combinazione con altre tecniche di indagine il *focus group* può rivelarsi ancora più significativo ai

---

<sup>1</sup> Il *focus group* è “una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale, basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità.” (S. Corrao, *Il Focus Group*, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 25). I *focus groups* hanno come illustre precursore le interviste focalizzate o circoscritte (*focused interviews*), nate negli anni '40 negli Stati Uniti, nell'ambito della ricerca sulla comunicazione di massa. Negli anni '80 si è assistito ad una generale riscoperta dei metodi di ricerca qualitativi, e in questo filone l'intervista focalizzata di gruppo ha riscosso notevoli successi, a partire dalle ricerche di mercato per giungere ai sondaggi di opinione soprattutto su temi politici. Risalenti agli anni '80 sono anche i primi contributi tesi a formalizzare la tecnica del *focus group*.



fini di una maggiore comprensione dei fenomeni presi in esame dal ricercatore. In questo particolare caso questa tecnica di indagine è stata affiancata a quella dei colloqui in profondità (o interviste non strutturate)<sup>2</sup> e si è articolata nella realizzazione di quattro *focus groups* della durata di circa un'ora e mezza ciascuno.

I presupposti metodologici che hanno portato all'utilizzo nella ricerca della tecnica del *focus group* sono da rintracciarsi nella necessità avvertita dai ricercatori di giungere ad una migliore comprensione dei bisogni del territorio attraverso la discussione ed il confronto con gli attori che quel territorio abitano, nella convinzione che i veri *esperti* possono essere solamente i diretti interessati.

Con il termine *focus group*, infatti, si fa oggi riferimento a una tecnica di rilevazione che presenta diverse varianti a seguito dell'uso e dell'introduzione di innovazioni da parte dei ricercatori nel corso degli anni e nei vari ambiti di ricerca. È individuabile a tutt'oggi un modello che potremmo definire *standard* caratterizzato dalla omogeneità del gruppo, dalla reciproca estraneità dei partecipanti, da una guida di intervista con domande prestabilite.

Si è scelto di utilizzare un approccio 'morbido' nella strutturazione dei *focus groups* previsti per questa ricerca. Per quanto riguarda la composizione dei gruppi si è tenuto conto dei limiti e delle risorse derivanti dalla conoscenza dei partecipanti tra loro e con il moderatore<sup>3</sup>, così come del fatto che nelle piccole comunità è quasi inevitabile che i soggetti si conoscano tra loro<sup>4</sup>, optando per una modalità intermedia: i gruppi sono stati composti in maniera da risultare costituiti in parte da persone appartenenti alle comunità locali del Marghine-Planargia, in parte da persone provenienti dal Veneto: in particolare si è trattato di una delegazione di genitori e studenti del Centro Professionale per l'Agricoltura di Cologna Veneta appositamente invitati in Sardegna per l'occasione.

---

<sup>2</sup> Per i colloqui in profondità (o interviste) si veda il capitolo 4 *Dimensioni del rurale nel Marghine-Planargia* curato da Romina Deriu in questo volume.

<sup>3</sup> R. A. Krueger, *Focus Group. A Practical Guide for Applied Research*, Sage, London, 1993<sup>2</sup>, pp. 17-18.

<sup>4</sup> Ivi, p. 211.

Il dato dell'omogeneità del gruppo era assicurato dalla reciproca appartenenza ad aree rurali, seppure collocate in territori decisamente lontani tra loro, e dunque da un linguaggio esperienziale comune così come da interessi comuni<sup>5</sup> e da un livello culturale e di status socio-economico abbastanza omogeneo<sup>6</sup>. Si è scelto di far intervenire nei quattro *focus groups* anche alcuni studenti dell'Università degli Studi di Sassari interessati all'argomento - anche sulla scorta di alcune considerazioni in merito al fatto che la presenza di persone appartenenti a diverse fasce di età (come pure a livelli culturali e di status socio-economico) differenti potesse rappresentare un efficace contrasto a tendenze conformiste all'interno del gruppo<sup>7</sup>.

La dimensione media dei gruppi oscillava tra le undici e le dodici persone, non considerando il moderatore e gli assistenti, dimensione da molti ricercatori considerata adatta per evitare la vulnerabilità dei piccoli gruppi alle dinamiche di gruppo<sup>8</sup>.

Per ciò che attiene al grado di strutturazione si è scelto di redigere una 'guida d'intervista' nel senso di Morgan<sup>9</sup> - ovvero una lista di temi da trattare e non una serie di domande - guida che ha tenuto pure conto dei contenuti della relazione dal titolo "La scuola-famiglia rurale come uno dei possibili elementi per lo sviluppo rurale", tenuta da Egidio Tecchio immediatamente prima dei *focus groups* stessi<sup>10</sup>.

Secondo questa filosofia di azione anche il ruolo del

<sup>5</sup> D. L. Morgan, *Focus Group as Qualitative Research*, Sage, London, 1988, p. 46.

<sup>6</sup> T. L. Greenbaum, *The Handbook for Focus Group Research*, Sage, London, 1998<sup>2</sup>, p. 62.

<sup>7</sup> D. W. Stewart, P. N. Shamdasani, *Focus Group. Theory and Practice*, Sage, London, 1990, p. 37.

<sup>8</sup> D. L. Morgan, *Focus Group as Qualitative Research*, cit., p. 44.

<sup>9</sup> In questo caso il moderatore sulla base degli interessi della ricerca può improvvisare delle domande specifiche relative ad essi, cercando però di inserirsi nella discussione nel momento che ritiene più opportuno per riallacciarsi agli interventi dei partecipanti. Cfr. D. L. Morgan, *Focus Group as Qualitative Research*, cit., pp. 56-57.

<sup>10</sup> Egidio Tecchio è il direttore del Centro Professionale per l'Agricoltura di Colonia Veneta. La sua relazione è stata pensata anche come 'grimaldello' per avviare in maniera morbida i lavori all'interno dei *focus groups*.

moderatore si è collocato a metà strada tra le posizioni più morbide in cui la figura del moderatore lascia ampio spazio ai partecipanti<sup>11</sup> e quelle più direttive in cui il moderatore esercita un notevole controllo sia sui temi della discussione sia sulle dinamiche di gruppo<sup>12</sup>.

Per ciò che attiene le procedure di selezione del campione si è deciso di procedere alla scelta dei partecipanti utilizzando alcuni 'testimoni privilegiati' per la formazione dei gruppi, ovverosia avvalendosi dell'aiuto e dei suggerimenti di alcuni *leaders* locali e membri delle comunità in cui si svolge l'indagine che, per il ruolo ricoperto all'interno delle singole comunità, potevano rappresentare in modo efficace un ruolo di quasi-mediatori tra l'équipe di ricerca e i possibili partecipanti<sup>13</sup>. Stante la particolare tematica oggetto dei *focus groups*, riguardante gli aspetti formativi in relazione a processi di sviluppo endogeni nelle aree rurali, si è stabilito di selezionare i partecipanti all'interno delle seguenti categorie: allevatori, agricoltori, artigiani, insegnanti, amministratori, operatori del Terzo Settore.

Come anticipato in precedenza, a conclusione della relazione di Egidio Tecchio si è proceduto alla formazione di quattro gruppi costituiti da genitori e studenti della scuola di Cologna Veneta e dai partecipanti del Marghine-Planargia. La guida d'intervista che ogni moderatore aveva a disposizione raccoglieva i seguenti temi:

- stimoli derivanti dalla relazione preliminare;
- risorse e i limiti presenti nel territorio;
- modalità con cui le difficoltà del vivere in campagna potrebbero essere appianate;
- modalità con cui le risorse possono essere potenziate;

---

<sup>11</sup> G. Trentini, *Il colloquio e l'intervista nella ricerca motivazionale*, in G. Fabris (a cura di), *Ricerche motivazionali*, Etas Kompass, Milano, 1967, p. 258.

<sup>12</sup> J. H. Frey, A. Fontana, *The Group Interview in Social Research*, in D. L. Morgan (ed.), *Successful Focus Group. Advancing the State of Art*, Sage, London, 1993, p. 27.

<sup>13</sup> Si veda, ad esempio, S. Dawson, L. Manderson, V. L. Tallo, *A Manual for the Use of Focus Group*, International Nutrition Foundation for Developing Countries, Boston, 1993, p. 24.

- modalità di coinvolgimento dei giovani nei progetti di sviluppo rurale;
- modalità per consentire ai giovani di rimanere a lavorare in campagna;
- modalità formative perché i giovani possano costruire attività lavorative nei piccoli centri;
- modalità formative per far sì che si possa creare fiducia nei più giovani e, dunque, farli investire nel lavoro in campagna a partire anche dai saperi locali;
- progettualità future nei piccoli centri;
- possibilità di realizzazione di una scuola famiglia rurale nel Marghine-Planargia.

### 5.2 I risultati dei focus groups

Di seguito vengono presentati i principali risultati emersi nel corso dei lavori dei quattro *focus groups*; è chiaro che in questa sede le emergenze empiriche dei lavori sono inserite in un ragionamento di più ampio raggio svolto dal ricercatore. In questo caso si è scelto di collocare le riflessioni nella cornice di una prospettiva ben presente al senso comune, ovvero sia il rapporto tra comunità e livelli di sviluppo: in alcuni casi ritenuto avanzato in altri arretrato. La presenza di persone appartenenti a comunità diverse nei vari *focus groups* ha prodotto spontaneamente all'interno dei gruppi discussioni di questo tipo. Non si accetta qui una dicotomizzazione del ragionamento, né tantomeno una visione dello sviluppo che divida i buoni dai cattivi, gli “sviluppati” dai “sottosviluppati”; semplicemente si coglie l'occasione per riflettere ancora una volta sul ruolo delle comunità nei processi di sviluppo, nella consapevolezza che esistano altrettanti processi di sviluppo quante sono le comunità esistenti.

Per una lettura, invece, delle sole risultanze empiriche del lavoro svolto nei *focus groups* non si può fare altro che rimandare al rapporto di ricerca nella sua interezza, disponibile presso l'ente patrocinatore e finanziatore della ricerca, la Fondazione Banco di Sardegna.

### 5.2.1 Uno spazio comunitario mancante?

La letteratura sociologica propone al lettore interessato molti elementi di riflessione – e alcuni di gran valore – intorno al dilemma (o supposto tale) società/comunità<sup>14</sup>. In questi ultimi anni il dibattito si è riaperto – se mai si fosse sopito – a seguito dell'emergere, nelle riflessioni degli scienziati sociali, di un nuovo feticcio concettuale che prende il nome di “globalizzazione”.

La realtà dell'attore sociale contemporaneo da “complessa” si è fatta “globalizzata”; il suo rapporto con il contesto si è trasformato in un estenuante tira e molla nei confronti delle coordinate spazio-temporali e relazionali in cui è inserito; il suo mondo – il suo “spazio vitale”<sup>15</sup> – si è allargato e ristretto contemporaneamente, insieme all'espansione della comunicazione virtuale, ma – su un altro livello – l'attore sociale contemporaneo è segnato pure dalla perdita di un autentico dialogo interpersonale, oltre che dalla perdita di senso dei luoghi in cui cammina e vive<sup>16</sup>.

In questo quadro lo spazio comunitario può rappresentare il luogo – metaforico ma non solo – della riappropriazione e della appartenenza e dunque, con le parole di G. Giorio

---

<sup>14</sup> Il panorama offerto dalle scienze sociali è sterminato; si citano qui solo alcune delle opere più significative: F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Reislad, Leipzig, 1887; G. Simmel, *Soziologie*, Duncker und Humboldt, München-Leipzig, 1908; M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1922.

<sup>15</sup> Il riferimento è chiaramente all'opera di A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980.

<sup>16</sup> Le opere sulla globalizzazione sono diventate non numerabili ora. Qui piace ricordare due opere del sociologo brasiliano O. Ianni (O. Ianni, *Teorias da globalização*, Civilização brasileira, Rio de Janeiro, 1995 e Id., *A era do globalismo*, Civilização brasileira, Rio de Janeiro, 1996) riguardanti il processo di globalizzazione in generale ma pure più specifici su alcuni aspetti un lavoro di A. Giddens, nel quale trova spazio una analisi del concetto di *disembedding*, (A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990), nonché un lavoro di J. Meyrowitz sulla perdita di senso dei luoghi (J. Meyrowitz, *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York, 1985) e un'opera collettanea curata da G. Giorio sui problemi inerenti la relazionalità in una società tecnologica quale quella attuale (G. Giorio [a cura di] *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani nella società tecnologica*, CEDAM, Padova, 1990).

“di fatto, realizzarsi come significativo tessuto ideal-tipico, condizionante la stessa complessità dei processi relazionali della società contemporanea”<sup>17</sup>. Luogo delle mediazioni possibili, dunque, luogo della soddisfazione di tutti i bisogni dell’attore sociale nonché luogo dello svolgimento delle sue funzioni, per dirla con R. M. MacIver, dunque un luogo assolutamente necessario nel quadro del contesto sociale e culturale attuale<sup>18</sup>.

In prima approssimazione lo spazio comunitario è dunque uno spazio mancante nel senso che se ne avverte da più parti la necessità, soprattutto in un periodo storico in cui il ruolo dell’istituzione Stato non sembra più in grado di assicurare quelle risposte che gli attori sociali-cittadini si attendono<sup>19</sup>. Non a caso si assiste all’emergere di una maggiore partecipazione della società civile all’interno dei meccanismi di regolazione sociale, partecipazione che trova paradigmatica conferma nella crescente presenza di organizzazioni private (profit o no profit) nell’area dei servizi sociali<sup>20</sup>.

Il bisogno di comunità nasce dunque in un contesto nel quale si è venuto a creare uno iato tra socialità istituzionale e socialità del quotidiano, spesso con una forza tale da portare alcuni a parlare di mancanza di progettualità rispetto alle specificità del mondo rurale sardo<sup>21</sup>. Proprio questa mancata presa in carico da parte delle istituzioni – siano esse statuali o locali – mostra la scollatura che si è venuta a creare tra i due livelli di socialità.

La comunità mancante però la si trova anche su un altro piano: non più solo in rapporto a ciò che è stato definito

---

<sup>17</sup> Si veda G. Giorio, *Introduzione*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, CEDAM, Padova, 1999, p. 17.

<sup>18</sup> Si veda R. M. MacIver, *Community: a Sociological Study*, MacMillan, London, 1935 (ed. or.: 1917).

<sup>19</sup> Come dice F. Barbano il possibile “divario è fra la socialità le cui istituzioni non sorreggono più la costellazione dei valori e la socialità della vita quotidiana di individui e famiglie, gruppi e classi sociali nella loro situazione: la cosiddetta *società civile*” in C. Calvaruso, S. Abbruzzese, *Indagine sui valori in Italia: dai post-materialismi alla ricerca di senso*, SEI, Torino, 1985.

<sup>20</sup> Si vedano, ad esempio, gli annuali rapporti di ricerca dell’IREF, dedicati al mondo del Terzo Settore.

<sup>21</sup> Per una lettura più puntuale, si rimanda il lettore al *Rapporto di ricerca*.

come socialità istituzionale ma pure all'interno di quel livello definito in termini di socialità del quotidiano, di spazi del vissuto. La comunità mancante è qui espressione di una difficoltà di portata diversa, meno legata ad aspetti strutturali se si vuole e più debitrice invece di abitudini socio-culturali.

Qui trovano spiegazione (parziale, limitata) le ragioni di una non piena partecipazione delle comunità alla ricerca che ha dato origine al presente lavoro, segno di una difficoltà da parte delle popolazioni locali nel pensarsi parte attiva di un processo di possibile trasformazione.

Quali le ragioni di tale difficoltà? Ciò che emerge dai *focus groups* è una sorta di auto-denuncia di sostanziale immobilismo delle realtà rurali prese in oggetto nella ricerca. Immobilismo di due tipi: un immobilismo del pensiero, riferito alla capacità di percepirsi come soggetti capaci di progettualità e di autonomia, e un immobilismo dell'agire che si sostanzia in una scarsa cooperazione e in una chiusura al cambiamento.

Le valutazioni emerse nel corso dei lavori – condivise da buona parte dei partecipanti – pur nel loro essere sovradimensionate e riportate ad un livello di universalità difficilmente accettabile, lasciano intravedere un mondo rurale sardo (quantomeno nelle regioni storiche del Marghine e della Planargia) in cui prevale l'interesse particolare, immediato, un'economia di tipo familiare e di sussistenza: tutti fatti che, insieme a problemi di tipo strutturale quali la frammentazione dei terreni e le difficoltà legate alla regolazione e distribuzione delle acque, fanno sì che la cooperazione risulti difficile se non addirittura inesistente e provochino rigidità e chiusure nei confronti di possibili cambiamenti dello *status quo*. In poche parole i partecipanti hanno tratteggiato un'immagine di un mondo rurale sostanzialmente conservatore nelle pratiche e nel pensiero<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> La visione conservatrice trova chiaramente espressione in quanto emerso in uno dei *focus groups* in particolare: i partecipanti hanno sostenuto che pensare al rurale oggi "non significa vederne solo gli aspetti legati al vecchio mondo agro-pastorale ma piuttosto inquadrare questa realtà all'interno delle nuove attività legate all'artigianato, al turismo, alla cultura locale che si incrociano con nuove modalità di sfruttare le risorse locali" (si veda, ancora, il *Rapporto di*

Chiaramente un elemento messo in gioco, ma non in modo esplicito e conscio, è quello della fiducia. L'immobilismo del pensiero e delle pratiche è strettamente legato ad una mancanza di fiducia nella possibilità di un processo partecipativo democratico e collettivo che sfoci in una progettualità comune di sviluppo locale. Proprio su questo elemento hanno invece costruito le loro argomentazioni i partecipanti provenienti dalle aree rurali del Veneto: appare necessario recuperare la fiducia nel mondo rurale e nelle sue risorse per poter promuovere un percorso di sviluppo adeguato<sup>23</sup>.

### 5.2.2 Comunità, ruralità e idea di modernità

L'elemento della fiducia chiamato in causa dai partecipanti veneti porta con sé un implicito riferimento a modelli psicologici di introiettamento di modalità di risposta a situazioni. Come il bambino acquisisce fiducia mano a mano che è lasciato libero di esplorare il territorio e che vede coronate da successo le sue azioni, così anche una collettività sviluppa un senso di fiducia nei confronti della propria modalità di risposta ai bisogni se è lasciata libera di sperimentare la propria modalità. Come bene ha messo in evidenza A. Merler una collettività che invece per lungo tempo ha esperienza di modalità di dipendenza, impedita nella possibilità di sperimentare modalità proprie e peculiari, con il tempo introietta e fa propria una modalità di essere dipendente, assistita<sup>24</sup>. Da

*ricerca*), ponendo così una netta cesura tra una visione statica del mondo rurale, ancorata ad una struttura della produzione unicamente centrata sulle attività agro-pastorali e una visione dinamica che tiene conto invece delle trasformazioni avvenute nel corso del tempo nella stessa struttura della produzione.

<sup>23</sup> Le risorse intese non sono unicamente quelle economiche o, più generalemente, di tipo materiale. Come fa notare G. Giorio centrali e tra loro complementari sono le risorse umane, anche nei loro aspetti relazionali intergenerazionali (si noti, tra parentesi, che uno degli aspetti messi in rilievo dai partecipanti è stato proprio quello della scarsa comunicazione intergenerazionale), e il collegamento di queste con le risorse ambientali di un territorio (si veda G. Giorio, *Introduzione*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, cit., pp. 47-48).

<sup>24</sup> Si veda A. Merler, *Il quotidiano dipendente. Lavoro, famiglia e servizi in Sardegna*, Iniziative Culturali, Sassari, 1984.



qui alla mancanza di fiducia il passo è relativamente breve.

Questo elemento è emerso in modo chiaro nel momento in cui in tutti i quattro *focus groups* i partecipanti locali hanno sottolineato come buona parte delle difficoltà attuali del mondo rurale sardo siano da attribuire ad un modello di sviluppo eterodiretto, quale quello legato al processo forzato di industrializzazione degli anni sessanta del secolo scorso.

Secondo la teoria rostowiana degli stadi di sviluppo (ancora dura a morire, come si suol dire) infatti lo stadio industriale è quello del *take-off*, del decollo, dello slancio dell'umanità lungo le "magnifiche sorti e progressive" di memoria positivista. Quel decollo segna l'abbandono del primitivismo, del sotto-sviluppo, dell'arretratezza, del vecchio in favore del nuovo, dell'evoluto, dello sviluppo, del progresso<sup>25</sup>.

Quel tentativo di decollo in Sardegna ha "trasformato, in maniera a volte radicale, la vita nelle campagne. La realtà del polo chimico di Ottana che ha assorbito molti abitanti dei piccoli centri ha contribuito in maniera quasi determinante all'abbandono delle attività tradizionali e, nonostante questo intervento si sia rivelato fallimentare – o forse proprio a causa di questo – rimangono a tutt'oggi le difficoltà per un possibile ritorno ad attività basate sulle risorse locali"<sup>26</sup>.

Il vento della modernizzazione che ha toccato la Sardegna – sempre nel nome di una supposta razionalizzazione dell'esistente – ha così sconvolto non solo l'assetto della struttura produttiva ma pure, direbbe Marx, la sovrastruttura: le difficoltà relative ad un possibile ritorno ad attività basate sulle risorse locali (ovverosia ad attività prevalentemente rurali) sono quelle legate all'immobilismo del pensiero, che si è visto essere il portato di una assuefazione alla dipendenza.

Il pensiero unico, l'unico modello di sviluppo, ha così prodotto una incapacità di pensare la propria modernità – se così si può dire – ma pure una incapacità di ovviare ai gua-

---

<sup>25</sup> Si veda il famoso lavoro di W. W. Rostow, *The Stages of Economic Growth*, Cambridge University Press, Cambridge, 1960.

<sup>26</sup> Si veda il *Rapporto di ricerca*.

sti prodotti dall'adesione acritica allo stesso modello<sup>27</sup>, contribuendo a costruire socialmente una valutazione del mondo rurale come realtà marginale se non addirittura residuale rispetto alla direzione privilegiata della modernità, per usare le parole di ieri, o della globalizzazione, nel linguaggio in uso oggi.

Questa marginalità del mondo rurale non è solo rimasta patrimonio dell'immaginario collettivo ma ha trovato concretizzazione in sede di programmazione politica sia locale sia nazionale con la produzione di interventi legislativi – primo passo per la definizione di misure di politica sociale<sup>28</sup> – aventi carattere prevalentemente emergenziale (vuoi per “calamità naturali e eccezionali avversità atmosferiche”, vuoi per “favorire l'incremento della produzione foraggera e per indirizzare le aziende pastorali verso forme più attive di organizzazione produttiva” o per “provvedimenti a favore dei molluschicoltori ed arsellatori”)<sup>29</sup>.

L'assenza di un tentativo più ampio di pensare processi di sviluppo che interessassero il mondo rurale nel suo complesso ha prodotto una regolazione delle attività legate alla ruralità alquanto frammentaria e prevalentemente attenta ad aspetti di tipo economico-finanziario più che alle implicazioni sociali e culturali delle forme di regolazione stesse.

Si può infatti brevemente riassumere in tre caratteri la modalità di intervento sul mondo rurale della Sardegna fino alla fine degli anni ottanta del secolo scorso:

- frammentarietà e settorialità;
- economicismo;
- emergenzialismo.

---

<sup>27</sup> Sul “pensiero unico” si veda I. Ramonet, F. Giovannini, G. Ricoveri, *Il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo*, Strategia della Lumaca, Roma, 1995.

<sup>28</sup> Si ritiene qui, con Alberto Merler, che “una politica sociale sia tale non nel momento della sua formulazione o in occasione della sua formale promulgazione, ma *solo quando essa diventa realtà fattuale*, quando ha completezza ed effetto, quando arriva a soddisfare i bisogni sociali che intende soddisfare, concretamente, di fatto”. Cfr. A. Merler, *Il quotidiano dipendente. Lavoro, famiglia e servizi in Sardegna*, Iniziative Culturali, Sassari, 1984, p. 98 e segg.

<sup>29</sup> E qui trova ragione d'essere la percezione diffusa dei partecipanti ai *focus groups* di una mancanza di progettualità rivolta al mondo rurale.

A questi caratteri dell'intervento pubblico vanno aggiunte le pressioni sociali intorno all'ambiente rurale, ovverosia le spinte omologatrici verso l'uniformazione a tendenze provenienti dall'esterno, la pervasività e l'invasione del mercato, la suggestione dei modelli urbani che hanno rappresentato elementi con i quali le realtà rurali hanno dovuto misurarsi costantemente e hanno potuto in taluni casi contribuire a causare fratture tra gli abitanti della campagna e la terra stessa<sup>30</sup>.

Solo in tempi recenti la considerazione per il mondo rurale ha cominciato ad uscire da una dimensione di marginalità di pensiero e di pratica a livello europeo con l'emanazione di varie normative comunitarie riguardanti lo sviluppo rurale (tra le tante, a partire dal 1992, la ben nota PAC – Politica Agraria Comunitaria, che risulta essere l'imprescindibile punto di partenza per qualsiasi riflessione in merito ai modelli di sviluppo del mondo rurale proposti)<sup>31</sup>.

La prospettiva nella quale si inseriscono le varie direttive e regolamenti comunitari è andata via via nel corso del tempo facendosi sempre meno "agraria" – cioè sempre meno legata ad implicazioni di tipo economico nella produzione agraria – e sempre più attenta ad un approccio che tenga insieme le varie economie proprie del mondo rurale: non solo dunque l'agro-forestale ma pure le attività artigianali, il

---

<sup>30</sup> Si veda, ad esempio, R. Deriu, *Dimensioni del rurale nella società contemporanea. Soggetti e dinamiche del "saper fare" per uno sviluppo possibile*, Tesi di Dottorato, discussa nel Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società, Sassari, 1999.

<sup>31</sup> È da tenere presente però che nell'ambito dei paesi oggi membri dell'Unione Europea le politiche riguardanti la pianificazione del territorio per le aree rurali hanno avuto percorsi specifici diversi da paese a paese: nel Regno Unito, ad esempio, le aree rurali sono state oggetto di regolazione giuridica prima ancora delle aree urbane (cfr. A. Flynn, P. Lowe, G. Cox, *The Rural Land Development Process*, University of Newcastle upon Tyne, Countryside Change Iniziative. WP 6, Newcastle, 1990) mentre in Francia l'agricoltura è, sì, regolata come settore produttivo a sé ma lo spazio rurale viene a perdere progressivamente il suo carattere "agricolo" a causa della scomparsa della popolazione agricola in senso stretto dalle aree rurali (cfr. M. Jollivet, N. Eizner (eds.), *L'Europe et ses campagnes*, Presses Sciences Po, Paris, 1996). In Italia la cultura dei pianificatori è stata invece essenzialmente di matrice urbanistica, portando in dote l'applicazione a contesti rurali di approcci di tipo vincolistico e di restrizioni proprie dell'esperienza urbana.

turismo rurale, le nuove forme di imprenditorialità rurale, tutto ciò che si definisce oggi con la locuzione “usi multipli del territorio rurale”<sup>32</sup>.

Questa prospettiva, almeno negli intenti, sembra essere stata recepita dalla Regione Autonoma della Sardegna nell’emanazione delle normative che l’Unione Europea prevede per le zone rientranti nell’Obiettivo 1 e 2.

Tra le normative rilevanti per le aree rurali due sono i documenti da cui non si può prescindere: il POR – Programma Operativo Regionale, relativo ai Fondi Strutturali 2000-2006, redatto dalla Regione Autonoma della Sardegna (approvato l’8 agosto 2000 dalla Commissione delle Comunità Europee) e il PSR – Piano di Sviluppo Rurale della Sardegna, sempre relativo al periodo 2000-2006, redatto dall’Assessorato dell’Agricoltura e della Riforma Agro Pastorale della Regione Autonoma della Sardegna<sup>33</sup>.

### 5.2.3 La richiesta di percorsi formativi adeguati

In questi documenti programmatori riguardanti lo sviluppo rurale sardo si può anche cogliere qualche traccia riguardante il ruolo della formazione. Qualche traccia, appunto. Nel corso dei lavori dei *focus groups*, invece, i partecipanti hanno posto con forza il problema-bisogno di una formazione più rispondente ai bisogni del mondo rurale stante la non adeguata presenza di presidi formativi rivolti al mondo rurale<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Sono queste le richieste emerse nel corso dei *focus groups*, come si è visto in precedenza (visione *dinamica* del mondo rurale vs. visione *statica*). Per approfondimenti si veda Aa. Vv. *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi e politiche. Istituzioni e strumenti*, il Mulino, Bologna, 1995.

<sup>33</sup> Per approfondimenti su specifici piani di sviluppo rurale in alcune zone della Sardegna si veda il capitolo 3 Analisi di progetti europei per lo sviluppo rurale del Marghine-Planargia curato da Sonia Maggio e Giuseppe Stara in questo volume.

<sup>34</sup> I partecipanti locali hanno infatti sostenuto a più riprese come sia le iniziative formative strutturate in istituzione statale – per esempio gli Istituti Professionali – sia le attività formative promosse dalla Regione Autonoma della Sardegna di concerto con gli Enti Locali non siano adeguate ai bisogni delle comunità

L'importanza della presenza di 'percorsi formativi adeguati' non può che essere ulteriormente sottolineata da chi scrive in quanto se è vero che gli uomini nascono e sviluppano la propria personalità all'interno di modalità istituzionali (le *agenzie di socializzazione*) che portano all'acquisizione di forme e/o regole di comportamento rivolte all'inserimento-adattamento nella società, è vero anche che "un effettivo apprendimento avrà luogo soltanto se lo stesso soggetto giungerà ad appropriarsi in modo attivo di qualche parte del proprio ambiente, di idee, abitudini e di capacità atte a rispondere a bisogni realmente avvertiti come tali, interiorizzati ed accettati nella comunità di appartenenza e/o di afferenza"<sup>35</sup>.

Ecco dunque che la possibilità di assumere un ruolo attivo all'interno della società in cui si vive esercitando attività utili allo sviluppo proprio e della propria comunità di appartenenza può trovare, a buon diritto, la sua fondazione in quei processi di 'coscientizzazione' attraverso l'educazione, proposti da P. Freire, ad esempio, come pure dalle metodologie di educazione permanente e di attivazione socio-culturale e comunitaria<sup>36</sup>.

Il contributo dei partecipanti provenienti dal Veneto è stato utile proprio perché ha permesso di portare all'attenzione di tutti i partecipanti le strategie e le modalità di sviluppo rurale veicolate dall'applicazione del modello dell'alternanza proposto all'interno delle scuole-famiglia rurali

(da sottolineare il fatto che i corsi aggiornamento e similari promossi dalla RAS sono limitati prevalentemente al comparto produttivo dell'allevamento, poco esiste a favore del comparto agricolo in senso stretto), così come nelle parole di uno dei partecipanti locali ai *focus groups*: "Se mia sorella avesse avuto una scuola come questa (il riferimento è alle scuole-famiglia rurali venete, *nda*) avrebbe lavorato in campagna".

<sup>35</sup> G. Giorio, *Introduzione*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, cit., p. 42.

<sup>36</sup> Si vedano, ad esempio, il classico P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1971 (ed. or.: 1968) e Id. *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano, 1973 (ed. or.: 1967), ma pure Ragazzi della Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1968 e G. Giorio, *Pedagogia socio-comunitaria*, Appunti delle lezioni, Isef/Cleup, Padova, 1976.

nella loro peculiare attuazione in Veneto e in particolare nel Centro Professionale per l'Agricoltura di Cologna Veneta<sup>37</sup>.

La strategia delle scuole-famiglia rurali si fonda su un assunto semplice: l'allievo non è un vaso vuoto da riempire ma una fiamma viva da tenere sempre accesa e il modello dell'alternanza tra periodi di scuola vera e propria e periodi di lavoro presso le famiglie rurali consente di mantenere da una parte sempre attivo il nesso tra esperienza teorica ed esperienza pratica nell'apprendimento di capacità e competenze, dall'altra di rinsaldare il rapporto tra i membri della e delle comunità appartenenti al mondo rurale, così come espresso da uno dei partecipanti provenienti dal Veneto: "la scuola ha dato una grossa apertura ai figli ma anche alle famiglie perché ha costretto noi genitori a confrontarsi".

La scuola-famiglia rurale veneta ha contribuito al cambiamento di "mentalità" di chi le aree rurali abita, fornendo l'opportunità alle famiglie di crescere insieme nel rispetto di una solidarietà reciproca inter- ed intragenerazionale. Questa modalità ha rappresentato per i partecipanti locali la comprensione dell'esistenza di processi di sviluppo del mondo rurale non solo alternativi ai 'modelli di sviluppo' più diffusi, ma pure il riconoscimento della reale possibilità di iniziative volte a promuovere processi di sviluppo innescati dal 'basso' (stante il fatto che la promozione delle scuole-famiglia rurali è venuta dalle famiglie stesse in Veneto).

Si pone a questo punto il problema della verifica della possibilità di implementazione del modello delle scuole-famiglia rurali in Sardegna. I partecipanti locali hanno infatti riconosciuto la validità di un tale modello ("C'è speranza che si possa realizzare una scuola così in Sardegna?" – ci si chiedeva nei gruppi), anche in virtù delle testimonianze portate dai partecipanti veneti, e hanno mostrato un interesse profondo per le modalità di attuazione concreta della scuola di Cologna Veneta. Il suggerimento – se tale si può definire, come si schermiva uno dei partecipanti veneti – è stato quello di non pensare, ancora una volta, le scuole-famiglia rura-

---

<sup>37</sup> Al proposito si veda, in maniera più approfondita, il capitolo 1 *Le scuole-famiglia rurali* curato da Mariagabriella Chessa e Silvia Melena de Toledo França in questo volume.

li come, appunto, un 'modello' ma piuttosto come una modalità possibile di formazione integrata nel e col territorio: "La scuola non è che deve essere volta esclusivamente all'agricoltura, se la vocazione locale è un'altra si può pensare di fare altro", come diceva uno dei partecipanti veneti, con ciò ribadendo il fatto che sono le specificità del contesto che determinano quale sia la forma migliore da eventualmente pensare per la creazione di una scuola-famiglia rurale che, a sua volta, può e deve essere luogo di elaborazione partecipata di processi di sviluppo ulteriori ("La scuola aiuta a trovare anche scelte diverse" – come sosteneva uno dei partecipanti veneti).

#### 5.2.4 Nota conclusiva

L'analisi dei quattro *focus groups* realizzati presso la sede della Comunità Montana n° 8 Marghine-Planargia presenta un quadro che dà conferma e sostanza ulteriormente le riflessioni presentate sia nel capitolo relativo ai colloqui in profondità sia nel capitolo relativo agli incontri pubblici di sensibilizzazione.

L'immaginario relativo alla ruralità in Sardegna è ancora fortemente debitore nei confronti di una visione dello sviluppo che segue, come si è avuto modo di sottolineare in precedenza, la scia delle riflessioni rostowiane. Da qui un'immagine del mondo rurale che risulta quasi confinato in una sorta di 'primitivismo', salvo che non si faccia promotore al suo interno di rivoluzioni tecnologiche che lo portino così all'interno della logica della razionalità capitalistica.

Le difficoltà rilevate dai partecipanti nell'essere mondo rurale in Sardegna in parte nascono da questa implicita assunzione del modello di sviluppo unico, di "pensiero unico", in parte fanno riferimento ad una serie di 'impedimenti strutturali' verrebbe da definirli, ossia relativi ad una morfologia del terreno che non aiuta la concentrazione dei fondi e ad una carenza di risorse idriche che non permette una tranquilla gestione delle attività produttive, oltre che ad una sorta di 'paralisi dell'intraprendere' derivante dalla spesso citata tendenza all'immutabilità del pensiero, quella "mentalità"

che diviene forma di chiusura a qualsiasi concezione alternativa del mondo e quindi del fare nel mondo.

La presenza nei *focus groups* di partecipanti provenienti da una realtà dotata di specificità diverse da quelle della Sardegna, quale quella veneta, ha permesso di ottenere due risultati di grande rilievo nell'ottica dell'azione sociale che, inevitabilmente, una ricerca effettuata sul territorio e non a tavolino (la *desk-research* che sembra andare di moda oggi) porta all'interno delle realtà prese in considerazione: la possibilità di far circolare in modo immediato (ovverosia che non si avvale di mediatori) informazioni, ma pure sentimenti, valori, emozioni, che riguardano una modalità particolare di fare formazione nel territorio quale quella delle scuole-famiglia rurali e, in secondo luogo, la possibilità di avere a disposizione un luogo in cui tutte le espressioni delle comunità hanno potuto dialogare (allevatori, agricoltori, insegnanti, amministratori, famiglie rurali, rappresentanti del Terzo Settore, studenti etc.) per pensare insieme il proprio percorso di sviluppo, sganciandosi dalle logiche che vogliono i "decisori" da una parte e le comunità da un'altra.

Nel corso dei *focus groups* – che, ricordiamo, hanno rappresentato la parte conclusiva del lavoro di ricerca sul campo, dopo i colloqui in profondità, i colloqui con le famiglie e gli interventi di sensibilizzazione – è andato via via delineandosi un atteggiamento di maggiore disponibilità da parte degli abitanti delle aree rurali del Marghine e della Planargia, nei confronti di un possibile percorso di sviluppo integrato quale quello sostenuto dalle modalità di funzionamento delle scuole-famiglia rurali in virtù dello stretto rapporto esistente tra scuola e lavoro da un lato, tra genitori e figli dall'altro, tra scuola e genitori dall'altro ancora, tra tutti questi elementi e il territorio.

Si è potuto accertare come l'interesse degli amministratori locali nei confronti delle scuole-famiglia rurali sia ulteriormente cresciuto in occasione dei *focus groups*, così come è aumentata la richiesta di informazioni, di consigli, di suggerimenti di strategie possibili. Il ruolo della Comunità Montana n° 8 sembra divenire via via più rilevante nell'ottica di una eventuale realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel territorio del Marghine-Planargia, anche grazie al



consolidamento dei rapporti, avvenuto nel corso della ricerca, tra gli attuali amministratori della Comunità Montana n° 8, i responsabili dell'AFR veneta e i dirigenti di alcune scuole-famiglia rurali venete.

Rimane comunque la necessità di una attivazione delle comunità locali, di una partecipazione più ampia delle comunità stesse ai processi di definizione dei bisogni ed ai successivi momenti di scelta e decisione. Come più volte ribadito sia da E. Tecchio sia dai rappresentanti delle famiglie rurali venete, una scuola-famiglia rurale ha bisogno di tre elementi per la sua nascita e per il suo mantenimento: la presenza di famiglie motivate; l'utilizzo della metodologia dell'alternanza scuola/lavoro; la visione della scuola come fattore di sviluppo del territorio. Su questo dato conclusivo occorre che le comunità locali riflettano per individuare di volta in volta le modalità più adeguate per dare luogo a processi partecipativi in presenza sia di motivazioni sufficienti che di conoscenze adeguate.

Su queste basi è emersa la volontà dei partecipanti locali di dare origine quanto prima alla costituzione di un nucleo di coordinamento o di un comitato di base che, in sede locale, si faccia centro promotore delle attività di sensibilizzazione, informazione, riflessione necessarie affinché le comunità interessate abbiano la possibilità di programmare da sé il proprio percorso di sviluppo.

## *Capitolo 6. Gli strumenti dell'attivazione comunitaria: alcune note in margine agli incontri pubblici di sensibilizzazione sul progetto scuole-famiglia rurali*

di Mariantonietta Cocco

### *6.1 Nota introduttiva: quali attori per il cambiamento?*

Nel corso del 2001 il gruppo di ricerca della Cooperativa Iniziative Culturali ha realizzato a Macomer, in collaborazione con l'ISC-Istituto di Studi Comparativi sull'Insularità e lo Sviluppo Composito dell'Università di Sassari, la Comunità Montana n° 8 del Marghine-Planargia, l'AES CCC-Associazione Amici dello Stato Brasiliano di Spirito Santo, Centro di Collaborazione Comunitaria, sezioni di Padova e Sassari, l'AFR-Associazione Famiglie Rurali sinistra Piave (Treviso), un ciclo di incontri pubblici di sensibilizzazione/approfondimento sui temi connessi alla promozione dello sviluppo rurale e dei quali si darà diffusamente conto nei paragrafi successivi<sup>1</sup>.

Le problematiche relative allo spopolamento delle campagne e dei piccoli centri – con il conseguente ridimensionamento o addirittura soppressione di servizi –, ai fenomeni di abbandono scolastico e ai processi di verticalizzazione nella scuola, ai problemi di povertà e di malessere socio-economico in generale, sono alcuni degli ambiti di approfondimento che hanno orientato la scelta di realizzare una ricerca tesa ad acquisire elementi di maggiore conoscenza del territorio e a valutare se sussistono le condizioni per proporre delle iniziative utili a promuovere nuove forme di aggregazione attorno ai valori della vita rurale; di valutare, in particolare, la possibilità di istituire dei presidi formativi, come le scuole/fami-

---

<sup>1</sup> Si è trattato di quattro incontri, preceduti da una serie di riunioni preparatorie, che si sono svolti perlopiù presso l'Aula Consiliare della Comunità Montana del Marghine-Planargia, a Macomer, nei mesi di marzo/dicembre 2001 (23 marzo, 24 aprile, 20 luglio, 15 dicembre 2001). L'elaborazione dei contenuti illustrati in questo capitolo ha avuto luogo grazie al lavoro di sistematizzazione degli interventi svolto preliminarmente da Mariagabriella Chessa.

glia, che siano in grado di effettuare un'offerta pedagogica capace di valorizzare le soggettività presenti nel territorio passando "attraverso il rafforzamento della cultura locale e dei valori legati alla ruralità affinché questa recuperi forza di attrazione motivante anche per le nuove generazioni"<sup>2</sup>.

Come già si è avuto modo di rilevare nella parte introduttiva di questo lavoro, questa iniziativa si è inscritta in un quadro di azione più ampio che si è articolato in diversi momenti di ricerca comprendenti la realizzazione di un'indagine di sfondo, interviste a testimoni privilegiati, *focus groups*, ricognizione della normativa e delle progettualità espresse dal territorio in materia di sviluppo rurale, analisi della stampa locale, etc.

Gli incontri promossi con le diverse componenti delle comunità rurali che popolano questa regione storica hanno costituito una tappa essenziale di un percorso che non si esaurisce evidentemente nella sola dimensione conoscitiva ma che è teso ad introdurre, a partire dalla ricerca stessa, elementi significativi di promozione e partecipazione sociale; un percorso che permetta dunque di:

- acquisire preliminarmente elementi più approfonditi di conoscenza del territorio e di ricognizione dei bisogni che esso esprime;
- realizzare al contempo una diffusa azione di informazione e sensibilizzazione rispetto alla progettualità messa in atto;
- dare alle acquisizioni provenienti dalla ricerca un significato di conoscenza condivisa e tale da sostenere le comunità locali e le istituzioni nell'individuazione di forme strutturate di mobilitazione che consentano di elaborare strategie di sviluppo coerenti con quelle che sono le caratteristiche più originali della loro cultura e del loro modo di pensare e di produrre.

Se gli approcci di tipo partecipativo tendono ad essere

---

<sup>2</sup> AA.VV., *Appunti relativi alla proposta di costituzione di una scuola-famiglia rurale in Sardegna*, documento prodotto dal gruppo di ricerca dell'ISC-Istituto di Studi Comparativi sull'Insularità e lo Sviluppo Composito dell'Università di Sassari, dattiloscritto, 2001, p. 3.

perlopiù concepiti nei termini di uno sforzo organizzato che permetta alle comunità interessate di avere adeguato accesso alle risorse, di gestirle e di partecipare alle decisioni necessarie ad assicurarsi mezzi di sussistenza durevoli, vale pure la pena di aggiungere che essi possono essere intesi come una sorta di sistema interattivo ove il dato *relazionale* è determinante nella misura in cui consente di armonizzare le relazioni tra le diverse componenti di una comunità e di sostenere la loro capacità di intervenire e gestire direttamente le iniziative di sviluppo che le riguardano.

E proprio a partire dalla messa in valore del dato della relazionalità si è avuto modo di proporre un percorso strutturato di riflessione e di confronto sulle tematiche inerenti lo sviluppo rurale che ha visto coinvolti un buon numero di famiglie di allevatori e agricoltori della zona, amministratori della Comunità Montana e dei comuni che di essa fanno parte, rappresentanti di diverse associazioni di categoria, giovani interessati alle problematiche del mondo agropastorale, presidi e insegnanti delle scuole del territorio, operatori dei servizi pubblici, delle locali organizzazioni di terzo settore e, di volta in volta, studiosi, consulenti e formatori provenienti da altre realtà regionali che operano nel settore della promozione e dell'animazione rurale<sup>3</sup>. Infatti, sono stati ospiti dei seminari diversi rappresentanti dell'AFR, dell'AES di Padova, dell'UIFRI-Unione Interregionale Famiglie Rurali Italiane, del Bureau International Mouvements Familiaux Ruraux di Bruxelles, del Centro di Formazione Professionale "T. Dal Zotto" di Cologna Veneta (VR), che di volta in volta hanno introdotto, spesso anche attraverso la efficace formula della testimonianza diretta, elementi di

---

<sup>3</sup> Se le valutazioni iniziali circa la centralità del ruolo delle famiglie rurali nell'ambito di questa iniziativa aveva indotto a prevedere nella fase di progettazione della ricerca la realizzazione di appositi incontri di sensibilizzazione specificamente rivolti alle famiglie stesse, durante il lavoro sul campo si è proceduto ad alcuni aggiustamenti metodologici – motivati da una più approfondita conoscenza del contesto e delle dinamiche locali – e si è ritenuto più opportuno far confluire tali incontri nell'ambito di quelli pubblici col fine di promuovere un'azione di più ampio confronto tra i diversi interlocutori sia della comunità locale sia di quelle ospiti.

conoscenza puntuali e approfonditi circa le concrete modalità di intervento da essi esperite nel settore della formazione attraverso le scuole-famiglia rurali e l'applicazione della metodologia dell'alternanza.

Va dato senz'altro un particolare rilievo al contributo da essi offerto nella realizzazione di un percorso che si è inteso caratterizzare fin dalla fase progettuale come momento centrale di un'attività di ricerca volta ad esplorare le potenzialità e le risorse del territorio attraverso modalità e pratiche di intervento di natura essenzialmente e necessariamente partecipativa<sup>4</sup>. L'apporto dato dagli ospiti che di volta in volta hanno partecipato agli incontri si è mostrato utile soprattutto ad implementare, attraverso questi momenti strutturati di confronto con le popolazioni locali, un percorso di autoriflessione sui propri bisogni, sulle problematiche legate alla vita nei piccoli centri, sui modi della produzione e della riproduzione sociale e a far ragionare dunque sulla possibilità di porsi in una prospettiva che permetta di maturare e dare avvio a modalità magari anche minime di impegno, ma tali da suscitare nel tempo forme stabili di attivazione comunitaria e di mobilitazione dal basso attraverso una piena valorizzazione delle risorse presenti nel territorio<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento sugli approcci e i metodi partecipativi cfr., tra gli altri: G. Giorio, *Il problema dell'attivazione comunitaria*, in G. Dalle Fratte (a cura di), *La comunità tra cultura e scienza*, Vol. I, Armando, Roma, 1993, pp. 233/260; id., *Lineamenti di metodologia comunitaria*, Focsiv, Convegno di studio su "Intervento dei volontari e metodi di lavoro sociale comunitario", Verona, 19/21 marzo 1971, dattiloscritto; id., *Un'idea di comunità per promuovere consensi e superare conflitti nella società contemporanea*, in G. F. Elia, F. Martinelli (a cura di), *La società urbana e rurale in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 1983; A. Merler, *Sviluppo come solidarietà e come intervento*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, CEDAM, Padova, 1999; A. Meister, *Partecipazione sociale e cambiamento sociale*, AVE, Roma, 1976; FAO, *Attitudes participatives et principes clés d'application des méthodes/outils participatifs*, Paris, 2000.

<sup>5</sup> Lavorare con la comunità, intesa sia a livello territoriale, sia a livello di senso e di significato, significa dare attenzione alla molteplicità degli attori che di essa fanno parte e, al contempo, spostare il fuoco di interesse dalla considerazione dei limiti e dei "requisiti mancanti" alle risorse che già ci sono ma che necessitano di essere riconosciute come tali dagli attori sociali della comunità stessa. Cfr. L. Boccacin, *I servizi alla persona per una promozione della comunità*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percor-*

La discussione circa la possibilità di pervenire all'istituzione di una scuola-famiglia rurale in un'area come quella del Marghine/Planargia, ove sembra essere sempre più avvertito il rischio dello spopolamento progressivo, è stata colta sia come un'opportunità inusuale di confronto orizzontale sulle problematiche locali, sia come un'occasione concreta di impegno che, pur nei suoi complessi risvolti realizzati, possa incidere in termini di positivo cambiamento.

Un'occasione, cioè, per far maturare laddove non sembra essere presente o non del tutto espressa, la consapevolezza circa le proprie capacità di sfruttare appieno le proprie risorse, materiali e umane; e questo in vista di un benessere economico e sociale più diffuso che rimetta in circolo elementi di fiducia nelle proprie possibilità e contenga i rischi di eventuali derive devianti laddove il malessere sociale è vissuto nelle sue forme più acute.

Nella misura in cui tale progetto si propone come obiettivo quello di concorrere a stimolare definizioni progettuali interne alle stesse comunità del Marghine/Planargia, vi è anche la consapevolezza della complessità e laboriosità di un impegno che equivale, in un certo qual modo, ad interrogare le diverse soggettività presenti nel territorio sulla loro volontà di scommettere ancora sulle possibilità di uno sviluppo legato ai valori della ruralità.

Appare inoltre opportuno osservare preliminarmente che il dibattito sviluppato nel corso di questi incontri ha gradualmente evidenziato una discreta disponibilità dei partecipanti a rivedere criticamente, a partire dall'esperienza maturata nel proprio territorio, un approccio ai temi dello sviluppo spesso inteso esclusivamente come adesione a mete e modelli sostanzialmente estranei ai contesti locali per considerarla invece come un processo più composito che riguarda piuttosto la capacità di fornire risposte adeguate ai bisogni delle persone. Di qui ha gradualmente preso corpo l'idea che i fattori economici costituiscano un particolare aspetto delle

*si socio-comunitari e processi di socializzazione*, op. cit.; G. Giorio, *Dall'inter-soggettività alla reciprocità...*, op. cit.; E. R. Martini, R. Sequi, *Il lavoro nella comunità*, NIS, Roma, 1988; G. Osti, *Gli innovatori della periferia*, Reverdito, Trento, 1991.

problematiche legate allo sviluppo rurale e che la cultura, i saperi locali giochino un ruolo importante e non semplicemente accessorio: sviluppo e cultura intesi cioè come aspetti di una stessa realtà, interdipendenti al punto che l'uno difficilmente può esistere senza l'altro<sup>6</sup>. Il patrimonio locale di conoscenze diviene, in questo modo, una risorsa indispensabile e uno strumento essenziale di interpretazione dei propri bisogni, una modalità possibile di gestione dei bisogni umani in favore degli stessi attori sociali<sup>7</sup>.

La questione dello sviluppo rurale richiede, in particolare, di essere affrontata nella prospettiva di chi è interessato ad elaborare strumenti di comprensione e di intervento rispetto alla molteplicità dei processi sociali, culturali ed economici che caratterizzano uno specifico territorio. Come si è rilevato nella fase di presentazione del lavoro seminariale, «nel quadro complessivo della realtà socio-economica della Sardegna emerge sostanzialmente la necessità di iniziative, come quella riguardante il progetto scuole-famiglia, che diano risposte concrete ai bisogni del territorio regionale e, in particolare, di quello del Marghine e della Planargia. Esistono d'altra parte capacità, conoscenze, abilità diversificate che possono essere di aiuto nell'attuazione di questa esperienza di ricerca. Con questo progetto ci si rivolge dunque ad una popolazione che abita la campagna e i piccoli centri sapendo bene che questa non è costituita esclusivamente da allevatori o agricoltori e che occorre tener conto del fatto che attorno a queste occupazioni ruotano una molteplicità di attività che vanno da quelle artigianali, alla fornitura di servizi, al commercio, all'agriturismo, alla trasformazione di prodotti nella filiera agro-alimentare etc. Una progettualità che non viene intrapresa per "rimanere indietro" nel processo di sviluppo, ma per scelta oculata e van-

---

<sup>6</sup> Cfr. in proposito, I. Sachs, *Svilupparsi in armonia con la natura: modelli di consumo, usi dello spazio e del tempo, profili di risorse e scelte tecnologiche*, in A. Tarozzi (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1990; A. Merler, M. L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, Edes, Sassari, 1996; A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali, Sassari, 1988; F. de Casabianca, *Suds et îles de Méditerranée. De l'assistance à l'initiative?*, Dynmed-Publisud, Paris, 1998.

<sup>7</sup> J. Fiske, *Understanding popular culture*, Routledge, London, 1995.

taggiosa, secondo una “chiara” concezione di sviluppo. Per la realizzazione di una scuola-famiglia rurale, che tenga conto delle esigenze del territorio in cui viene attuata, si delineano come elementi essenziali una consapevole scelta politica da una parte e dall’altra la formazione a livello locale di un movimento di base, espressione di una comunità consapevole, che sia in grado di progettare, tradurre in azione e poi consolidare tale progettualità. È peraltro evidente che non esiste un modello preciso da ri-proporre in questa specifica regione storica dal momento che il modello “giusto” per la realtà locale è da costruire secondo le esigenze specifiche di quest’ultima»<sup>8</sup>.

A partire da tali presupposti e sulla base di un costante impegno di autoanalisi rispetto alle problematiche che investono il proprio territorio di appartenenza, si è lavorato insieme ai partecipanti ai diversi incontri al fine di comprendere se, e in quale misura, le scuole-famiglia rurali possano costituire uno strumento utile a coinvolgere le popolazioni locali, a fornire risposte adeguate a pressanti problemi economici, a consentire un uso pieno e cosciente del loro territorio ma anche a valorizzare e sviluppare pienamente il loro patrimonio socio-culturale.

Data la rilevanza del ruolo che le istituzioni locali e le politiche pubbliche possono svolgere in termini di sollecitazione di forme autonome di regolazione sociale, va segnalato il fatto che fin dalla fase di avvio della ricerca (specie nel momento definito di “sensibilizzazione”), si è avuto modo di riscontrare un propositivo interesse da parte degli enti locali e in particolare della Comunità Montana n. 8 del Marghine-Planargia che si è candidata a svolgere un ruolo attivo di promozione e coordinamento in una eventuale fase attuativa del progetto, d’intesa con la Cooperativa Iniziative Culturali, l’AES di Sassari, e all’interno di una rete di collaborazioni che veda coinvolte e partecipi in primo luogo le famiglie rurali, le istituzioni educative presenti nel territorio, le amministrazioni comunali, gli operatori economici, le asso-

---

<sup>8</sup> Incontro del 23 marzo 2001, Aula consiliare della Comunità Montana n. 8 del Marghine/Planargia, Macomer.



ciazioni di categoria, il mondo sindacale, le organizzazioni di terzo settore e la stessa università<sup>9</sup>.

## 6.2 *Quali strategie di solidarietà con le generazioni future per il Marghine-Planargia?*

Volendo ripercorrere le diverse fasi del dibattito scaturito dagli incontri di sensibilizzazione, pare opportuno segnalare innanzitutto come, pur partendo dal presupposto che le risposte alle proprie esigenze vadano elaborate necessariamente all'interno di ciascuna comunità locale, numerosi interventi hanno ripetutamente indicato come un prevedibile impedimento alla realizzazione di nuove forme di progettualità in Marghine/Planargia un diffuso senso di sfiducia circa la possibilità di valorizzare effettivamente le proprie risorse – umane, produttive, culturali – per una promozione di questo territorio e delle produzioni locali: una sfiducia che, come ha rilevato una partecipante agli incontri, «per certi aspetti può essere letta come il prodotto dello sviluppo basato sulla chimica che ha interessato anche questo territorio e che costituirebbe uno dei danni irrisolti prodotti dallo sviluppo creato dall'alto; e con esso la fine della fantasia e dell'utopia sulle risorse locali...»<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Si è infatti rivelato essenziale, sia sul piano complessivo della ricerca che per la realizzazione degli incontri di sensibilizzazione, il rapporto di collaborazione avviato con l'ISC-Istituto di Studi Comparativi sull'Insularità e lo Sviluppo Composito dell'Università di Sassari che ha offerto consulenza e sostegno costante a questa iniziativa. Una collaborazione, quella prevista nell'ambito di questo progetto, che peraltro ha dei precedenti in altre esperienze di cooperazione quale quella rappresentata dal già citato progetto comunitario *Vinesi*, centrato sulla valorizzazione di un prodotto tipico di prestigio quale la Malvasia.

<sup>10</sup> Incontro del 3 marzo 2001, Aula consiliare della Comunità Montana del Marghine-Planargia. Su queste tematiche si vedano i lavori realizzati dal Collettivo di Scienze Sociali dell'Università di Sassari e che compaiono in: AA.VV., *La rinascita fallita*, Dessì, Sassari, 1975; AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Dessì, Sassari, 1976; AA.VV., *Lo sviluppo che si doveva fermare*, Ets-Iniziativa Culturali, Pisa-Sassari, 1982. Si veda inoltre, tra gli altri: M. L. Piga, *Imprenditorialità e gestione dello sviluppo. Il caso della Sardegna nord-occidentale*, Iniziative Culturali, Sassari, 1994; A. Fadda, *Sardegna: un mare di turismo. Identità, culture rappresentazioni*, Carocci, Roma, 2001; G. Bottazzi, *Eppur si muove. Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari, 1999.

In questa realtà sembrano essere quindi riscontrabili degli elementi di problematicità sul piano dei processi culturali il cui superamento sembra collegarsi alle possibilità di recupero e rafforzamento di un'immagine positiva di sé stessi in quanto comunità locali. Impresa ritenuta tanto più difficile se resta predominante l'immagine che lo sviluppo basato sulla chimica ha contribuito a promuovere delle componenti umane del territorio, facendole sentire inadeguate rispetto ad un modello prestabilito di sviluppo. Di qui la proposta di elaborare a livello locale delle strategie di intervento capaci, in primo luogo, di produrre un sostanziale "cambiamento di mentalità" tra gli abitanti dei paesi, gli amministratori, gli operatori della scuola, dei servizi, etc. Un nodo problematico, questo, che ha suscitato una approfondita riflessione tesa a valutare se si tratti effettivamente di "modificare la mentalità" o piuttosto di fornire a se stessi, e in particolar modo ai giovani, rinnovati elementi di fiducia rispetto alla possibilità di vivere la dimensione della ruralità; di riabilitare e riattivare magari i circuiti tradizionali di trasmissione di quegli elementi della cultura locale che più sono legati ai valori, saperi, saper fare che di quel mondo sono gli elementi costitutivi<sup>11</sup>.

È da ritenere essenziale, a tal fine, l'impegno consistente nel suscitare una più ampia disponibilità delle comunità locali a partecipare ad un processo complessivo di socializzazione delle nuove generazioni al lavoro rurale. Sarebbero, cioè, soprattutto le generazioni adulte a dover maturare sia una propria consapevolezza circa le potenzialità inesprese di questo loro mondo rurale, sia gli strumenti che lascino intravedere ai giovani la possibilità di svolgere un'attività produttiva che dia loro non solo le pur necessarie gratificazioni economiche, ma anche la coscienza e il senso di una collocazione sociale che li faccia sentire membri a pieno titolo della società. Investire fattivamente sul proprio terri-

---

<sup>11</sup> Cfr. in proposito: R. Deriu, *Dimensioni del rurale nella società contemporanea. Soggetti e dinamiche del "saper fare" per uno sviluppo possibile*, Tesi di dottorato in Strutture, Metodi e Fondamenti delle scienze sociali, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società, Università di Sassari, XIII ciclo, 2000.

torio significa, in questo caso, operare affinché i giovani possano acquisire strumenti di conoscenza e di operatività adeguati ai loro bisogni formativi, nonché la capacità di determinare il loro futuro operando le proprie scelte in modo consapevole e tale da sottrarsi ad atteggiamenti di attesa o sfiducia.

Quella delle scuole-famiglia rurali si è configurata, in tal senso, come un'idea progettuale avente lo scopo di gettare ponti tra generazioni diverse e di rinsaldarne il legame attraverso la trasmissione di quello che è il patrimonio di saper fare e di esperienze proprio di ciascuna comunità. La metodologia dell'alternanza, intesa come elemento caratterizzante l'organizzazione delle scuole-famiglia rurali, potrebbe costituire una possibile risorsa formativa e una risposta alle esigenze di quei giovani che provengono da contesti rurali e/o che si ritrovano al di fuori dei circuiti educativi formali.

Una risorsa che consenta cioè di ridare motivazione e interesse allo studio attraverso la dimensione di un fare che tiene conto di quelli che sono gli elementi della cultura locale; alternanza intesa, infatti, come possibilità di portare il contributo dell'apprendimento entro la dimensione del lavoro e, viceversa, i contenuti della propria esperienza lavorativa dentro la scuola<sup>12</sup>.

L'offerta di strumenti formativi che nel tempo mettano i giovani nelle condizioni di farsi promotori del loro stesso lavoro, la possibilità di conseguire delle qualifiche professionali che, attraverso il raccordo con il tessuto produttivo locale – assicurato appunto dalla formazione in alternanza –, possano essere spese più agevolmente nel mercato del lavoro locale, può divenire una modalità utile a prevenire forme di ricaduta nei circuiti della dipendenza e dell'assistenzialità diffusa. In questo senso è possibile cogliere l'utilità di una scuola che si proponga non come mero contenitore di teoria ma concepisca il momento formativo come strettamente legato alla dimensione lavorativa, che porti gli allievi dentro le aziende stabilendo relazioni di fiducia e rapporti di colla-

---

<sup>12</sup> AA.VV., *Alternanza scuola/lavoro. Percorsi formativi, stage professionali*, ISCO Edizioni, Venezia-Mestre, 1996.

borazione con chi gestisce quelle stesse aziende.

Questa particolare proposta formativa coinvolge e chiama in causa anche le istituzioni educative del territorio che non sempre, dai partecipanti agli incontri, sono state giudicate capaci di tarare il proprio intervento sulle caratteristiche e i bisogni delle realtà in cui operano o di elaborare delle strategie formative utili a mitigare la rigidità di un modello che sovente pone i giovani di fronte al dilemma del tipo "prendere o lasciare". Se l'educazione viene dunque concepita come servizio da rendere alle comunità locali, il principale impegno delle istituzioni, più che la riproduzione dello stesso sistema scolastico, può essere quello di sperimentare forme nuove di collaborazioni, di sinergie con altri soggetti del territorio e, soprattutto, di ricercare le tipologie di offerta educativa che meglio rispondono ai bisogni delle persone<sup>13</sup>. Più che impostare la questione in termini di competizione nell'offerta di formazione si tratterebbe, allora, di intendere proposte come quella della scuola-famiglia come un'alternativa possibile che diversifica l'offerta e assicura quindi la pluralità delle occasioni formative<sup>14</sup>.

L'ambito della formazione riacquista così un ruolo di forte centralità nella misura in cui rappresenta un momento essenziale di azione per il cambiamento, utile a fare in modo che gli abitanti dei piccoli centri possano gradualmente ope-

---

<sup>13</sup> L. Borghi, *Scuola e comunità*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.

<sup>14</sup> Un elemento di incertezza emerso più volte nel corso degli incontri, chiaramente esplicitato da alcuni sindaci e soprattutto dagli insegnanti, ha riguardato il fatto che la costituzione di una scuola-famiglia possa alimentare delle dinamiche di concorrenza, se non addirittura di conflittualità, con le istituzioni educative formali che già operano in questo territorio o che di alcune - istituti agrari in primis - possa addirittura determinarne la soppressione. Un momento di confronto importante, questo, che ha permesso di chiarire che lo sforzo organizzativo che tale impresa richiede è dato proprio dal fatto che essa viene concepita come una cordata, un percorso collettivo i cui attori non possono che essere molteplici. Più che di entrare in competizione con le strutture scolastiche esistenti, si tratterebbe di integrarne l'azione al fine di contribuire alla formazione di quelle professionalità che risultano essere funzionali allo sviluppo del territorio. Sulla base di tali esigenze, alcuni compiti di formazione possono essere demandati alla scuola, mentre altri, specie quelli per i quali la pratica dell'alternanza scuola/azienda è ritenuta più utile, possono essere assolti dalle scuola-famiglia.

rare delle scelte mirate e consapevoli al fine di individuare e agire i possibili percorsi del proprio sviluppo. Di qui pure l'idea che qualsiasi tipo di offerta in materia di formazione non possa che essere necessariamente mirata rispetto ai fabbisogni locali, calata nella realtà del territorio e tale da prevedere un solido intreccio collaborativo fra comunità, amministrazioni e istituzioni formative, università compresa, a loro volta coerentemente e adeguatamente raccordate con il tessuto produttivo locale.

La realizzazione di tali obiettivi si collega, come già si è avuto modo di rilevare, ad un impegno promozionale che nel tempo investa e coinvolga le diverse componenti della società rurale, consentendo di elaborare un'offerta di formazione realmente commisurata alle capacità e alle specificità di cui ciascun giovane è portatore e anche tale da incidere positivamente su problematiche vecchie e nuove quali quelle dell'abbandono scolastico, della disoccupazione e sui fenomeni di malessere e disagio sociale che ad esse possono associarsi<sup>15</sup>.

Attraverso la testimonianza dei rappresentanti dell'Associazione Famiglie Rurali sinistra Piave è stato peraltro possibile cogliere la rilevanza dell'azione che essa svolge non solo attraverso la sensibilizzazione ai temi della ruralità in ambito locale, ma anche in riferimento alla formazione, alle attività di interscambio e di cooperazione promosse a livello internazionale<sup>16</sup>. La presenza dei soci dell'AFR e dell'AES in Marghine/Planargia ha permesso infatti di conoscere un percorso di valorizzazione delle risorse locali e di sviluppo, compiuto in un'altra realtà rurale, che ha avuto luogo sia grazie all'impegno delle famiglie coinvolte nel progetto, sia per una scelta politica maturata a livello locale. Scelta politica e movimento di base costituiscono quindi due presupposti essenziali non tanto per la realizzazione del pro-

---

<sup>15</sup> Cfr. in proposito, E. Limbos, *Animazione socio-culturale*, Armando, Roma, 1976 e, in una prospettiva più generale, E. Besozzi, *Educazione e società: dipendenza, autonomia, multidimensionalità*, in "Studi di sociologia", 3, 1992.

<sup>16</sup> Per eventuali approfondimenti sulle attività dell'AFR si rimanda alla Tesi di laurea di Mariagabriella Chessa sul tema *Esperienze di promozione sociale in ambito rurale. Il caso dell'Associazione Famiglie Rurali sinistra Piave*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Sassari, A.A. 1998/99.

getto in sé, e per la quale sarebbe sufficiente disporre di un adeguato finanziamento, ma per la sua effettiva riuscita e per il suo radicamento nel territorio.

I più significativi risultati conseguiti da queste organizzazioni nel mondo rurale non sembrano risiedere tanto nell'aver ricercato, specie in quelle realtà caratterizzate da situazioni di più marcato malessere socio-economico, un immediato miglioramento delle condizioni di vita, quanto nel fatto che preliminarmente esse si siano attivate per sostenere dei percorsi interni di elaborazione critica rispetto al significato del concetto di "sviluppo". Di qui pure la graduale acquisizione del fatto che esso non può tradursi in un modello trasferibile dall'esterno, ma che va necessariamente filtrato ed elaborato alla luce delle esigenze dei singoli contesti locali; anziché essere considerato come un soggetto residuale, l'agricoltore entra così a far parte di un progetto globale di sviluppo rurale partecipato.

L'importanza di passare attraverso la realizzazione di progetti di sviluppo rurale partecipati, rispettosi delle peculiarità e delle esigenze di ciascun territorio può essere efficacemente sintetizzata nell'intervento di una imprenditrice rurale che, nel fare riferimento alla propria esperienza di cooperazione, ha posto pure in forte evidenza la rilevanza strategica del ruolo giocato dalle donne nel mondo agricolo: «spesso è la volontà nascosta delle donne a determinare le azioni dei mariti. Le possibilità di riuscita di una qualsiasi progettualità, compresa quella in discussione sulle scuole-famiglia rurali, sono legate alla capacità di dar vita a forme di mobilitazione locale che vedano coinvolte in primo luogo le famiglie e le forze vive del territorio»<sup>17</sup>. Si confermano così come requisiti essenziali per l'avvio di tali progettualità, sia la piena adesione al progetto da parte di chi lavora nel mondo agricolo, sia l'impegno a far sì che qualsiasi forma di mobilitazione collettiva si mostri capace di rielaborare i contenuti della cultura locale nella ricchezza e pluralità delle sue

---

<sup>17</sup> Incontro del 3 marzo 2001, Aula consiliare della Comunità Montana del Marghine-Planargia.

espressioni; di concepirla soprattutto come un patrimonio “vivo” al fine di contrastare una diffusa tendenza alla “museificazione” dei saperi locali<sup>18</sup>.

Tali valutazioni hanno trovato riscontro anche negli interventi dei numerosi amministratori locali presenti agli incontri i quali hanno rimarcato sia la laboriosità del processo, pure indispensabile, di sensibilizzazione e sollecitazione delle energie comunitarie, sia gli elementi di complessità di un’impresa che comporta l’esigenza di coniugare un’idea forte come quella delle scuole-famiglia con le specificità della realtà locale. Il fatto che la progettualità connessa alle scuole-famiglia si sia radicata nel territorio e abbia ottenuto un esito positivo in altre realtà del paese non può che ricollegarsi ad una forte condivisione ed elaborazione dal basso degli obiettivi del progetto: «le amministrazioni di questo territorio potranno approvarlo e sostenerlo ma dovrà necessariamente trattarsi di un’idea condivisa soprattutto da agricoltori, pastori, etc.»<sup>19</sup>.

A tal fine, è parso importante fare chiarezza di volta in volta sul fatto che il concetto di ruralità rimanda ad elementi che fanno diretto riferimento alle specifiche modalità in cui viene vissuta ed elaborata la cultura locale, la tradizione e il dato stesso della propria identità. Funzionale alla realizzazione di questo progetto è pure un’idea di imprenditorialità orientata alla produzione di beni materiali – o immateriali come nel caso del terzo settore – ma che tiene necessariamente conto degli aspetti della tradizione e di un agire basato

---

<sup>18</sup> Si veda in proposito: A. Vargiu, *Imprese identitarie, sviluppo, terzo settore*, in A. Merler (a cura di), *Dentro il terzo settore. Alcuni perché dell’impresa sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2001.

<sup>19</sup> Incontro del 23 marzo 2001, Comunità Montana del Marghine-Planargia, Macomer. Al di là della varietà degli stimoli e delle problematiche emerse nelle diverse fasi del dibattito, fin dai primi incontri si è avuto modo tuttavia di cogliere come denominatore comune dei diversi contributi, l’esigenza di ragionare in primo luogo sul “come” farsi promotori diretti di questa proposta, come pervenire alla costituzione di un nucleo di coordinamento che ne assuma la gestione a livello locale e riesca a coinvolgere famiglie, amministrazioni locali, associazioni, scuole, volontariato, etc. Oltre all’individuazione dei potenziali soggetti attuatori del progetto, si è affrontata la questione del reperimento delle risorse economiche e delle strutture nonché del ruolo specifico che le istituzioni, sia a livello locale che regionale, potrebbero svolgere in questo senso.

pure su presupposti di tipo solidale<sup>20</sup>. Elementi di operatività, questi, senza i quali risulterebbe incerto l'esito di un progetto che ruota attorno ad un'idea complessiva di cooperazione nel mondo rurale e che appaiono tanto più rilevanti quanto più si ha modo di osservare come attualmente sembrano prevalere le logiche di una competizione tra persone che non sempre viene regolata da fatti comunitari vissuti in comune.

La proposta di un re-investimento sul rurale messa a fuoco nel corso degli incontri è stata spesso considerata come un dato in controtendenza, specie quando ci si è trovati a sottolineare gli elementi di sostanziale disaffezione rispetto al mondo agricolo, soprattutto da parte delle giovani generazioni. D'altro canto, è emersa la percezione di una recente e più diffusa disponibilità a cogliere le potenzialità produttive di questo settore, dell'artigianato, delle risorse ambientali in genere e a ridiscutere così l'idea che investire sulle attività produttive legate alla campagna sia una scelta perdente, che non consente di creare benessere e ricchezza; come se la ruralità venisse percepita meno come una sorta di vulnus e più come un ambito nel quale è possibile costruire nuove opportunità non solo di lavoro ma anche di vita.

In base alle testimonianze fornite dai partecipanti agli incontri, il tessuto socio-economico di questa regione, se adeguatamente sollecitato, sarebbe pronto a recepire proposte di valorizzazione e consolidamento del settore rurale. Un segno tangibile di questa maturità e di una certa vitalità espressa dal tessuto produttivo locale proviene, ad esempio, dai numerosi progetti che diverse aziende agricole locali stanno realizzando, ad esempio, nel settore della produzione biologica; maturità mostrata peraltro anche dalle diverse amministrazioni locali che nel corso degli ultimi anni sembrano aver colto la rilevanza di questi settori, orientando la programmazione socio-economica in tale direzione e svolgendo il ruolo di capofila nell'ambito di vari progetti di sviluppo rurale<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> M. Magatti (a cura di), *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, Franco Angeli, Milano, 1991.

<sup>21</sup> Si veda in proposito, nell'ambito di questo lavoro, l'analisi della normativa e delle progettualità espresse dal territorio del Marghine-Planargia in materia di promozione dello sviluppo rurale. Per una riflessione sul valore dell'iden-



Sulla base di tali osservazioni, risulta ancor più evidente che la questione della formazione va necessariamente inserita in un discorso più ampio che comprende la valorizzazione complessiva del territorio; ed è proprio il tema della valorizzazione delle risorse locali insieme a quella della formazione che, come ha osservato un partecipante agli incontri, «rappresenta non solo per il Marghine/Planargia ma per l'intera regione una sfida "epocale"; non sempre si tiene conto del fatto che numerose risorse potrebbero essere reperite proprio nel mondo dell'agricoltura, rifacendosi anche ai mestieri tradizionali. Nel momento in cui ci si trova ad elaborare un progetto come quello delle scuole-famiglia, occorre valutare attentamente una serie di variabili: avere presente innanzitutto la disponibilità dei giovani ad accogliere l'offerta di formazione in questo settore; prestare attenzione sia alla tipologia di struttura nella quale svolgere le attività didattiche, sia alla struttura fondiaria nella quale il giovane che si qualifica potrà andare ad esprimersi dal punto di vista lavorativo: molti giovani abbandonano la campagna non tanto per una generica mancanza di prospettive, quanto perché le strutture fondiarie risultano essere spesso sottodimensionate e non garantiscono un reddito per lo meno comparabile a quello di altri settori. Sarebbe opportuno, in tal senso, prendere in considerazione sia il tipo di esperienza maturata nell'ambito di altre realtà formative sorte nel territorio, sia le cause e i fattori che ne hanno determinato la crisi»<sup>22</sup>.

### *6.3 I difficili percorsi dell'attivazione comunitaria: famiglia, scuola e processi formativi*

Se la necessità di ricreare le condizioni affinché i piccoli centri e la campagna non si spopolino costituisce un tassello fondamentale delle progettualità di sviluppo nel terri-

tità concepita come leva dello sviluppo locale, cfr., tra gli altri, M. Rombaldi, *L'économie identitaire: un nouveau modèle de développement*, in "Économie régionale", 2, 1996.

<sup>22</sup> Incontro del 23 marzo 2001, Comunità Montana del Marghine-Planargia, Macomer.

torio del Marghine/Planargia, la questione educativa e della formazione è emersa via via nel corso degli incontri come un fattore avente, a tal fine, una rilevanza strategica. È emersa, in particolare, l'esigenza di realizzare forme stabili di interscambio e di collegamento tra le istituzioni formative, le diverse realtà produttive e gli enti locali in modo da tarare profili professionali, contenuti e strategie formative su quelle che sono le effettive esigenze del territorio e sulle linee di sviluppo che in esso vengono perseguite; ciò al fine di porre i singoli imprenditori o le aziende che animano il tessuto economico e imprenditoriale locale nelle condizioni di reperire sul territorio le figure professionali di cui necessitano senza dover necessariamente ricorrere a professionalità esterne. A partire da tali presupposti, si ritiene che l'attenzione alla realtà socio-economica locale possa dispiegarsi a trecentosessanta gradi e la promozione della ruralità tradursi non solo in istanze di consolidamento di settori quale quello agricolo o zootecnico, ma in uno sviluppo di tipo *integrato* che investa anche quelle attività, quali ad esempio l'artigianato, che sono espressione delle specificità del territorio<sup>23</sup>. Un processo che, come emerso da numerosi interventi, va necessariamente finalizzato ad un progetto di sviluppo durabile e non subordinato o governato dalla logica della rincorsa ai finanziamenti, pena il produrre nel territorio ricadute in forme di malessere economico e sociale ancora più acute.

Se dunque dai diversi incontri sono scaturiti elementi di propositività e di cauto ottimismo rispetto alla possibilità che una proposta come quella in discussione possa concorrere al rilancio dell'iniziativa imprenditoriale in ambito rurale, sono state pure evidenziate le non poche difficoltà – sia sul piano della sensibilizzazione, sia su quello del coinvolgimento dei soggetti interessati e del passaggio a forme di operatività concreta – alle quali tale progetto è esposto. È da

---

<sup>23</sup> La sostenibilità di un processo orientato alla valorizzazione delle potenzialità insite nelle produzioni locali, è stata posta pure in relazione con la disponibilità ad accogliere modalità di lavoro e contributi differenti, compresi quelli che può offrire l'innovazione tecnologica, pur senza cedere a quelle istanze di tipo globalizzante che sembrano esporre maggiormente al rischio di appiattare e sacrificare le peculiarità di ogni territorio.

ritenere significativo, in tal senso, l'intervento di un amministratore comunale le cui riflessioni hanno permesso di mettere a fuoco gli elementi di malessere e tensione sociale riscontrabili, in particolare, in alcuni centri del Marghine-Planargia: «la ricerca e la proposta di costituire una scuola-famiglia rurale hanno una stretta attinenza con la situazione sociale del nostro territorio, che è di disagio, anzi, io direi di estremo disagio. In questo periodo si stanno manifestando nel nostro territorio degli atti delinquenti e criminali sempre più ravvicinati e sempre più ferocemente messi in atto senza grossi scrupoli. Sono delle situazioni che non facevano parte delle nostre culture e della cultura del nostro territorio. Noi stiamo assistendo all'ennesima bomba, ieri notte la bomba ai carabinieri di..., qualche tempo fa l'omicidio, qualche tempo prima l'omicidio a..., qualche anno fa l'altro omicidio a..., l'auto bomba insieme alla macchina bruciata a..., senza parlare del furto in abitazioni e tutte le altre cose. (...) Questa è una situazione che sta diventando sempre più drammatica; quando noi facciamo una riflessione su quello che vogliamo costruire (...) e si fa un consiglio comunale al quale partecipa il Prefetto, tutte le autorità e sono presenti sette persone, significa che abbiamo sbagliato, significa che il nostro disagio è andato molto più in là di quello che noi pensiamo. (...) Dobbiamo parlare di un miglioramento delle condizioni di vita nel nostro territorio, cercare di portare dentro anche quello che sfugge dalla vita scolastica, ossia coloro dai quali credo che non possiamo prescindere...»<sup>24</sup>.

Questa testimonianza lascia trasparire evidentemente il bisogno di darsi delle chiavi interpretative del disagio attuale e di elaborare strumenti di intervento che vedano coinvolte non solo le istituzioni, le amministrazioni locali, ma anche le risorse di società civile presenti nelle singole comunità; di capire soprattutto come la proposta contenuta nel progetto scuole-famiglia rurali, proprio in quanto concepita in termini di promozione della partecipazione alla vita comunitaria e di strategie di regolazione sociale autosostenute, possa tradursi

---

<sup>24</sup> Incontro del 20 luglio 2001, Sala Consiliare della Comunità Montana del Marghine-Planargia, Macomer.

nel tempo in capacità di ridurre e prevenire tale disagio. Infatti la questione educativa e, più in generale, quella della trasmissione del proprio patrimonio culturale, è un tutt'uno con la possibilità di elaborare delle risposte al disagio che si manifesta in un territorio. Porsi in una prospettiva di comprensione di tali fenomeni significa inoltre domandarsi se la questione del disagio non rischi attualmente di esaurirsi nella sua stessa stereotipata definizione, nel problema della "microcriminalità giovanile", o se non sia più opportuno interpretarlo in relazione a più variabili, compresa quella che riguarda il progressivo venir meno della centralità educativa tradizionalmente riconosciuta alla famiglia e della sua stessa funzione di trasmissione di quel patrimonio culturale dal quale poi dipendono le possibilità di sopravvivenza di una cultura, di un'identità e di un insieme di forze morali<sup>25</sup>.

La questione della centralità della famiglia rispetto alla realizzabilità di questo progetto, è stata ripresa e individuata, nel corso degli incontri, come un elemento di riflessione importante specie se riferita ai cambiamenti in corso all'interno di una realtà come quella agropastorale ove essa ha tradizionalmente assolto ad un'essenziale funzione educativa e di socializzazione ai valori dell'appartenenza locale. Sebbene gli interventi abbiano teso ad evidenziare le difficoltà connesse alla diffusione nei piccoli centri di modelli e riferimenti culturali altri e rispetto ai quali la famiglia sembra vedere indebolite le proprie tradizionali funzioni di filtro e mediazione, è stata tuttavia riconosciuta la persistenza di un vissuto identitario ancora solido.

Ed è proprio su questo tessuto identitario che, come ha osservato un responsabile di una scuola-famiglia francese, si può innestare la proposta di nuove strategie formative: «guardare al proprio territorio significa porsi delle domande molto serie; una di queste me la sono posta io stasera quando ho visto che una scuola professionale per l'agricoltura era chiusa. Mi sono chiesto perché i cancelli sono chiusi: se è chiusa evidentemente non risponde più ai bisogni dei giova-

---

<sup>25</sup> Cfr. G. Pollini, *Comunità, educazione e autonomia scolastica*, Marcon Università, Città di Castello, 1990.

ni e degli insegnanti. Allora, effettivamente non vale la pena di proporre una cosa che sia uguale a quella che è stata chiusa. Forse abbiamo bisogno di una cosa diversa, per esempio un qualcosa che nasce dal basso e che abbia come base la famiglia, che sia interprete del suo territorio, che appartenga al territorio, e che sappia fare il collegamento tra la scuola e il territorio»<sup>26</sup>.

Dall'esperienza francese sembra emergere in primo luogo che la costituzione di una scuola-famiglia rurale comporta una strategia di cambiamento non solo, o non tanto, rispetto alla scuola quanto al modo di intendere la propria cultura: «cosa vuol dire cambiamento? Significa lasciare quello che conosciamo per orientarci verso qualcosa che ci è sconosciuto. In un certo senso significa avventurarsi dentro la propria cultura. Creare una scuola-famiglia vuol dire vivere una cultura»<sup>27</sup>. La partecipazione emerge così come un fatto di natura culturale, prima ancora che un valore politico o una questione tecnico-organizzativa, che ha per obiettivo fondamentale quello di orientare le persone a pensare e diventare coscienti della propria vita in comune. La costituzione di una scuola-famiglia coincide in qualche modo con l'adesione a un progetto di cambiamento che va gradualmente incoraggiato soprattutto presso quelle realtà nelle quali sembrano essere maggiormente radicati atteggiamenti di rassegnazione e fatalismo o nelle quali si vive immersi in una cultura di dipendenza e assistenzialità diffusa: «si passa attraverso un lento processo di coscientizzazione; e questo processo di coscientizzazione richiede che si prenda la realtà così com'è e non come vorremmo che fosse. I giovani e le famiglie sono quello che sono. Per esempio si potrebbe chiedere ai giovani qual'è l'aspetto a partire dal quale la loro situazione può essere migliorata; questa è già un'idea di gradualità dell'intervento. Non penso si tratti di convincere le famiglie, ma si tratta di proporre situazioni in cui esse possano prendere coscienza della loro realtà. È importante che i giovani riscoprano il loro ambiente e scoprano anche altri

---

<sup>26</sup> Incontro del 15 dicembre 2001, Sala Castangia, Macomer.

<sup>27</sup> Incontro del 15 dicembre 2001, Sala Castangia, Macomer.

ambienti per rendere possibile la comparazione»<sup>28</sup>. Un percorso di “coscientizzazione” e di graduale riscoperta del proprio territorio – inteso come luogo di vita – verso il quale, si è ripetutamente sostenuto, sarebbe opportuno indirizzare non solo le nuove generazioni ma la stessa categoria degli amministratori locali.

A partire da queste sollecitazioni, si è riproposto il dibattito circa l'esigenza di ri-problematizzare anche il ruolo dello Stato e delle amministrazioni locali nella regolazione sociale: «...perché molti amministratori che parlano sempre di sviluppo e di promuovere nuove possibilità di sviluppo non cercano di trovare la strada per dare le risposte ai bisogni; spesso il loro mandato viene disatteso e poi ci lamentiamo perché noi lo sviluppo non lo troviamo: non lo troviamo e non lo troveremo se non usciamo da questa situazione di rassegnazione. Dobbiamo combattere la rassegnazione, noi non possiamo essere così succubi dell'idea di un destino avverso»<sup>29</sup>.

I fattori che in questo territorio, e più in generale in Sardegna, sembrano oggi ostacolare l'avvio di un percorso di rielaborazione delle mete del proprio sviluppo sono stati perlopiù individuati nella frattura antropologica, per dirla con Michelangelo Pira<sup>30</sup>, determinata dall'adesione alla scelta modernizzatrice degli anni '60 e nel conseguente, graduale ridimensionamento del valore e dei valori della ruralità: «Il territorio ha delle risorse che nessuno intende sfruttare perché qui è passato un modello di sviluppo tale per cui a qualcuno è stato detto, “guarda che da questa strada non si va da

---

<sup>28</sup> Il termine coscientizzazione rimanda evidentemente all'impostazione socio-pedagogica di P. Freire, *La pedagogia degli oppressi* (Santiago, 1968), Mondadori, Milano, 1971, sostenitrice di un processo di auto-educazione comunitaria: in base a tale impostazione si tratterebbe di “problematizzare la nostra cultura non per distruggerla, ma per farne scaturire attraverso un processo maieutico le possibilità taciute per secoli”. Dello stesso autore si veda anche *L'educazione come pratica della libertà* (Rio de Janeiro, 1967), Mondadori, Milano 1973. Cfr. inoltre, di G. M. Bertin: *Educazione alla ragione*, Armando, Roma, 1968; *Scuola, società e domanda educativa*, Giunti e Lisciani, Teramo, 1985.

<sup>29</sup> Incontro del 15 dicembre 2001, Sala Castangia, Macomer.

<sup>30</sup> M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Giuffrè, Milano, 1978.

nessuna parte, la strada giusta è un'altra". Si tratta invece di cercare di convincere le persone e le famiglie che nella ruralità e della ruralità si può vivere, si può vivere in questo territorio. Possiamo pensare di costituire una scuola-famiglia rurale in un territorio che non accetta più i valori stessi della ruralità?»<sup>31</sup>.

#### *6.4 Verso una conclusione che non conclude...*

Interventi come quelli sopra riportati lasciano facilmente intravedere una sostanziale consapevolezza circa le fratture e i nodi irrisolti di un modello di sviluppo che sembra aver indebolito le potenzialità partecipative e autoregolative delle comunità locali, rendendo più fragile e incerta la fiducia circa la possibilità di investire sulla dimensione complessiva del rurale; un rurale che solo un facile riduzionismo farebbe peraltro coincidere con l'ambito della produzione ma che, invece, chiede di essere letto e valorizzato anche come luogo di relazioni e di scambio sociale, oltre che di produzione culturale.

In questo senso si rende necessario un approfondimento su quella che è, più in generale, la compositezza dei processi sociali e di sviluppo e sulla rilevanza di una visione che, in riferimento a ciascun contesto, sia orientata non ad assolutizzare la centralità del fatto produttivo, ma a cogliere i nessi tra ambiti apparentemente indipendenti come appunto quello sociale, culturale, economico, ambientale e ad elaborare strumenti di lettura adeguati delle società locali<sup>32</sup>. Si rafforza così anche l'idea che nessuna progettualità in materia di sviluppo locale possa essere immessa dall'esterno secondo un piano prestabilito e valido ovunque, né che tanto meno possa ignorare le caratteristiche essenziali dell'ambiente naturale e culturale, i bisogni, le aspirazioni e i valori capaci di mobilitare le popolazioni interessate. Uno sviluppo, cioè, generato dall'interno, al servizio delle persone, che

---

<sup>31</sup> Incontro del 15 dicembre 2001, Sala Castangia, Macomer.

<sup>32</sup> A. Merler, M.L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, op. cit.; A. Merler (a cura di), *Dentro il terzo settore*, op. cit.

non ha un modello unico e universale da realizzare, ma che può invece configurarsi come un processo capace di dinamizzare le società locali nella loro essenza stessa, una "avventura", come è stata sopra definita, in cui esse si impegnano facendo appello a tutte le loro capacità auto-creative, ai saperi e saper fare che storicamente hanno consentito loro di "vivere bene", di dare risposte ai loro bisogni e di trovare soluzioni ai loro problemi. Date queste premesse, è possibile ribadire che un'attivazione delle comunità locali in termini di processo promozionale vada necessariamente stimolata proprio a partire da una re-interpretazione delle proprie conoscenze; presupposto fondamentale, questo, affinché tali comunità acquisiscano non tanto la capacità di "ricevere", quanto, soprattutto, quella di creare ed elaborare un proprio progetto rifacendosi alle caratteristiche più originali della loro cultura e del loro modo di pensare e produrre.

La partecipazione attiva delle comunità locali all'elaborazione di un progetto di sviluppo che le riguardi non è dunque da considerarsi semplicemente come auspicabile o desiderabile ma, come più volte è emerso nel corso degli incontri, costituisce la conditio sine qua non della realizzabilità del progetto stesso<sup>33</sup>.

Sulla base di queste riflessioni, pare ora possibile mettere a fuoco brevemente alcuni elementi di valutazione sui contenuti emersi nel corso degli incontri e sugli indirizzi che da essi è stato possibile trarre ai fini della ricerca. Per fare ciò è forse opportuno ritornare alla domanda intorno alla quale si sono articolate le varie fasi del dibattito, ovvero quella riguardante la possibilità di pervenire alla costituzione di una scuola-famiglia in Marghine/Planargia. Nel corso degli incontri ci si è domandati in che misura oggi essa possa costituire uno strumento adeguato per fare partecipare i

---

<sup>33</sup> Nel corso degli incontri si è ragionato a lungo sulle modalità attraverso le quali sollecitare la partecipazione e l'attivazione delle comunità di questo territorio; valutando cioè l'opportunità di procedere dando avvio, attraverso un'aggregazione anche limitata di persone e con il consenso di almeno un certo numero di comuni, alla costituzione di un nucleo iniziale di scuola-famiglia, oppure se si tratti di attendere e creare attorno al progetto una base di consenso ancora più ampia e partecipata.



cittadini, per tentare di fornire loro delle risposte a talora pressanti problemi economici, per consentire di far sopravvivere e sviluppare pienamente il proprio patrimonio di cultura e conoscenze, per favorire un uso pieno e cosciente del proprio territorio.

Non si possono ovviamente formulare delle risposte compiute e definitive in merito a tali interrogativi ma si può osservare per prima cosa che questi incontri hanno risposto senz'altro all'obiettivo di dare avvio a una prima fase di confronto orizzontale, interno alla comunità, e tale da sollecitare, prima ancora di pervenire allo specifico del progetto scuole-famiglia, una messa a fuoco delle problematiche emergenti dal territorio e delle condizioni nelle quali oggi si concretizza lo sviluppo rurale.

Pur nella consapevolezza della gradualità dell'elaborazione e maturazione che proposte come queste richiedono al territorio e ai soggetti che lo abitano, pare tuttavia di poter rilevare che, se in principio il dibattito è stato sostenuto e animato perlopiù dagli amministratori dei diversi comuni interessati al progetto, dai rappresentanti del mondo della scuola, dai consulenti esterni o dagli stessi ospiti veneti, nel prosieguo degli incontri si è via via osservata anche tra i singoli cittadini e le famiglie una più discreta presenza e una maggiore disponibilità a portare nella discussione i propri vissuti e le proprie interpretazioni.

Come già si è avuto modo di notare in precedenza, nel corso di queste assemblee si è ribadita in qualche modo la disponibilità a non andar via, a impegnarsi nei propri paesi ma a patto di vivere meglio, di trovare occupazioni confacenti alle proprie aspirazioni e di poter contare sulla continuità del proprio lavoro, di avere momenti di socialità più intensa e adeguate opportunità formative. Tra i partecipanti si è colto complessivamente un atteggiamento di forte interesse e responsabilità rispetto al futuro delle proprie comunità, di prudente curiosità nei confronti di una proposta complessiva i cui contorni sono stati percepiti, specie in principio, come incerti e sfumati. È forse soprattutto tra gli amministratori locali che, nonostante i veti assicurati a qualsiasi tipo di offerta formativa che si configuri nei termini di un'imposizione proveniente da centri esterni, si è riscontra-

to, insieme ad un forte interesse, anche una maggiore ansia di disporre di una proposta immediata e di un "modello" di scuola-famiglia da proporre ed eventualmente applicare, come se fosse difficile ritenere che tale "modello" possa realmente scaturire da un più paziente lavoro di mobilitazione e auto-responsabilizzazione degli abitanti del territorio e dunque essere una piena espressione dei bisogni e delle istanze del territorio stesso.

Un'ulteriore variabile della quale si è dovuto tener conto nella gestione complessiva degli incontri e che certamente risulterà determinante anche in una eventuale fase attuativa del progetto, va infine individuata nell'esigenza di assicurare la piena orizzontalità della partecipazione tra le diverse componenti del territorio onde evitare di sbilanciare totalmente l'impegno promozionale sul versante dell'iniziativa istituzionale e di trasformare in osservatori passivi proprio le famiglie rurali e i loro giovani, il mondo del privato sociale e tutte quelle soggettività che invece si auspica possano divenire i principali attori di questo processo.

Alla luce di quanto osservato finora pare di poter sostenere che complessivamente sembrano esservi le condizioni e i presupposti per cui il progetto scuole-famiglia possa radicarsi gradualmente in un territorio come quello del Marghine-Planargia ove, sul piano dei processi culturali, sono tuttavia riscontrabili degli elementi di problematicità il cui superamento sembra collegarsi in primo luogo alle possibilità di recupero e rafforzamento di un'immagine positiva di se stessi in quanto comunità locali. L'esistenza di tali presupposti, pertanto, non è da ritenersi di per sé sufficiente se col tempo non verranno individuate a livello locale soluzioni e misure capaci sia di suscitare forme concrete di impegno, sia di promuovere la partecipazione collettiva in vista di una piena autogestione dell'iniziativa.

Un impegno, questo, che si ritiene possa essere sostenuto dall'idea che le scuole-famiglia, lungi dal costituire una sorta di rimedio miracoloso ai problemi del territorio, possano costituire non "lo strumento", ma un insieme di possibilità di trasmettere valori ed esperienze di partecipazione che può essere concepito come un'ulteriore opportunità del territorio; un'opportunità che ha al contempo una valenza edu-

cativo/formativa, culturale ed economica se le popolazioni locali sceglieranno di gestirla e di fruirne. Se concepite in questi termini le scuole-famiglia possono candidarsi a diventare dei luoghi possibili dell'elaborazione culturale, a ridare un centro alle comunità rurali, creando aggregazione, dibattito, capacità gestionali, compiendo azioni positive e non aspettando soluzioni o interventi esterni risolutori, contribuendo a riavvicinare l'istituzione sociale comunità all'istituzione giuridica comune, vale a dire le comunità locali alle loro istituzioni di riferimento.

Fig. 1

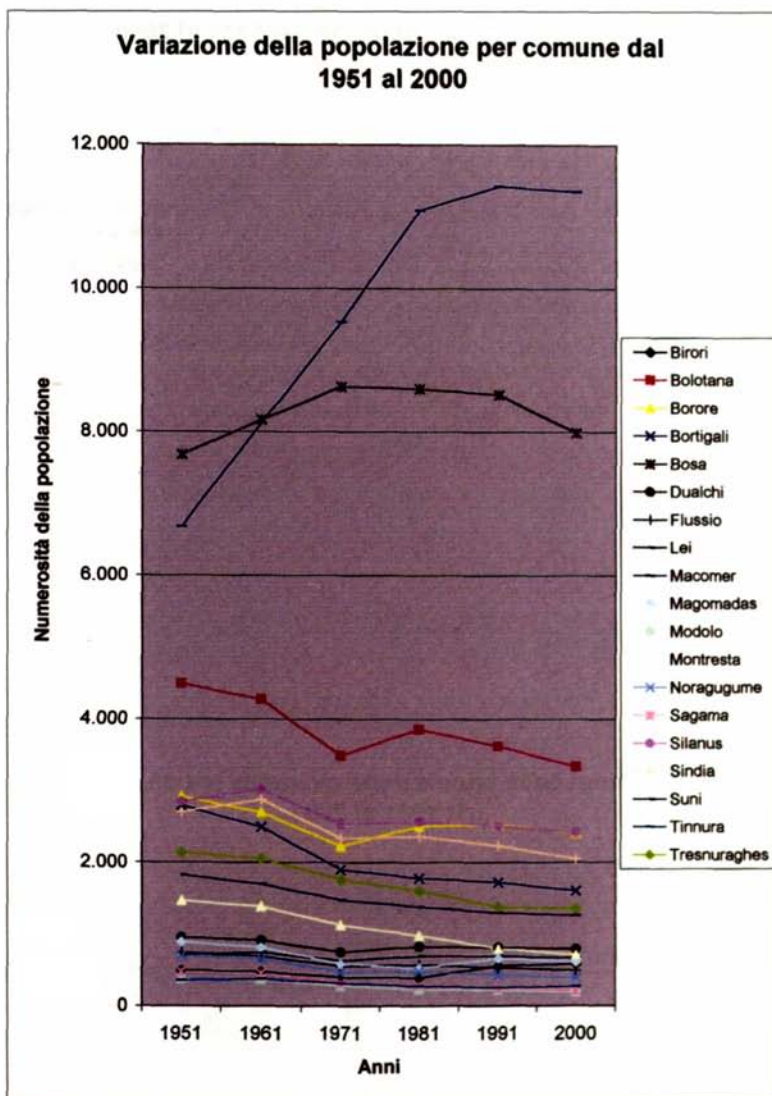


Fig. 2

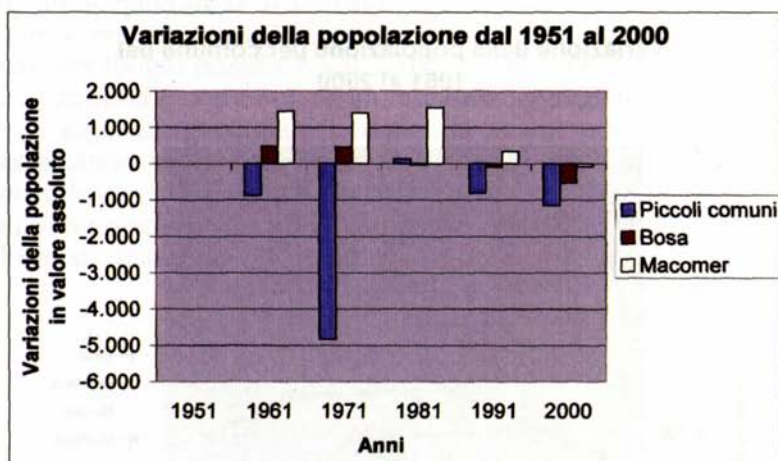


Fig. 3

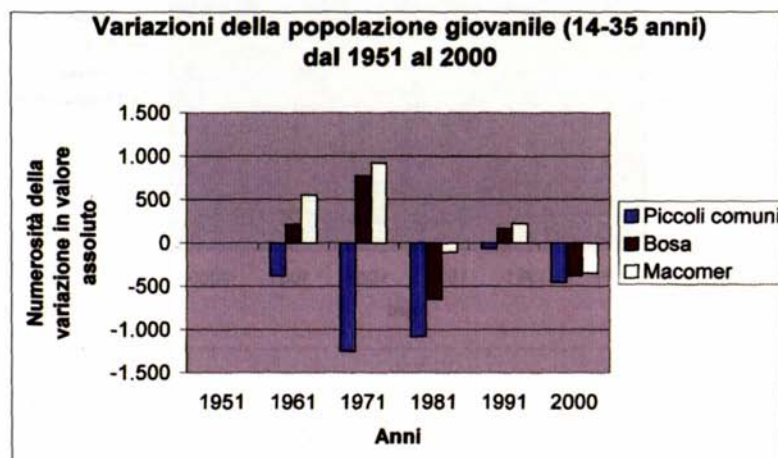


Fig. 4

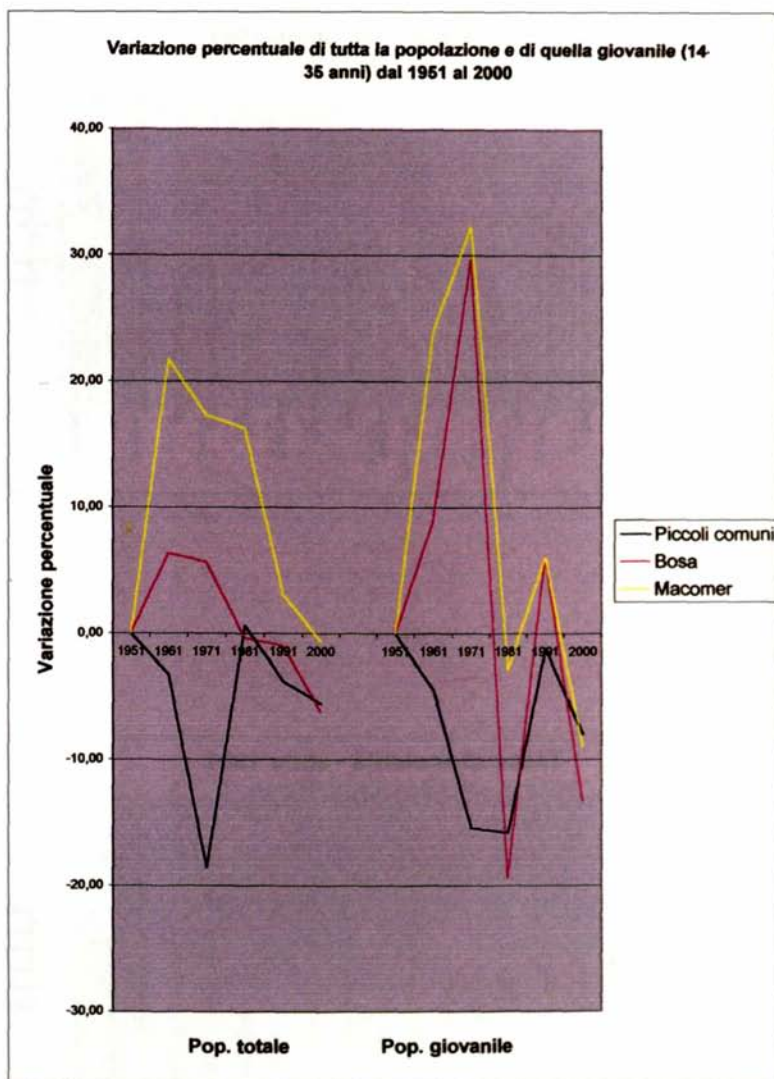


Fig. 5

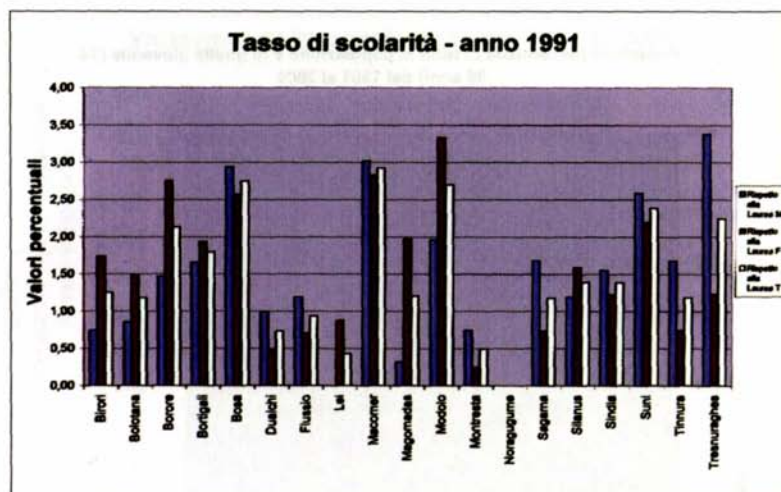


Fig. 6

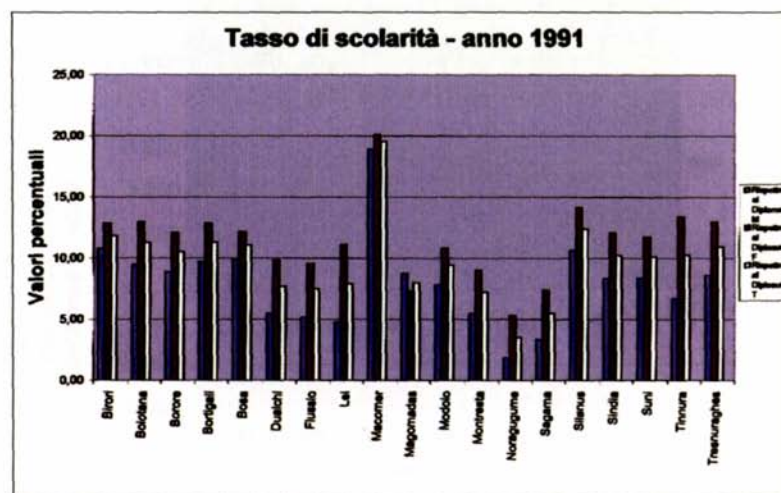


Fig. 7

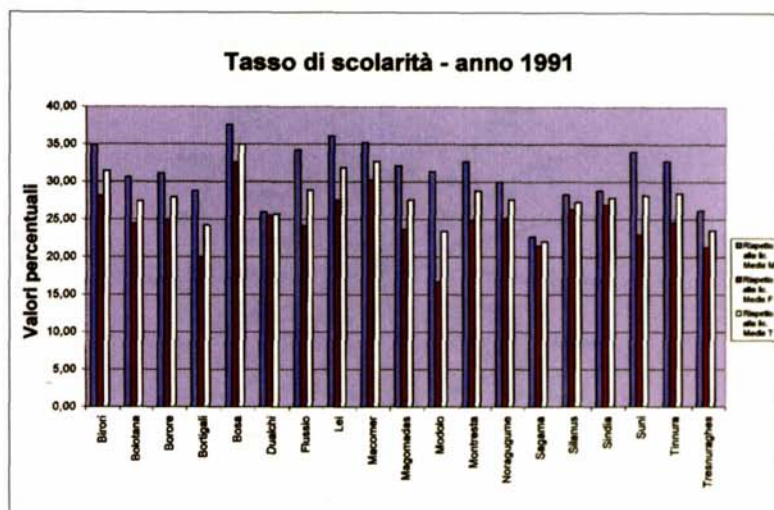


Fig. 8

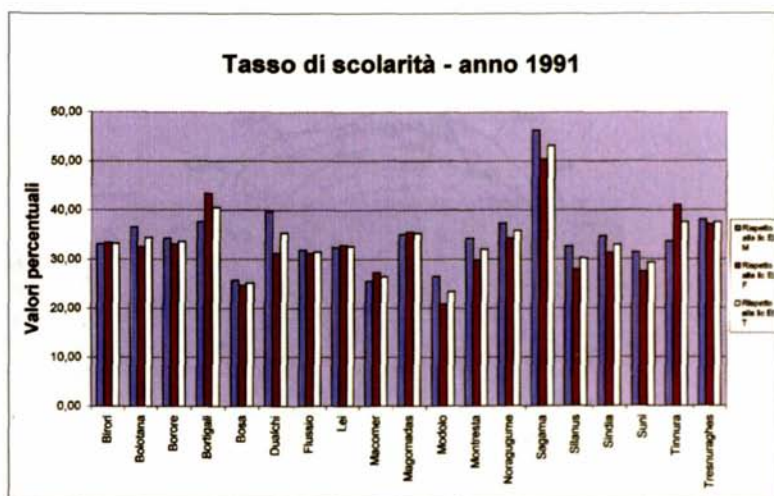




Fig. 9

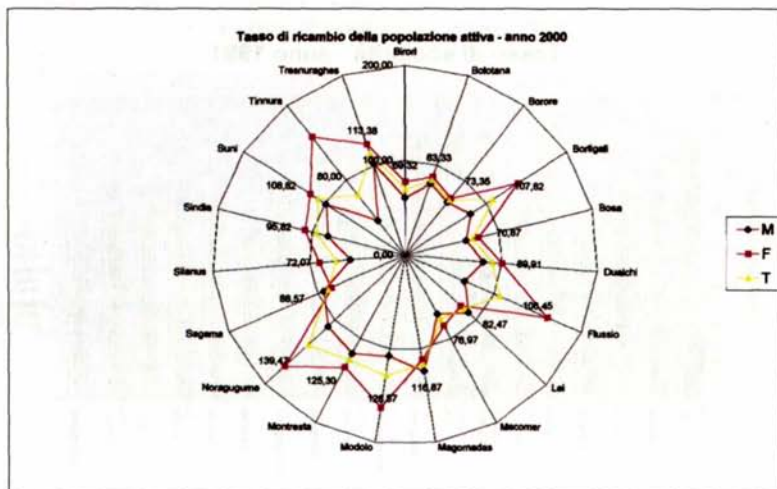


Fig. 10

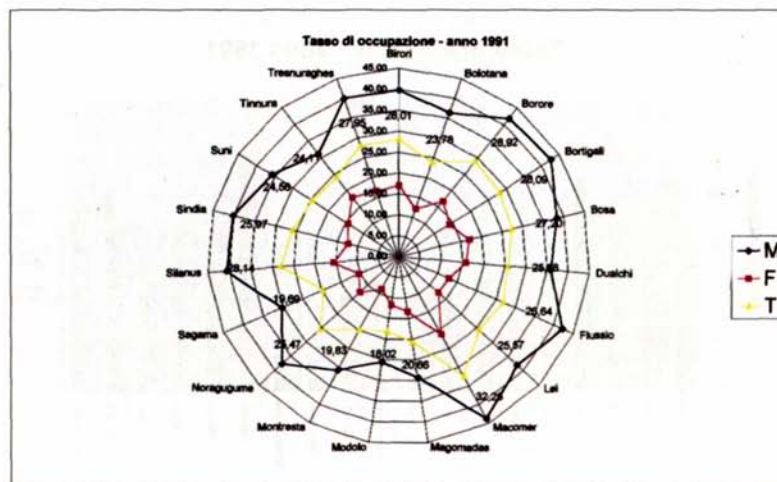


Fig. 11

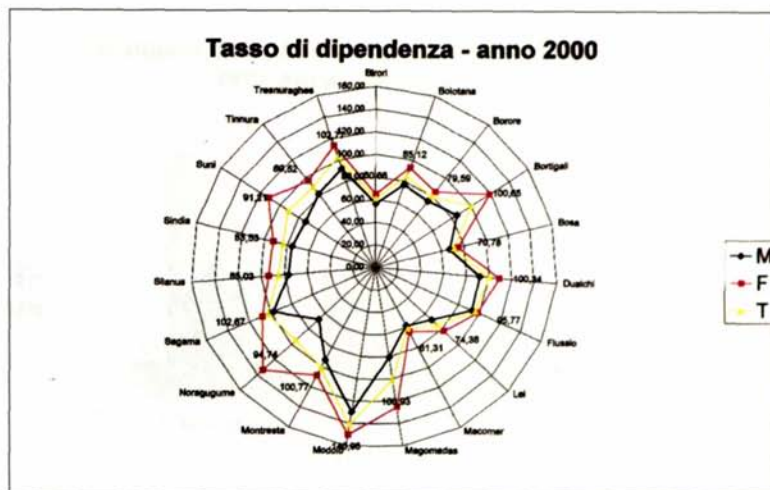


Fig. 12



Fig. 13

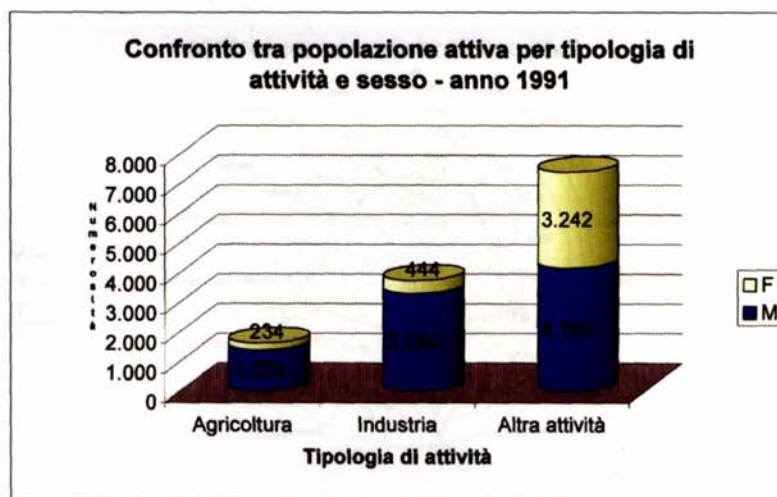


Fig. 14

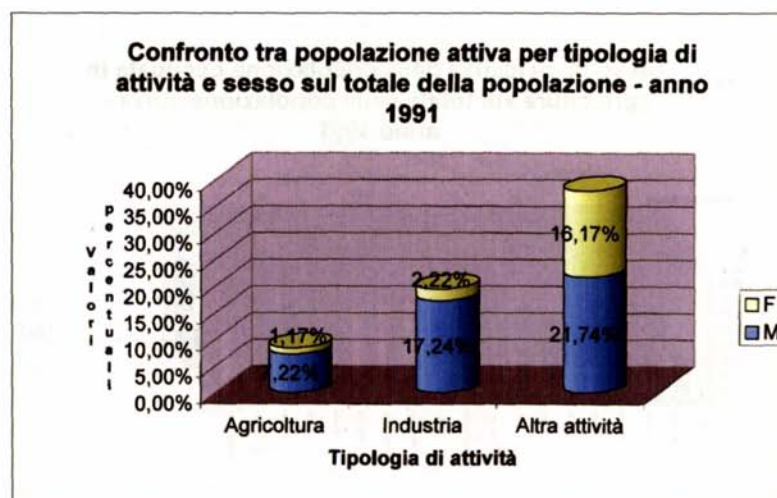


Fig. 15

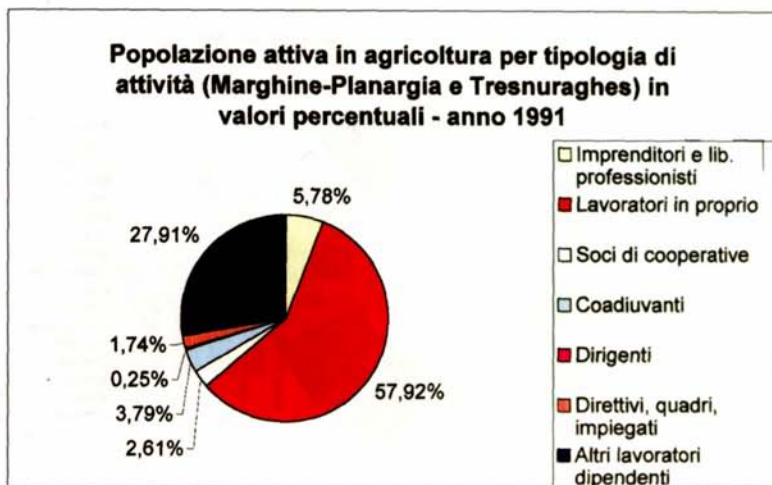


Fig. 16

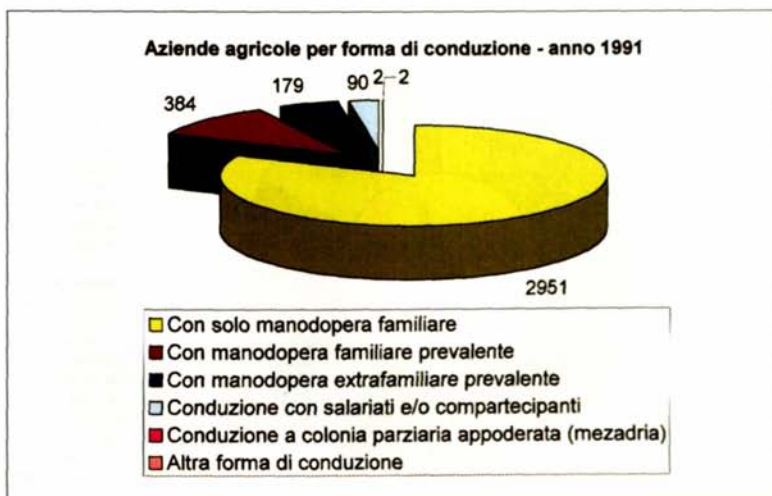


Fig. 17

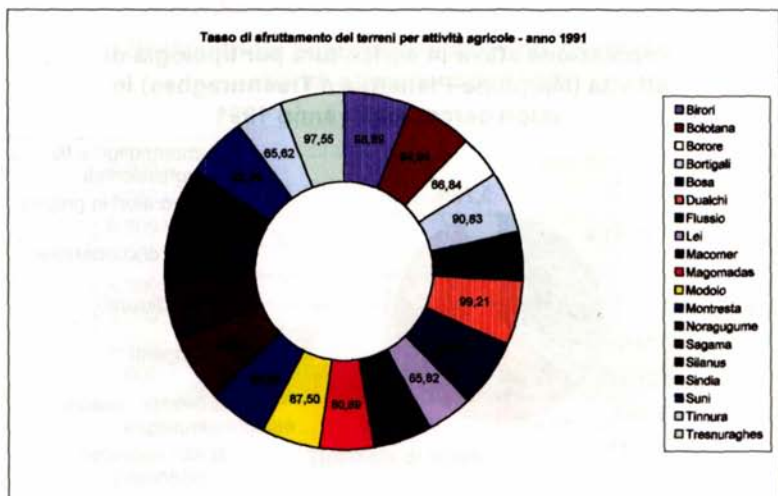


Fig. 18

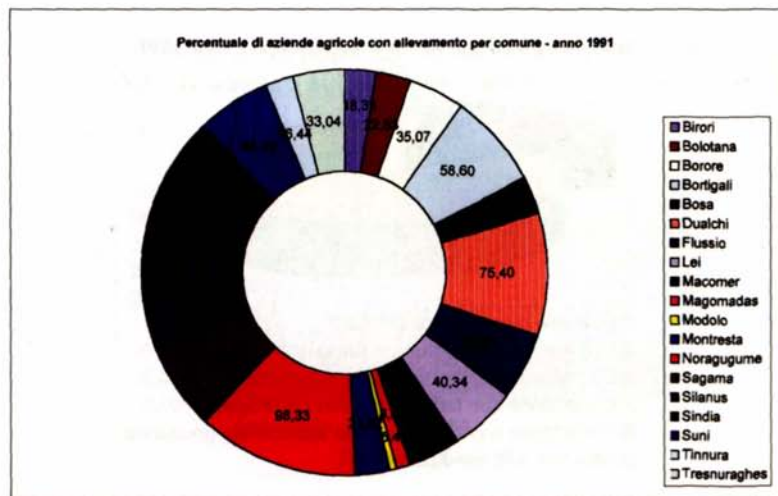


Fig. 19

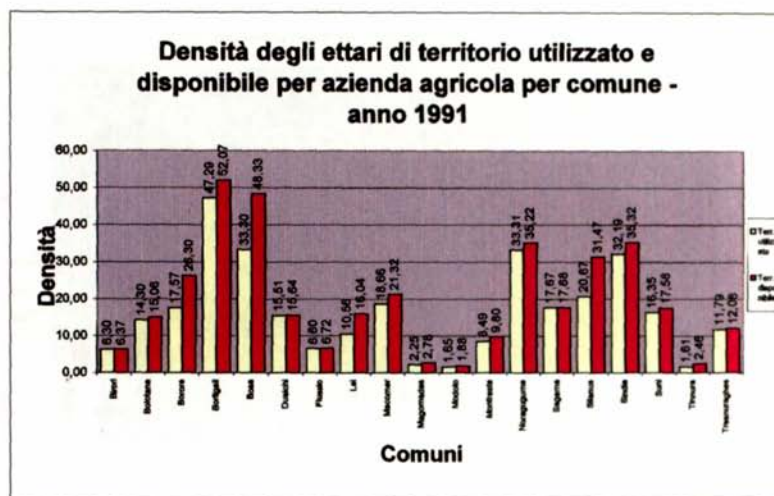


Fig. 20

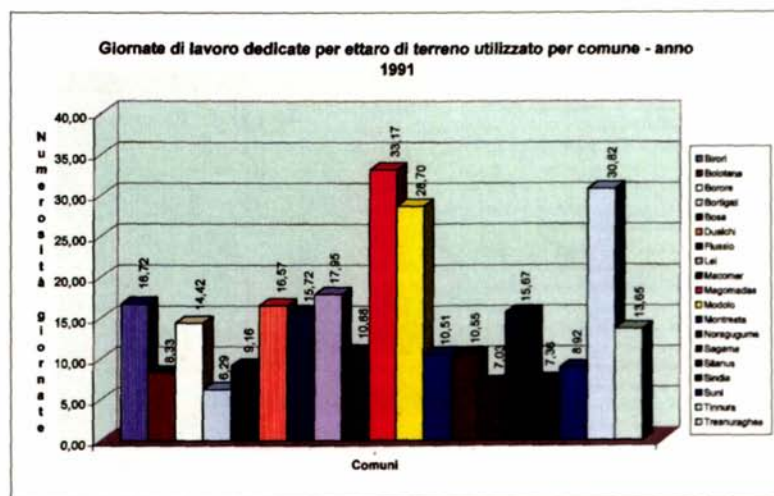


Fig. 21

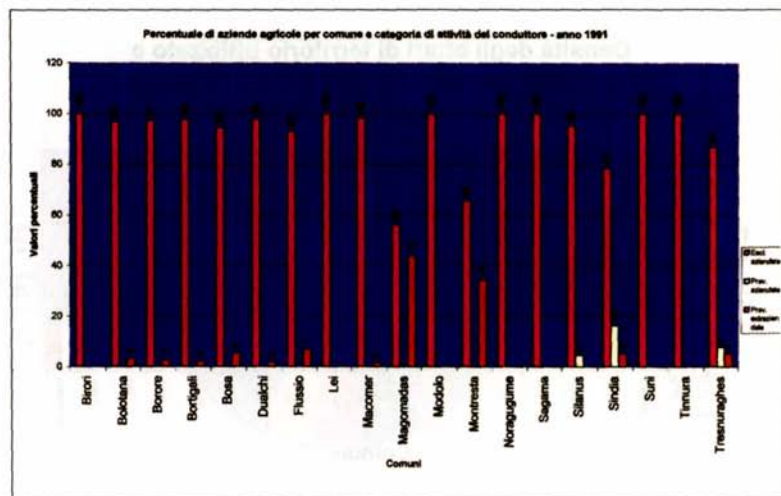


Fig. 22

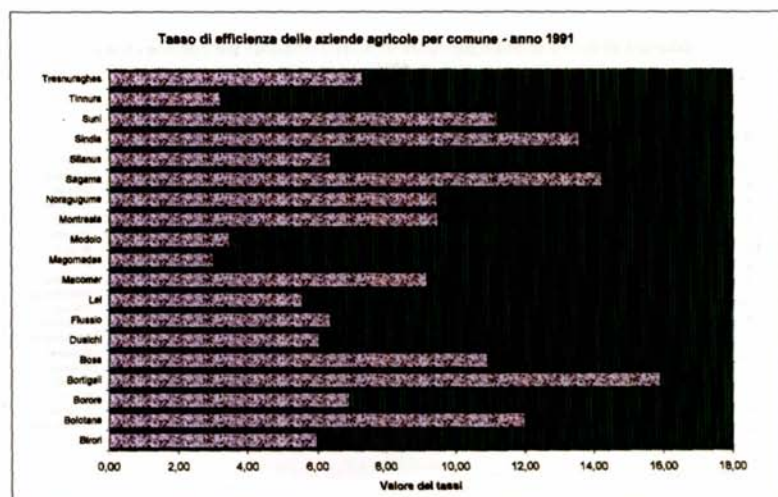


Fig. 23

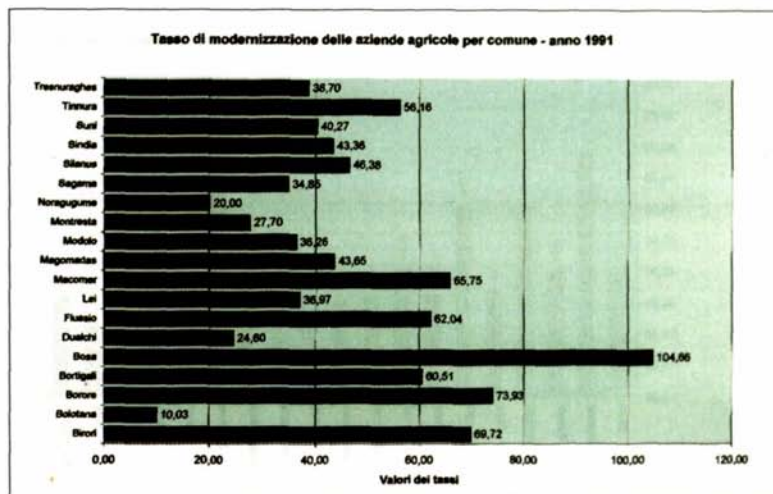


Fig. 24

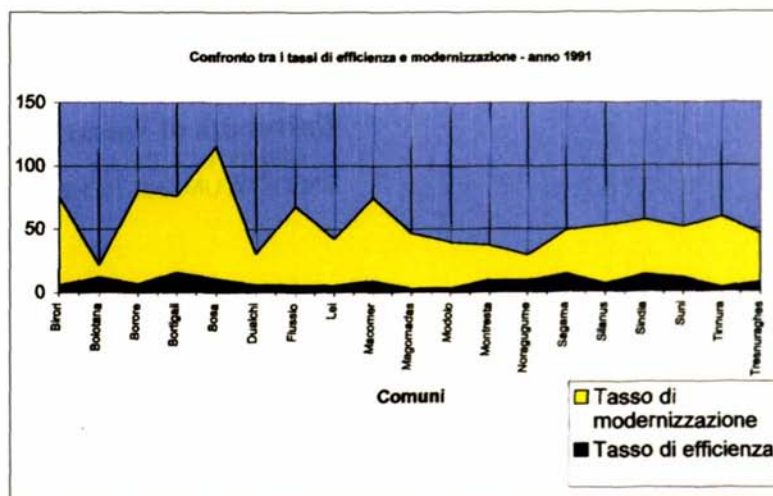




Fig. 25

